Francia/il movimento Nuit Debout • Italia/nucleare • Economia/non casuale • intervista a “Noi siamo Chiesa” • Anarchik/né chiesa né stato • musica/Dub Versus, Francesco Guccini, Valeria Cimò, buon compleanno Faber, Alessio Lega, Marco Pandin • incontro pedagogia libertaria • dal carcere • grandi opere/No Muos • Argentina/fabbriche autogestite • Graphic novel/zucchero assassino • Morti non accidentali/ Claudia Pinelli intervista Lucia Uva • **dossier rifiuti** • “A” 76 • stato di natura? • ragione e sentimento • 10 recensioni • politica e bene comune • psichiatria e potere/intervista a Giorgio Antonucci • vignette/ Staino, Giusfredi • antropologia • Carrara/1° maggio • guida Apache • Haiti/schiavi in libertà • New York/la bandiera a stelle e strisce • la posta dei lettori • fondi neri • “A” a Bologna/il 10 giugno al Modo Infoshop

A

408

rivista anarchica



mensile • € 4,00 • giugno 2016 • anno 46 • n. 5 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT:
BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito
(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA *omaggio*

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013, 2014 e 2015 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013, 2014 e 2015). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013, 2014 e 2015 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio *online*

Andando sul nostro sito **arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 109 e dal n. 129 al numero scorso. L'archivio viene aggiornato mensilmente e l'ultimo numero è consultabile/scaricabile gratuitamente entro la fine del mese indicato in copertina.

Se A non ti *arriva...*

Il **n. 407 (maggio 2016)** è stato spedito in data **20 aprile 2016** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 408
giugno
2016

sommario

7 la redazione
ALLE LETTRICI, AI LETTORI/Tra l'altro

FRANCIA, IL MOVIMENTO NUIT DEBOUT

8 Maria Matteo
Il vento soffia da Parigi

11 Emma Zaza e Lucia D'Angelo
La notte, in piedi

12 Collettivo Clash City Workers
La legge El Khomri, ossia il Jobs Act che la Francia non vuole (e nemmeno noi)

15 Alberto (Abo) Di Monte
NUCLEARE/La storia infinita

17 Carlotta Pedrazzini
ECONOMIA/Niente di casuale

19 intervista a Vittorio Bellavite
di Francesca Palazzi Arduini
CONTROSSERVATORIO GIUBILEO/Occhio alle gerarchie

22 Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/
Né Chiesa né Stato...

FATTI&MISFATTI

23 Andrea Staid
Cagliari/Il progetto Dub Versus



24 Steven Forti
Francesco Guccini a Barcellona/ Un viaggio, un omaggio, un incontro

25 Gerry Ferrara
La terra è di chi la canta/Intervista a Valeria Cimò

27 Giulio Spiazzi
Milano/Un incontro-discussione tra le scuole libertarie

29 Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA: MAI/La “strega” Doina al rogo

30 **GRANDI OPERE.4/No Muos**

- **31** Pippo Gurrieri
  Un’intensità di pressione mai vista
- **32** Fabio D’Alessandro
  Quel nuovo giocattolino

35 Nicolás E. Bianchi
ARGENTINA/Senza padroni

48 Valeria De Paoli
SENZA CONFINI/Il mistero (solubile) dello zucchero assassino

53 colloquio con Lucia Uva di Claudia Pinelli
MORTI NON ACCIDENTALI/ Tutti assolti. Punto e a capo.

55 **AMBIENTE/I rifiuti rifiutati**

- **56** Roberto Gimmi
  La sfida dei rifiuti
- **56** Giorgio Nebbia (due domande a)
  Chiudere il ciclo, per quanto possibile
- **57** Adriano Paolella
  Sepolti dalla plastica
- **60** Adriano Paolella
  La condizione dell’isola
- **64** Zelinda Carloni e Adriano Paolella
  La bellezza dello scarto
- **65** Michele Salsi
  Storie dal mondo (dei rifiuti)
- **69** * * *
  La sfida dei rifiuti in Europa

70 * * *
37 ANNI FA/“A” 76

71 Giorgio Fontana
PENSIERO ANARCHICO/Abbiamo un problema con lo stato di natura?

73 Felice Accame
À NOUS LA LIBERTÉ/Ragioni fragili e sentimenti forti (ma reazionari)

RASSEGNA LIBERTARIA

76 Giorgio Sacchetti
Storia/Il mito del “biennio rosso”

77 Camilla Galbiati
Teatro/Prima guardia, poi carcerato

78 Silvestro Livolsi
Territori/Frane, crolli, abusivismo, speculazione, incuria

79 Chiara Gazzola
Teatro/Artaud e il Van Gogh suicidato

79 Stefania Gennai
Olimpia Kutuzova/Molto più che “moglie di”

80 Nicholas Tomeo
Antispecismo/Fuori dai canoni della classificazione

81 Claudia Ceretto
Torino/La capitale del Sistema

83 Cosimo Scarinzi
Lavoro/Quelle imprese “autogestite” (in tutto il mondo)

84 Angelo Pagliaro
Vita quotidiana/Geografie, riti e temperamenti libertari

84 Giacomo Borella (quattro domande a)
Colin Ward/La precisione dello studioso, la passione del militante

86 Andrea Papi
DIBATTITO/Il potere oltre la politica

88 intervista a Giorgio Antonucci
di Moreno Paulon
INTERVISTA/Psichiatria e potere

94 Marco Asunis e Gianni Stocchino
SARDEGNA/“Buon compleanno Faber!” numero 4

98 Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE/Vinili. Un invito all’ascolto perduto

101 Marco Pandin
MUSICA & IDEE/L’atlante della polvere

103 Sergio Staino
PENSIER LIBERO

104 Andrea Staid
ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/ La politica dell’impossibile

105 * * *
CARRARA, 1° MAGGIO/Quell’inchino del corteo anarchico

106 Marco Giusfredi
LA BUONA STAMPA













107 Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Chi è lo stupido qui?

109 Fabrizio Lorusso
HAITI/La voce degli schiavi in libertà

112 Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Il diritto alla pennica

113 * * *
TAMTAM/I comunicati

115 Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK.8/Sacro suolo

CAS.POST.17120

119 Marco Giusfredi
Riflessioni (anarchiche?)/L'arte al tempo dello stato

121 Veronica Bazzichi
Laboratorio artistico e disabilità/
Creare insieme è un gioco serio

122 Leonardo Caffo
Riflessioni/Anticipazionismo e anarchia

122 G. Rosso
Dibattito curdi.5/Ma anche in Spagna nel '36...

123 Marco Sommariva
Arte per "A"/Un'opera in sottoscrizione

123 * * *
I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori

124 * * *
Bologna/Anarchicando tour 2016

Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
foto AFA - Archivi Fotografici Autogestiti

Tra l'Altro

Ecco alcuni dei contributi che trovate dentro questo numero di "A".

Nuit Debout è il nome del nuovo movimento che da settimane caratterizza la scena sociale francese. Ce ne occupiamo in apertura del numero, con un'analisi di Maria Matteo e una chiacchierata tra due compagne italiane attive nel movimento a Parigi. Al collettivo Clash City Workers abbiamo chiesto una sintetica comparazione tra le due leggi sul lavoro (il Jobs Act italiano e l'El Khomri francese) al centro della contestazione.

Nell'ambito del **controsservatorio Giubileo**, Francesca Palazzi Arduini propone questa volta un'intervista con il coordinatore nazionale del movimento "Noi siamo Chiesa", critico con le gerarchie vaticane da un loro punto di vista tutto interno al cattolicesimo. Ci sembra interessante che una rivista anarchica, del tutto esterna e radicalmente critica con il cattolicesimo organizzato, dia attenzione a una voce critica proveniente dal (loro) interno.

Torniamo ai movimenti. La quarta puntata della serie contro le Grandi Opere è dedicata al **No Muos** siciliano. Come la precedente contro il Ponte sullo stretto di Messina e la prossima sulle lotte NoTriv – sempre in Sicilia – è il frutto della collaborazione di Pippo Gurrieri, storico redattore del mensile *Sicilia libertaria* e attivo da decenni un po' in tutti i movimenti di lotta nell'isola.

Interessante la corrispondenza inviataci da Buenos Aires da un ricercatore sociale anarchico, che in **Argentina** ha condotto per mesi una ricerca sul campo sulle centinaia di esperienze concrete di autogestione di fabbriche in crisi o dismesse dai padroni. Fabbriche che hanno continuato a esistere e produrre sotto la spinta di un'autogestione concreta. Di quella ricerca pubblichiamo una piccola sintesi, quanto basta per far luce su di un fenomeno sociale che potrebbe utilmente influenzare anche le analoghe esperienze in corso in Europa (di cui si occupa anche la recensione di Cosimo Scarinzi nella rubrica Rassegna libertaria).

Dello **zucchero**, da due punti di vista diversi (ma non scollegati) si occupano in due: Valeria De Paoli, nelle sue tavole, ne racconta un po' la storia sottolineandone gli aspetti non entusiasmanti in campo alimentare. Francesco Lorusso, nella prefazione a un libro di Raùl Zecca Castel, fa riferimento alla canna da zucchero e alle condizioni di intenso sfruttamento cui sono sottoposti a Haiti (e non solo lì) i lavoratori addetti alla sua produzione.

Claudia Pinelli, una delle due figlie di Giuseppe "Pino" Pinelli – il ferroviere anarchico defenestrato nella Questura di Milano nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969 – intervista Lucia Uva, sorella di Giuseppe, lasciato morire in un ospedale psichiatrico dopo esser stato fermato dalle forze dell'ordine. Inizia così una serie di incontri con parenti di vittime – in vario modo – della **violenza di Stato**. Si tratta di una nuova rubrica ("Morti non accidentali"), che sarà presente ogni tanto su "A".

Ai **rifiuti** è dedicato un dossier, accompagnato da foto, con scritti di Zelinda Carloni, Roberto Gimmi, Giorgio Nebbia, Adriano Paolella e Michele Salsi. Com'è nostra precisa scelta redazionale, puntiamo l'attenzione sugli aspetti concreti del problema, su quanto ciascuno si possa anche fare quotidianamente per "risolvere" il problema.

Dieci **recensioni** confermano l'importanza della rubrica *Rassegna libertaria*, tra le più seguite di "A".

Un'altra intervista è quella con lo psicanalista Giorgio Antonucci, la cui esperienza nel **mondo psichiatrico e manicomiale** risale agli anni '60 e successivi, a stretto contatto con Franco Basaglia. Tra le sue "imprese", la chiusura dell'Ospedale Psichiatrico di Imola.

Alla bandiera USA è dedicata l'ottava **lettera da New York**, un punto di osservazione della realtà politico-sociale dal "cuore dell'Impero", ormai divenuto un appuntamento irrinunciabile per molti nostri lettori.

Al termine di questa presentazione solo di alcune delle "cose" che trovate in questo numero di "A", ricordatevi di dare sempre un'occhiata alla rubrica **I nostri fondi neri**. Se non vi trovate il vostro nome e cognome, potete sempre ovviare sul numero successivo. O su quello ancora dopo.

Prossimi numeri. Il prossimo numero, **"A" 409** (estate 2016), coprirà come di consueto i mesi di luglio, agosto e settembre. Avrà più pagine e uscirà all'inizio di luglio. Arriverà dunque a destinazione verso la metà di luglio.

"A" 410 (ottobre 2016) uscirà come di consueto verso la fine di settembre.

■

Il vento soffia da Parigi

di **Maria Matteo**

Assemblee quotidiane, cortei proteste. Liceali e *casseur*. Le differenze con gli *indignados* spagnoli. Spunti di riflessione sul nuovo movimento francese Nuit Debout.

La cifra dei movimenti che negli ultimi quindici anni hanno attraversato carsicamente le piazze europee – ma non solo – pare condensarsi in due pratiche, spesso giocate mediaticamente in opposizione reciproca, sebbene nella magmaticità dei movimenti si diano forme spurie.

Le piazze occupate da tende ed assemblee permanenti, luoghi dove la polis si emancipa dalla politica istituzionale, hanno rappresentato il cuore di movimenti, spesso diversi, ma uniti dalla tensione al dispiegarsi di una relazione discorsiva divaricata dalla ratio istituzionale. In queste piazze, con modalità post-novecentesche di aggregazione, si ridisegna una sorta di comunità che si riconosce nel metodo della partecipazione diretta, della ricerca dell'accordo, della sottrazione di uno spazio fisico e simbolico alla normatività statuale.

Queste piazze lontane dalla forma partito ma anche dalla spinta a modalità organizzative libertarie stabili o alla aggregazione di affini, diventano una sorta di comunità, che si riconosce nella volontà di prendere parola, di costruire un ordine del discorso che metta in campo soggettività silenti, costitutivamente espropriate dall'accesso alla politica.

In queste zone temporaneamente autonome convivono spinte più radicali alla costruzione di percorsi di sottrazione conflittuale dall'istituito, sia spinte a ridisegnare un nuovo ambito istituzionale.

Questi spazi liberati, che sembravano essersi esauriti nell'approdo elettorale delle piazze indignate spagnole, sono riemersi in Francia, nella lotta contro il nuovo codice del lavoro.

L'altra pratica che segna i movimenti di quest'epoca si da nello scontro di piazza, nella distruzione di auto e vetrine, che in se non avrebbe nulla di nuovo, se non nella pressoché assoluta tensione a bastare a se stessa e a trovare in se stessa il fine. Quando l'inimicizia verso l'ordine politico e sociale si esprime direttamente, senza porsi obiettivi estranei al proprio attraversare le strade, il presente si emancipa dal futuro, senza però mirare al processo che innesca la rottura, forse nella acuta consapevolezza che una prospettiva rivoluzionaria non pare attingibile. Qualche volta la tensione rivoluzionaria viene cancellata dal proprio orizzonte politico ed esistenziale.

Le piazze indignate come le pratiche di rivolta in strada durano sino all'esaurimento della spinta propulsiva o nella chiusa brusca determinata dalla repressione.

Sedimentano tuttavia un immaginario che si trasmette nelle foto iterate per anni dal web, nel racconto di una giornata, di un situazione, soprattutto in relazioni umane e politiche, che mantengono vivo un potente senso di comunità. Paradossalmente anche l'immagine distorta e criminalizzante dei media *mainstream* contribuisce a moltiplicare la fascinazione di alcuni momenti di rottura dell'ordine costituito.

Un movimento plurale

Ogni notte place de la République, diventa il teatro di una presa di parola collettiva, di partecipazio-

ne “democratica”, come a Puerta del Sol o a Occupy Wall Street.

Le Nuit Debout, le “notti in piedi” dilagano per tutta la Francia.

Tutto è cominciato a marzo con le prime manifestazioni contro il nuovo codice del lavoro che il ministro Myriam El Khomri sembra aver scritto, mutuandolo dal job act di Matteo Renzi. Mentre scrivo, all’indomani di un Primo Maggio caldissimo, come non se ne vedevano da almeno trent’anni, il movimento contro la Loi Travail è ancora in crescita.

Difficile fare pronostici, sebbene sia ormai chiara la forte preoccupazione del governo Valls, che ha giocato questa carta un mese dopo gli attentati del 13 novembre a Parigi, confidando che il clima di unità nazionale suscitato dalle stragi jiadiste, sopisse sul nascere l’opposizione ad un piano di macelleria sociale, destinato a ridurre rapidamente le distanze tra chi non ha mai avuto diritti e i lavoratori che qualche tutela l’hanno mantenuta. I disoccupati ed i precari delle periferie e i lavoratori con il posto fisso scoprono che la strada in salita degli uni potrebbe essere ostruita dalla discesa precipitosa degli altri. Un tappo, un ingorgo, un *bouchon* sociale che qui in Italia ha funzionato sin troppo bene. Lo scivoloso declivio della guerra tra poveri ha consentito ai governi degli ultimi trent’anni di frantumare tutele e diritti, incontrando una resistenza sempre più debole.

Non solo. Il movimento è andato ben oltre l’opposizione alla nuova normativa sul lavoro, per assumere caratteristiche di critica più radicale. Le Nuit Debout ne sono il fulcro.

Il governo tenta di governare la situazione, bilanciando la repressione, e tentando di impedire che le piazze si trasformino in accampamenti permanenti, obbligando ogni notte a smontare impianti di amplificazione e cucine.

Le Nuit Debut in queste settimane sono state l’elemento di raccordo, il luogo pubblico di un movimento plurale, dove i temi del lavoro entrano a far parte di un mosaico che solo occasionalmente è rivendicativo, assumendo caratteri seccamente antisistemici.

Tante anime si intrecciano a Rèpublique, in un susseguirsi di assemblee, discussioni di gruppo, che moltiplicano i tempi e confrontano pratiche anche molto diverse.

Con esplicita semplificazione mi limito ad accendere i riflettori su due aspetti.

La spinta partecipativa, che scaturisce dall’insofferenza verso un sistema politico, che non offre spazi di intervento reale, ma si configura come sistema di ricambio tra élite sostanzialmente interscambiabili.

L’assemblea, le discussioni a tema, le commissioni bastano a se stesse. Sarà interessante vedere se questo laboratorio parigino avrà esiti diversi dall’approdo istituzionale che ha posto fine alle piazze indignate spagnole. Ma qualcosa di diverso c’é già.

Rèpublique è stata anche il punto di approdo e ripartenza di una generazione di giovani liceali, acutamente consapevoli di avere poche prospettive. Sono scesi in piazza contro il nuovo codice del lavoro, ma esprimono nei fatti una radicalità che va al di là dell’opposizione alla nuova legge per investire un intero sistema di relazioni sociali. I cortei selvaggi, gli attacchi alle banche, gli scontri con la polizia, materializzano un’insofferenza nei confronti del futuro che si profila per la gran parte di loro, che, sebbene non trovi sbocchi specifici, al di là di una generica spinta alla sottrazione all’esistente, risulta tuttavia incompatibile con le regole del gioco capitalista.



Parigi, place de la Rèpublique - “Sogno generale”

Il rifiuto dei compromessi

I casseur e gli indignati costituiscono la cifra degli ultimi dieci anni. La novità francese è nel loro apparire simultaneo. Assemblee di piazza e casseur si intrecciano negli stessi luoghi. In piazza si sperimenta una presa di parola collettiva, che, al di là delle assemblee generali, si concretizza intorno a specifiche aree tematiche. La piazza è anche il posto dove si preparano le incursioni in città, da dove si dipanano pratiche di scontro con la polizia e di assalto ad auto e negozi di lusso. La piazza non è immobile, perché si materializza altrove, secondo le necessità e circostanze.

Gli accampamenti di migranti sotto sgombero, i licei, i grandi magazzini dove la precarietà e già l'orizzonte normale del lavoro sono i luoghi di un movimento che ridisegna il territorio, individuando i luoghi del conflitto e quelli dove una comunità in lotta si incontra e si riconosce.

A Rennes, di fronte ad una barricata di cassonetti che blocca una grande strada del centro brucia un falò di cartoni. In prima fila un ragazzo esibisce un cartello con la scritta "Io sono pacifista, ma dietro di me il popolo rumoreggia".

La polizia sgombera ogni notte la piazza, perché teme che si trasformi in un villaggio, in una Zona Temporaneamente Autonoma che allude alla possibilità di durare, di essere fragile ma stabile, capace di infettare le coscienze di una possibilità cruciale.

La piazza consente di ri-tessere una tela di relazioni solidali, spezzata da decenni, frammentata da una modalità di produzione leggera, difficile da attaccare e porre in scacco. Una tela che per i più giovani e per molti dell'età di mezzo non è che un mito del passato, un retaggio novecentesco, che pare(va) ormai inattingibile. Oggi queste piazze reinventano uno spazio pubblico non statale, un luogo di confronto, che si impasta nelle lotte, ma assume nel contempo una dignità propria, perché i vari comitati in cui si svolgono discussioni sui temi più disparati si alimentano di se stessi, della pratica del confronto in quanto tale. Si intrecciano tensioni diverse: c'è chi discute sui modi per riscrivere la costituzione e chi si confronta e si organizza contro il nucleare. Altri si riuniscono per programmare la prossima iniziativa di strada.

Una spinta di carattere cittadinista si interseca con chi considera irriformabile il mondo in cui è forzato a vivere. Sui cartelli viene scritto il rifiuto dei compromessi, perché sulla vita, il futuro, la dignità non si media, non si fanno passi indietro. Molti dichiarano senza troppi fronzoli che nessuno vuol tornare all'età delle socialdemocrazie, specie se si gioca costantemente al ribasso.

Altro elemento cardine della piazza è l'inimicizia contro la polizia, che lega chi tira i sassi e chi passeggia con un cartello in spalla, chi non disdegna di restituire alla polizia un po' della violenza che subisce e chi, pur non scegliendo l'autodifesa, si indigna per i manganelli, i gas e le pallottole di gomma, che soffocano, spezzano le ossa, accecano.

Sino a pochi mesi fa la Francia pareva avviata sulla via che segna tanti altri paesi europei, tra xenofobia, razzismo, nazionalismo esasperato, muri e seduzioni autoritarie. Il consenso crescente al Front National di Marine Le Pen disegnava un quadro decisamente inquietante. Le elezioni regionali avevano regalato poche poltrone ma grandi consensi ai (post) fascisti, specie al nord ed al sud del paese. Hollande e Valls, indeboliti nelle urne ed in calo verticale di popolarità, hanno giocato la loro carta, certi di vincere a man bassa, forti del potere che le leggi eccezionali contro il terrorismo avevano offerto su un piatto d'argento al ministro dell'interno e alla sua polizia.

Sondaggi e realtà sociale

Il movimento che da due mesi sta scuotendo la Francia è il segno che i sondaggi elettorali, cui partecipano sempre meno cittadini, non sono lo specchio della realtà sociale, o, meglio, ne riflettono solo uno spicchio.

In questi anni l'esaurirsi dei movimenti ha qualche volta sedimentato nuova linfa al milieu di attivisti radicali, fatto di gruppi anarchici, sindacati libertari, reti antirazziste, antisessiste, antimilitariste.

Altri però mantengono un atteggiamento più fluido, attraversano nuove lotte, senza fare la scelta di una adesione specifica ad un gruppo. Questa è sia la forza sia la debolezza delle piazze di questi anni, perché ne rispecchiano l'attitudine ad una critica radicale, senza tensione rivoluzionaria.

Una tensione che si rinnova tuttavia quando la presa di parola che spezza l'ordine costituito, negandogli legittimità, si interseca con la radicalità di piazza e con la pratica dell'autogestione e del mutuo appoggio.

Molti attivisti, specie i più giovani, si muovono molto, cercano altrove un rinnovarsi della comunità di lotta. Si ritrovano lungo le frontiere, dove si moltiplicano i muri e cresce il filo spinato, a Ventimiglia, a Idomeni, a Lampedusa; sui monti della Val Susa come nelle foreste tedesche, in Calcidica come a Rosia Montana.

Le piazze francesi, pur nell'innegabile continuità con il movimento altermondialista dei primi anni del secolo, nell'intersecarsi con le lotte dei migranti e nella pratica delle ZAD, le Zone da Difendere, occupate ed autogestite per bloccare una grande opera, pur nell'assonanza con i lavoratori che hanno lasciato in mutande l'AD di Air France, stanno sperimentando un complesso connubio tra momenti di sottrazione dall'istituito e barricate in strada, in questa forma inedito.

Maria Matteo

La notte, in piedi

dialogo tra **Emma Zaza** e **Lucia D'Angelo**
con un testo del **Collettivo Clash City Workers**

Nuit Debout è il nome del nuovo movimento che da settimane sta marcando la propria presenza nelle piazze francesi. Ne dibattono, piene di interrogativi, un'anarchica e un'autonoma libertaria che vi partecipano. In place de la République, e altrove.

Circondati da una fitta fila di camionette della polizia, da parigini in preda allo shopping, dai turisti all'assalto di ciò che resta degli attentati di Parigi e da adolescenti di passaggio, qualche centinaio di persone inizia a riunirsi a Piazza della République. Sono quasi le 18, e come tutte le sere ormai da tre settimane un'altra assemblea della Nuit Debout si organizzerà, come un po' per caso... Qualche vicolo più in là, dove fatica a sentirsi il fervore del movimento contro la Loi Travail, ci fermiamo ad un bar per fare qualche chiacchiera su quello che sta succedendo da più di un mese nella nostra città. Proprio all'altezza del nostro sguardo sedute a tavolino, di fronte a noi, una scritta nera sul distributore di una banca presa d'assalto durante una delle notti scorse intona «le monde ou rien», «il mondo o nulla»...

Lucia: Te la ricordi la prima manifestazione? Erano gli inizi di marzo, il 9 per la precisione, e qualche riunione informativa nelle Università lanciava la mobilitazione contro la Loi Travail proposta dal ministro Myriam El Khomri. Che giornata, che partecipazione in tutta la Francia! Fu il primo sentore di una lotta che si presentava già determinata: benché la CGT, Force Ouvrière, Solidaire e qualche altro sindacato avessero indetto la data del 31 marzo, gli studenti motivatissimi volevano manifestare sin da subito, stravolgendo le agende delle organizzazioni sindacali! Tra un post su facebook e un cinguettio su twitter, la data del 9 era già sulla bocca di tutti e si fece seguire da quella del 17, poi del 24... In seguito, nelle Università, in particolare a Paris VIII e Nanterre, fiorirono grosse assemblee generali, occupazioni, blocchi delle facoltà. La rivendicazione principale era stata da subito il ritiro puro e semplice della Loi Travail senza alcuna negoziazione, ma poi pian piano il discorso si è allargato, aprendosi ad altre lotte e rivendicazioni, come il rifiuto dello stato di emergenza ormai in vigore da gennaio, la denuncia delle violenze da parte delle forze dell'ordine, la lotta dei e delle migranti... Eppure non saprei dire con certezza chi ha portato davvero la staffetta di questa lotta per primo.

Emma: Io credo che sin da subito siano stati gli studenti e le studentesse a lanciare il movimento, rivendicando il loro futuro. Sin dal principio rifiutavano determinati di farsi manovrare dai sindacati studenteschi, che durante la lotta anti-CPE (Contratto di primo impiego) nel 2006 avevano seminato più carriera politica che rivoluzione, e nonostante la forte repressione dello stato, la determinazione dei cortei liceali ha trainato con forza il movimento sino ad oggi. I lavoratori purtroppo inizialmente sono stati troppo marginali, e ciò è dipeso dal fatto che pochi sindacati avessero lanciato preavvisi per lo sciopero e che una parte di loro comunque continui a negoziare per la modifica della legge, piuttosto che lottare per il suo rifiuto totale. Solo alcune categorie, come i lavoratori delle ferrovie, i precari dei fast-food e gli intermittenti dello spettacolo hanno iniziato a farsi sentire da qualche settimana.

Una frattura sostanziale

Lucia: Però secondo me senza le assemblee interprofessionali, fondamentali per bloccare l'economia,

gli studenti non avrebbero potuto davvero continuare la mobilitazione! E difatti hanno seguito i lavoratori con entusiasmo: il tentativo di blocco della Stazione Saint Lazare in sostegno ai ferrovieri, il blocco per giorni interi di catene di fast food all'urlo di «non si può parlare di diritto al lavoro senza il diritto alla disoccupazione!», il blocco del deposito dei bus a Saint Denis con i dipendenti del trasporto pubblico, le azioni con i lavoratori dello spettacolo sfociate nell'attuale occupazione del teatro dell'Odeon in centro a Parigi… Quello che pero riesco sempre meno a definire é: quale articolazione tra i lavoratori e i precari in lotta e la Nuit Debout di Piazza della République?

Emma: Mah, d'altronde é in seguito al 31 marzo, grande data di mobilitazione e di sciopero generale, che l'occupazione di place de la République, e la conseguente nascita del movimento Nuit Debout, ha avuto inizio… Sicuramente una frattura sostanziale esiste et é difficile da decifrare, ma non credo bisogni vederle come due correnti semplicemente agli antipodi! A prima vista, la composizione in Piazza della République si potrebbe riassumere nel cittadino francese, bianco, di classe media, indignato e inspirato dal movimento Occupy degli USA e dagli Indignados spagnoli… Tuttavia, altre realtà come la BAN (Brigade Anti-Negrophobie), i gruppi libertari, gli anarchici, le femministe, gli insurrezionalisti e i collettivi delle *banlieue* contro le violenze della polizia stanno portando contenuti diversi in piazza, lasciandoci sperare l'arrivo di un movimento più eterogeneo.

Lucia: Ma la postura da indignato é ancora troppo presente! Il che porta a proposte riformiste in assemblea, come la riscrittura della costituzione o di un sistema decisionale tramite voto per maggioranza! Ciò denota secondo me ancora una forte fiducia nel sistema statale, elettorale… Il sistema democratico e le sue contraddizioni non mi sembra siano messi davvero in discussione!

Ammetto però che un aspetto interessante c'è, ed é la convergenza tra pratiche radicali e soggetti più moderati. Al grido di «Aperitivo da Valls», il primo ministro, si é partiti in corteo non autorizzato sino al suo sontuoso appartamento, presidi protetti da barricate sono stati fatti davanti ai commissariati dove c'erano i compagni e le compagne arrestati… e lì, oltre all'area antagonista, c'era tantissima gente che prima di allora non aveva probabilmente mai pensato di poter prendere parte a un corteo spontaneo, costruire delle barricate o dover resistere ai gas lacrimogeni!

Emma: Certo… Ma a prescindere dalla contingenza della lotta, ciò che resta interessante secondo me nel fenomeno Nuit Debout é soprattutto la liberazione dello spazio in una città iper-normata come Parigi. Pur trattandosi di occupazioni autorizzate dalla prefettura, riducendo di fatto la portata sovversiva della Nuit Debout, o pur ricordando spesso uno spirito in stile festa dell'unità, quello che sta accadendo a Piazza della République resta comunque un fenomeno fuori dai canoni, dove si sussurra di

La legge El Khomri, ossia il Jobs Act che la Francia non vuole (e nemmeno noi)

In seguito alle critiche sollevate dal progetto di riforma del mercato del lavoro, ma soprattutto dopo che ben cinque manifestazioni di massa e due scioperi generali hanno bloccato il paese, il Capo del Governo francese Manuel Valls ha dichiarato che "questa riforma, non è quella di un campo contro l'altro. [...] Essa vuole oltrepassare gli interessi particolari".[1] Quale sia "l'interesse generale" difeso dal governo lo ha specificato benissimo il Ministro del Lavoro Myriam El Khomri, in un'intervista rilasciata poco prima che la mobilitazione di salariati e studenti invadesse lo spazio pubblico: "l'obiettivo [...] è quello di adattarsi ai bisogni delle imprese".[2]

Punto.

Affinità e divergenze tra la riforma francese e quella italiana

La riforma del *code du travail* è dunque uno specchio fedele delle riforme che, in tutti i paesi europei – e in particolare nel nostro – hanno indebolito e spazzato via le residue difese dei lavoratori di fronte all'arbitrio dei capi d'azienda. Eccone gli aspetti principali:

1) La riforma consente di stipulare accordi aziendali in deroga ai contratti nazionali e allo stesso codice del lavoro. In questo modo essa dispone la fine del principio di favore, ossia la regola secondo la quale qualsiasi accordo sindacale può discostarsi dai contratti nazionali e dalle leggi solo nel caso in cui esso sia favorevole al lavoratore. La riforma conferma che in caso di accordo aziendale, siglato dai sindacati in possesso della maggiore rappresentatività, esso potrà andare in deroga alle fonti gerarchicamente superiori pur essendo favorevole all'impresa![3]

2) Alla singola filiale basterebbe dichiarare un abbassamento del giro d'affari lungo sei mesi per

ZAD (Zone autonome determinate), di Comune, di rivoluzione... altrimenti non avremmo gli sbirri sul collo tutte le sere!

In una città asfissiante come Parigi, potersi ritrovare liberamente in piazza già rappresenta la liberazione dal sistema capitalista del club parigino, la messa in discussione di una vita fatta di lavoro-metro-casa, la rottura di un individualismo sociale folgorante. In tutto ciò, la riappropriazione dello spazio pubblico diviene uno strumento di lotta capace di mostrare nuove possibilità del reale... Alla fine, credo siamo partiti da una lotta contro lo sfruttamento e il precariato nel mondo del lavoro, per ritrovarci in fondo a mettere in discussione tutte le conseguenze del sistema capitalista.

Lucia: Per non parlare del «tout le monde déteste la police!», «tutti detestano la polizia!», prima intonato solo dai compagni, e oggi urlato a squarciagola da cortei interi di migliaia di persone! Difatti il discorso violenza/non violenza dei manifestanti é emerso più volte nelle assemblee della Nuit Debout e non c'è mai stata una presa di posizione pubblica contro le azioni più radicali, quando invece durante gli scontri nelle periferie francesi del 2005 l'opinione pubblica aveva facilmente e vigliaccamente additato quei giovani come dei pericoli pubblici da arginare e reprimere... Forse é dovuto a questo l'assenza delle classi più popolari?

Emma: Mah, secondo me quello che sta succedendo in periferia è la conferma di quello che si diceva prima: Nuit Debout resta comunque per il momento un movimento medio-borghese che non riesce a parlare ad una popolazione dilaniata dal razzismo, l'islamofobia, il nazionalismo, il sessismo, le violenze delle forze dell'ordine. Nelle *banlieue* si é cercato di lanciarlo, ma in piazza c'erano solo 30-40 bianchi o i figli di una passata immigrazione ormai più assorbiti da una classe benestante che popolare... Quindi la domanda giusta da porsi mi sembra sia: come coinvolgere nella lotta le classi popolari oggi assenti?

Lucia: Secondo me la parte della popolazione più precaria in realtà non si sente parte del movimento perché non si sente toccata dalla Loi Travail! La proposta di legge in fondo va a confermare quella che é la regola per la popolazione precarizzata e marginalizzata che già lavora in nero, che già vive di sussidi... di conseguenza bisognerebbe allargare le rivendicazioni per parlare di una precarietà già esistente.

Nuove pratiche di lotta

Emma: Però non possiamo neanche generalizzare e stigmatizzare la *banlieue* dicendo che ci sono solo disoccupati e precari! Ci sono anche operai, cassiere... ma perché non scendono in piazza? Secondo me é dovuto dal fatto che resta un movimento ancora troppo colto o coltivato, se così possiamo definirlo: assemblee di 8 ore consecutive, il sogno di un'Università popolare, quando una grande parte della

giustificare dei licenziamenti economici. Come se non bastasse, la riforma fissa un'indennità massima che le imprese sarebbero costrette a pagare nel caso in cui i giudici del lavoro dichiarassero un licenziamento illegittimo. In questo modo le imprese sarebbero in grado di calcolare il costo massimo di un licenziamento politico, un po' quanto consentono le "tutele crescenti" di Renzi;

3) L'impresa potrebbe estendere la giornata lavorativa ben oltre l'orario normale delle 35 ore (che in molte realtà già oggi costituisce un limite fittizio). La nuova legge abbatte i costi del lavoro straordinario, consente il frazionamento delle 11 ore di riposo obbligatorio tra un turno di lavoro e l'altro e permette l'estensione straordinaria delle settimane lavorative fino ad un massimo di 60 (!) ore.

Le affinità tra la loi El-Khomri e il Jobs Act vanno ben oltre il piano puramente giuridico. L'obiettivo raggiunto dal Governo Renzi non è stato solo l'aver eliminato l'art.18, ma anche e soprattutto l'indebolimento, ottenuto attraverso l'incitamento del terrore nelle aziende, delle possibilità di organizzazione dei lavoratori. Questo segnale, indirizzato ai famosi "investitori", è stato ben recepito all'estero. Non è un caso che il Ministro dell'Economia francese, Emmanuel Macron, si sia riferito al Jobs Act come ad un modello "virtuoso" da imitare.

Che sia venuto il momento per noi lavoratori italiani, di ribaltare questo ragionamento, prendendo cioè spunto dai lavoratori francesi e riportando in Italia la lotta contro la loi El-Khomri?

Collettivo Clash City Workers

Clash City Workers è un collettivo di informazione e inchiesta che cerca di dare visibilità a ciò che succede nel mondo del lavoro, seguendo e sostenendo le lotte dei lavoratori e delle lavoratrici.

1 Loi Travail: ce qui change dans la nouvelle version présentée par Valls, «Le Monde», 14 marzo 2016
2 Myriam El-Khomri: "Il n'y a aucun recul des droits des salariés», «Les Echos», 19 febbraio 2016
3 Come previsto d'altronde in Italia dall'accordo interconfederale del 28 giugno 2011 e soprattutto dall'articolo 8 della legge 148, figlia del Governo Monti

popolazione non ci ha mai messo piede in un'Università! Sono pratiche e retoriche che mobilizzano delle referenze sociali e politiche in cui le classi popolari fanno fatica a ritrovarsi, afflitti da ben altre esigenze! Sono il sintomo di una frattura.

E poi sarebbe da chiedersi soprattutto: perché sta succedendo, adesso, in Francia? Io purtroppo percepisco un po' l'eco dei 5 stelle in Italia, di Podemos in Spagna e di Syriza in Grecia, pur avendo tutti forme diverse, come diversa è la Nuit Debout... In Francia la nascita di un «movimento» di rifiuto della classe politica e del sistema economico e sociale vigenti, fuori dai partiti esistenti, é mancato in questi ultimi anni di crisi economica e politica europea...

In una piazza che ancora fa fatica a definirsi, chiaramente tutti speriamo che tale spinta non si faccia riassorbire dal sistema elettorale, ma il rischio c'é... il rischio di una disobbedienza civica, delusa da una sinistra socialista che sembra essersi spostata palesemente a destra, ma che resta comunque attaccata al sistema politico rappresentativo senza darsi davvero i margini per immaginare un vero orizzonte rivoluzionario.

Lucia: Io quello che spero é che almeno tutto ciò serva a radicalizzarsi e a prendere coscienza, imparare, sperimentare nuove pratiche. Forse sarò pessimista, ma non credo che una composizione così variegata possa dar vita ad un progetto comune di un mondo possibile... Tuttavia ci si fa delle nuove domande, in quanto individui, studenti, lavoratori, compagni, libertari, emarginati, dominanti... E già questo é importante per immaginare nuove pratiche di lotta!

Il barista ci interrompe portando su una mano una ciotola di noccioline. Oggi il sole batte forte su République e la piazza si sta già riempendo. Tra le proiezioni video di un collettivo di compagni di cinema indipendente, la cucina autogestita che inizia ad installarsi e il banchetto libertario, i compagni più convinti sono già quasi tutti lì. Ultimo sorso di birra al sole pallido parigino e ci buttiamo nella mischia: meno convinzioni di prima e più dubbi che mai, ma forse anche questo é l'inizio della rivoluzione.

Emma Zaza e Lucia D'Angelo



Parigi, place de la République - Una delle assemblee che dal 31 marzo vengono quotidianamente organizzate dal movimento Nuit Debout

La storia infinita

di **Alberto (Abo) Di Monte**

L'avventura atomica italiana non è mai finita: non sono esaurite le scorie tossiche, nè gli investimenti all'estero delle imprese di settore. La questione dell'ubicazione del deposito nazionale non si è mai risolta e nemmeno quella dell'indipendenza energetica dalle importazioni d'oltralpe.

Latina, Sessa Aurunca, Caorso, Trino e ancora Montalto di Castro. Pare che, per un breve lasso di tempo, esattamente 50 anni fa, il Belpaese occupasse il terzo posto nella classifica dei paesi produttori di energia nucleare. Niente di straordinario in termini quantitativi, il tentativo di posizionarsi come paese dotato di *expertise* affondava piuttosto le radici nel bisogno di rispondere all'enigma senza tempo della questione energetica. In un territorio non certo generoso dal punto di vista delle fonti di approvvigionamento, la stagione dei "ragazzi di via Panisperna" non rappresentava che uno dei tentativi di trovare risposte dal sapore "autarchico" al problema. Le vicende personali di Majorana e Fermi, unite al contesto di persecuzioni razziali, mancanza di fondi e approssimarsi della guerra, portarono definitivamente oltre oceano le conoscenze acquisite dal gruppo di fisici. È solo all'indomani della Guerra e dell'agghiacciante impatto della bomba atomica, che, accanto alla cinematografica vicenda di Enrico Mattei e del suo progetto di alternativa alle "sette sorelle", prende il via la seconda stagione dell'avventura atomica nostrana.

Lo stesso orizzonte sviluppista

Il primo impianto per la produzione viene acceso nel 1963, nell'arco di un quinquennio il 4% del fabbisogno nazionale proviene dalla fissione: sono centrali per lo più angloamericane, a "ciclo breve", basti pensare che quando Caorso sarà spenta Latina e Trino erano praticamente centrali a fine vita. Possiamo parlare oggi con tranquillità di tecnologie straniere sperimentate lontano da casa. Manca infatti una decade dal primo Piano Energetico Nazionale che sarà varato solo nel 1975, cui seguirà a stretto giro la crescita di un movimento "No Nuke" via via più forte: campeggio in Basilicata (1978), fronteggiamento con le forze di polizia a Montalto di Castro e Caorso (1980/1982), la Battaglia di Comiso nell'agosto '83.

Il vittorioso referendum del 1987 chiude la partita: dopo l'incidente della centrale nucleare di Cernobyl, il più grave della storia e assieme a quello del 2011 di Fukushima l'unico considerato al grado massimo di pericolosità secondo l'indice adottato dalla scala internazionale INES, lo spettro delle radiazioni, della contaminazione di acqua e cibo, fa davvero paura. Il Piano Energetico Nazionale è archiviato, già il 10 maggio dell'anno precedente, all'indomani del disastro, in centomila scendono in piazza a Roma per un corteo che inchioda a rispettive responsabilità politiche anche ENEL e DC, lo stesso orizzonte sviluppista del più importante sindacato è compromesso, al pari della sua interlocuzione con l'associazione degli industriali.

I più ingenui, ignari dell'importanza di aggiornare la "linea del tempo", crederanno che, al netto della gestione delle scorie dovute ai rimanenti impianti sperimentali universitari e al settore ospedaliero, la partita sia stata chiusa da tempo, almeno da questa parte di confini oggi in via di nuova e celere fortificazione. La storia non si è, evidentemente, mai esaurita.

Dopo il silenzioso decennio dei '90, gli anni Duemila segnano una nuova rincorsa al nucleare per la Penisola: la legge Marzano (2004) segna la nasci-

ta degli investimenti di ENEL prima in Slovacchia, quindi in Francia (in collaborazione con EPR). A ruota seguono Ansaldo, Finmeccanica e Sorgenia, gli effetti della liberalizzazione del mercato energetico sono anche questi. A stretto giro il governo Berlusconi progetta nel 2008 di abbattere il ricorso alle fonti fossili con un pesante investimento in fonti rinnovabili, assimilate e... nucleare. Il 2010 vede la nascita del Forum Nucleare, sotto l'egida dell'ex presidente di Legambiente Chicco Testa.

Ma dopo Fukushima

Sarà proprio l'incidente di Fukushima DaiIchi causato dal maremoto dell'11 marzo 2011 a segnare l'esito del successivo referendum. Lo spettro della nube tossica e la vertiginosa stima di un milione di morti premature, bloccano il sogno distopico del ritorno dell'era atomica "in house".

La discussione pubblica su nuovi impianti sul suolo patrio è bruscamente interrotta, quella sull'eredità della precedente stagione (scorie, testate missilistiche, rifiuti tossici e smaltimento dei prodotti della ricerca) nemmeno prende avvio. Eppure mentre il Belpaese si distrae nuovamente, ritenendo a torto di averla scampata nuovamente, le istituzioni non hanno mai rinunciato all'approvvigionamento di energia da centrali nucleari. Ancora oggi l'1,5 delle importazioni giunge dalla Francia e in misura minore dalla Svizzera proprio così e, per quanto le percentuali siano in apparenza non significative, parliamo di un ricorso strategico ad una fonte che, non dipendendo dal sole, non soffre di cali prestazionali in orario notturno. A impianti spenti da oltre venti anni resta poi insoluto il problema più grande: l'ubicazione a lungo termine degli scarti contaminati della produzione. Tra il 2017 e il 2025 è infatti previsto il ritorno delle scorie oggi ubicate in Francia (Le Hague) e Inghilterra in fase di riprocessamento mentre 30mila m3 sono stoccati a titolo temporaneo tra il Lazio e Saluggia, le teste missilistiche sono interrate in attesa di soluzione e i treni speciali non smettono di solcare le pianure.

Punti di riflessione

Dal 2009 alla SOGIN è affidato il compito di individuare la sede per un deposito nazionale. Inizialmente si parla di Scanzano Jonico, dove tra il 13 e il 27 novembre del 2004 l'incedere dei blocchi di arterie stradali, stazioni ferroviarie e la costituzione del Comitato "Scanziamo le scorie" nel cuore di quindici inaspettati giorni di blocco all'ipotesi di edificare un impianto gigantesco a livello del mare e conseguente rischio di inondazioni e fuoriuscite di materiale contaminato. Mentre i costi lievitano e gli anni passano, è del 2013 la notizia di un nuovo deposito nazionale da individuare all'interno di una mappatura di una trentina di opzioni che sarebbe dovuta, a norma di legge, essere pubblicata per offrire il tempo alle amministrazioni locali di fare le necessarie osservazioni e consultazioni in attesa del Ministero dello Sviluppo Economico, competente in materia. Il governo Renzi blinderà poi la mappa che ad oggi, non è mai stata resa nota, congelando, assieme agli ingredienti residuali della democrazia, i tempi per la realizzazione dello stoccaggio.

Delle quattro tecnologie più promettenti del comparto energetico (fotovoltaico, eolico, led, auto elettriche) due si basano sull'elettricità. Nel momento in cui il pianeta entra nella fase di ratifica dell'accordo (Cop21) contro il surriscaldamento climatico, dare un segnale contro la più pericolosa delle fonti (anche se sostanzialmente non produce CO2) torna più che mai attuale.

Sono questi quindi i punti di riflessione per una campagna di posizionamento contro il mai sopito sogno nucleare: l'ubicazione del deposito nazionale e le sue implicazioni in termini di poteri speciali, militarizzazione e tutela di territorio e lavoratori; un'alleanza con chi in particolare in Francia, da Bure alla bassa Normandia, si batte allo stesso modo contro le discariche tossiche: lo stop all'import di energia di provenienza atomica e il disinvestimento delle partecipate statali dal settore.

Non sono che appunti per un futuro più solare e radioso... ma mai più radioattivo.

Alberto (Abo) Di Monte
@abuzzo3

Guia Baggi



Borgo Sabotino (Lt) – La centrale elettronucleare

Niente di casuale

di **Carlotta Pedrazzini**

Gli eventi economici non sono fortuiti né immodificabili. Le esperienze alternative indicano che è possibile costruire un sistema economico differente.

Così è perché così deve essere è una frase dal gusto fatalista che possiamo utilizzare per descrivere il generale approccio con cui, nel corso della storia, si sono affrontate le questioni economiche, sociali e politiche. Un approccio fatalista di questo tipo ha giustificato, in passato, ogni genere di autorità e ingiustizia: la concentrazione del potere politico nelle mani di pochi, la divisione in classi, i privilegi, la diseguaglianza, la povertà, l'investitura dei monarchi, lo schiavismo, il vassallaggio.

Anche i contemporanei discorsi sulle questioni di natura economica sembrano essere influenzati dalla stessa tendenza fatalista storicamente utilizzata per giustificare ogni ordine politico e sociale.

"La diseguaglianza è aumentata", "il tasso di disoccupazione è salito", "i salari sono diminuiti", "la povertà è in aumento". La tendenza *mainstream*, quando ci si riferisce a questi fenomeni di natura economica (e ad altri ancora), è di trattarli come fortuiti e mai come il frutto di specifiche decisioni (o meglio, di specifiche politiche). Anche nell'ambito delle discussioni ufficiali, ci si rivolge a questi eventi come a qualcosa che semplicemente accade, proprio come in una giornata succede che ci sia vento oppure la pioggia. I discorsi sulla crisi economica mondiale iniziata nel 2007 vengono portati avanti riferendosi ad essa come se si trattasse di una forza funesta che, dopo essersi autogenerata, si è abbattuta sul mondo, e alla quale gli esseri umani stanno cercando in tutti i modi di resistere. E di sopravvivere.

Più di due anni fa il libro *Il capitale nel XIX secolo* usciva nelle librerie. L'autore, l'economista Thomas Piketty, focalizzava la sua attenzione sugli effetti negativi dell'attuale sistema economico, ponendo l'accento sulla questione delle diseguaglianze. Un argomento assolutamente pregnante (basta consultare i dati a disposizione che ci informano della sua crescita, soprattutto negli ultimi anni).

Anche se Piketty ha tratto delle conclusioni riformistiche, e non di cambio di paradigma, il suo volume ci fornisce uno spunto per pensare in modo diverso alle questioni riguardanti il capitalismo. Nel suo libro, l'economista francese spiega con chiarezza che tutto ciò che avviene nell'ambito economico è direttamente collegato alla sfera politica. Gli effetti economici sono sempre frutto di determinate scelte. Tutti i cambiamenti a cui assistiamo sono l'esito di decisioni ponderate prese al fine di sortire un determinato effetto. Nulla è dovuto al fato, dunque.

La diseguaglianza di sempre

Secondo il rapporto Oxfam pubblicato lo scorso gennaio, in Europa sono stati attualmente raggiunti livelli inaccettabili di ineguaglianza e povertà.

Attualmente, sul continente europeo, si contano 342 miliardari i quali, da soli, detengono un patrimonio totale di quasi 1.500 miliardi di dollari; al contempo lo stesso continente vede la presenza di 123 milioni di persone a rischio povertà e esclusione sociale.

La sproporzione tra il reddito del 10% più ricco rispetto al 40% più povero è abissale. La distribu-

zione del reddito è fortemente disomogenea, ma lo è ancora di più quella relativa alla distribuzione della ricchezza. Sappiamo infatti che l'1% della popolazione detiene un terzo della ricchezza totale, il resto è praticamente tutto in mano al restante 10% più ricco. Al 40% più povero, quindi, non rimane niente; è così che 7 milioni di europei si ritrovano a possedere quanto 662 milioni.

La grave disparità economica in termini di reddito e di ricchezza non è un fenomeno nuovo. Grazie all'analisi effettuata da Piketty (che ha raccolto e aggregato i dati relativi all'evoluzione di redditi e patrimoni in quei paesi del mondo in cui fosse possibile ottenerli, in un arco di tempo che va più o meno dalla rivoluzione industriale ad oggi), possiamo guardare all'evoluzione storica della diseguaglianza, per scoprire che non è mai esistito un periodo in cui questa non fosse presente.

La diminuzione della diseguaglianza è avvenuta esclusivamente in concomitanza con le due guerre mondiali, che hanno sostanzialmente portato una distruzione generale di patrimoni e ricchezze. Tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento è iniziata invece l'ascesa inarrestabile della disparità economica, generata delle politiche di matrice neoliberista applicate in modo massiccio a partire da quel periodo.

A questo riguardo David Graeber (in un'analisi riportata anche su "A" 395 – febbraio 2015) ha spiegato perché un aumento del ricorso a politiche di stampo neoliberista sia avvenuto proprio in quegli anni, a ridosso dell'abbattimento del muro di Berlino e del crollo dell'URSS. In breve, il crollo del colosso sovietico ha messo fine a una di quelle che venivano percepite come possibili alternative in campo socio-economico, facendo credere ai decisori politici che il sistema capitalistico, di cui erano fautori, non avesse più alcun rivale credibile.

Il pensiero che il capitalismo fosse il solo sistema davvero realizzabile (e duraturo) ha portato i politici a spingere sull'acceleratore per quanto riguardava le politiche neoliberiste, e ha diffuso un generale sentimento di rassegnazione tra le popolazioni, meno restie ad accettare la "medicina amara del neoliberismo" proprio perché venduta come ormai l'unica esistente. Nel periodo della guerra fredda, invece, il pericolo di un sovvertimento di stampo socialista aveva portato i governi a promuovere politiche espansive, andando ad aumentare lo stato sociale; i provvedimenti in campo economico in quel preciso periodo erano volti ad evitare che tra i cittadini nascesse l'esigenza di ricercare ed instaurare un sistema differente.

In sostanza, quando non è stato più necessario mascherare il vero volto del capitalismo, ecco che sono arrivate le politiche di austerità, il liberismo, le privatizzazioni, l'erosione delle tutele dei lavoratori, il taglio dei servizi sociali, che hanno progressivamente smantellato quello stato sociale che era stato concesso solo per sfavorire il ricorso ad un diverso sistema economico. È chiaro quindi che le tendenze economiche, i periodi di crisi e di espansione non siano fenomeni fortuiti, ma esiti di specifiche scelte fatte dai decisori politici. La narrazione che viene proposta però è molto diversa e lascia intendere che gli individui siano in balia di strutture economiche e finanziarie che si muovono senza una logica e soprattutto senza un fine.

Trickle-down addio

Il dato sulla diseguaglianza in Europa, recentemente pubblicato dal rapporto Oxfam, ci mette davanti all'esistenza di un chiaro problema di redistribuzione della ricchezza, che si concentra nelle mani di pochi a scapito dei molti lasciati senza niente.

Un andamento così negativo della redistribuzione dichiara di fatto che, a differenza di quanto sostenuto da economisti e politici, l'effetto *trickle-down* (ossia di sgocciolamento della ricchezza dall'alto verso l'alto) non è mai realmente esistito. Per gli economisti, questo fenomeno, che avverrebbe automaticamente senza bisogno di interferenze, dovrebbe anche servire da principale strumento di equilibrio. Secondo la concezione classica, la ricchezza sarebbe capace di distribuirsi da sola; l'accumulazione e l'arricchimento di pochi sortirebbero effetti positivi per tutti, anche per coloro collocati all'ultimo gradino della scala sociale. Ma la situazione attuale e le previsioni di un ulteriore aumento nei prossimi anni di diseguaglianza e povertà (si parla di 15-25 milioni di nuovi poveri entro il 2025) sconfessano questa teoria.

Se storicamente la diseguaglianza non è mai drasticamente diminuita, e al contrario ha imboccato la strada dell'incremento senza fine, significa che non c'è mai stato – né evidentemente mai ci sarà – alcun effetto di sgocciolamento redistributivo. Il sistema, così come ci è sempre stato venduto, non funziona.

Le previsioni per i prossimi anni parlano di un ulteriore incremento generale della diseguaglianza e della povertà; le varie "riforme sul lavoro" messe a punto dai governi europei e le politiche di austerità imposte in tutto il mondo segnalano che non c'è volontà, da parte dei decisori politici, di arrestare l'ascesa delle diseguaglianze e dell'ingiustizia sociale.

Quando guardiamo a questi fenomeni, ricordiamoci che il sistema economico a cui sono collegati è frutto di una specifica scelta, e che nessun effetto è legato al caso o al fato. Le alternative che funzionano, come le fabbriche recuperate, le esperienze di produzione collettiva e autogestita, indicano che esiste in realtà la possibilità di agire in campo economico; sono proprio quelle esperienze a sconfessare la credenza fatalista che non ci sia altro sistema che quello capitalista e neoliberista, al quale gli individui devono sommessamente arrendersi.

Qualcuno ha pensato e costruito questo sistema secondo il proprio volere. A tutti noi oggi il compito di crearne uno completamente differente.

Carlotta Pedrazzini

Occhio alle gerarchie

intervista a **Vittorio Bellavite**
di **Francesca Palazzi Arduini**

La politica vaticana secondo "Noi siamo Chiesa", un gruppo cattolico internazionale fortemente critico con la gerarchia ecclesiastica. Ne intervistiamo il coordinatore nazionale.

Vittorio Bellavite è il coordinatore nazionale del movimento "Noi siamo Chiesa", impegnato a sollecitare la riforma della Chiesa cattolica secondo le decisioni del Concilio Vaticano II (1962-1965). "Noi siamo Chiesa" è la sezione italiana del movimento internazionale "International Movement We are Church", che segue con attenzione le scelte di questo nuovo papa, chiedendo rinnovamento e spesso schierandosi in maniera coraggiosa su varie problematiche, come la presa di posizione del gennaio 2016 sulla differenza sessuale e di genere.

Nel 2014 il vescovo di Innsbruck, su sollecitazione del Card. Müller (prefetto della Congregazione per la difesa della fede, ex Sant'Ufficio) ha scomunicato due dei fondatori del movimento internazionale, gli austriaci Marta e Gert Heizer perché celebravano l'Eucaristia senza la partecipazione di un prete.

Vittorio, come tu sai l'anticlericalismo moderno considera la Chiesa come un dispositivo di potere politico e sociale, è forte lo scetticismo sulle ventilate possibilità di una riforma "democratica" del clero, vista oltretutto la decadenza stessa dei sistemi di governo cosiddetti "democratici" in tutto il mondo. Il rapporto Chiesa-Stato in Italia è sempre stato bersaglio delle analisi critiche di anarchici, socialisti libertari, liberali, puoi quindi immaginare la curiosità per un movimento come il vostro che propugna un modello di Chiesa che definirei "partecipativo" e molto mal visto negli ambienti del cattolicesimo stile "Family Day", bigotto e identitario.

"Nel terzo anniversario dell'elezione di Papa Francesco il Movimento Internazionale We Are Church invita tutti i leader della Chiesa a sostenere con tutte le loro forze le riforme nella linea del Concilio Vaticano II e a contrastare le forti resistenze che esse incontrano nella Chiesa" scrivete. Significa che per ''Noi siamo Chiesa'' se la politica di Bergoglio non è ancora così innovativa è a causa di resistenze interne?

Sì, hai detto bene. Il vento del rinnovamento è ostacolato dalla struttura gerarchica e da vecchie culture. La Chiesa cattolica è una struttura enorme, molto verticalizzata e anche abbastanza diversa da paese a paese. I cambiamenti sono sempre lenti, c'è una logica interna che apprezza molto e vive l'unità ma ne paga le conseguenze perché le diversità, che pure sono una delle sue ricchezze, tendono a essere mortificate.

Avete notato che "I trentacinque anni del doppio pontificato polacco-tedesco sono ancora influenti e ostacolano il nuovo corso nella vita della chiesa." Come pregiudica questo iter di cambiamento il fatto che la maggior parte dei vescovi e dei cardinali sono stati scelti proprio dai due precedenti papi?

Questo è il problema. Il potere del papa di nomina dei vescovi a suo insindacabile giudizio, da una parte

libera la Chiesa dalle interferenze del potere civile al suo interno (come è avvenuto per secoli), dall'altra lega abbastanza la Chiesa agli orientamenti teologici e pastorali del papa "regnante". Nel nostro caso due pontificati omogenei per un tempo così lungo (trentacinque anni) sono un ostacolo obiettivo al cambiamento [...]

Nel nostro piccolo da vent'anni (Noi Siamo Chiesa ha questa età) controcorrente abbiamo posto dei problemi che ora sono riconosciuti da tutti come reali e importanti. Ora con papa Francesco siamo meno isolati di prima e nello scorso novembre a Roma abbiamo organizzato dal basso, autofinanziandoci, un incontro di cento rappresentanti dei movimenti per la riforma della Chiesa di tutto il mondo nel nome della necessità assoluta di rilanciare le riforme decise dal Concilio Vaticano II.

Struttura e disciplina pesanti

In occasione del cinquantesimo anniversario della fine del Concilio Vaticano II, Bergoglio ha voluto rilanciarne il messaggio. Potresti riassumere in breve per i non credenti e i digiuni in materia quali sono gli elementi essenziali proposti da quel Concilio?

Per capire qualcosa del Concilio Vaticano II bisognerebbe conoscere la situazione precedente della generalità della vita nella Chiesa prima di esso. I fermenti innovatori hanno percorso in modo sotterraneo il mondo cattolico (basti pensare in Italia al modernismo) ma la struttura e la disciplina erano pesanti. Anzitutto il Concilio ha proposto un'altra idea di Dio, non quello che punisce e assolve, concepito prevalentemente come portatore di obblighi morali e chiuso in se stesso, diffidente e lontano dai non credenti ed anche dai protestanti, con la Chiesa chiusa ed escludente.

Fu proposta un'altra idea di Dio simile a quella di cui parla ora papa Francesco. La salvezza si disse che era per tutti, credenti e non credenti, quello che contava era la rettitudine nell'operare, la giustizia, la fraternità. La misericordia fu il nuovo messaggio. La Bibbia, cioè la Parola di Dio, venne rimessa al centro della vita di fede. L'aveva già detto Lutero. [...] Gli atei non andavano all'inferno perché atei. Nella vita della Chiesa assunse una importanza fondamentale la coscienza del singolo credente, illuminata dalla sua riflessione sulla Bibbia, che nessuna norma o imposizione clericale poteva superare. E nella vita della Chiesa si cominciò a parlare di collegialità (non comandava solo il papa) mentre il Popolo di Dio doveva avere diritti e doveri nella vita delle comunità cristiane. Il latino nella liturgia fu abbandonato sostituito da tutte le lingue di uso corrente [...]

Nel documento sui tre anni di pontificato di Bergoglio scrivete: "Dopo la precedente eccessiva enfasi sulla ortodossia, l'attenzione è stata spostata sulla ortoprassi. Ciò significa impegno concreto per i poveri di tutto nel mondo, in linea con lo spirito più autentico del Vangelo." Pensate che la linea "terzomondista" di Bergoglio si tradurrà solo in un maggiore sostegno alle strutture tradizionali delle missioni? A prescindere da alcune aperture all'uso del profilattico, ad esempio contro il virus Zika, questo papa non sembra pensarla diversamente dai predecessori sulla contraccezione, perlomeno nei fatti.

La questione della contraccezione sta esaurendosi nella Chiesa. La linea dell'enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI del 1969 non è stata "recepita" dal popolo cristiano. Sono molti i teologi che sostengono che essa non ha più, di conseguenza, valore di precetto obbligatorio e nella vita quotidiana delle parrocchie e delle associazioni viene ignorata (mi risulta quasi dovunque). Mi pare che anche papa Francesco non se ne occupi (mentre papa Benedetto la confermava appena possibile). Mi risulta che in Africa molte suore distribuiscono i preservativi dove l'AIDS è diffuso, anche se lo fanno silenziosamente, senza proclamarlo.

La linea terzomondista di Bergoglio, oltre che l'abbandono dell'eurocentrismo di papa Ratzinger, sono le vere novità del suo pontificato. Quanto alle missioni bisogna conoscere una realtà che è cambiata del tutto. I missionari europei nel terzo mondo sono sempre meno e non hanno più il ruolo di una volta perché sono stati sostituiti dal clero locale. Inoltre, dove ci sono, spesso e volentieri hanno posizioni



Fotolia

avanzate non solo sulle questioni sociali ma anche su quelle interne alla Chiesa, lontani come sono dai riti dal cattolicesimo di maggioranza e di routine da cui provengono. Cioè il missionario-tipo non è più il portatore della cultura occidentale dei colonizzatori, come era invece una volta.

"I due Sinodi dei Vescovi del 2014 e del 2015 hanno aperto un nuovo capitolo nella storia della Chiesa, nonostante i loro deludenti risultati..." cosa cambia nella composizione dei Sinodi dopo il 19 marzo e cosa chiedete in merito alla partecipazione alle decisioni?

Per la prima volta, prima delle assemblee sinodali, è stata fatta una vasta consultazione di base in tutto il mondo cattolico sulle questioni in discussione (omosessuali, divorziati, risposati, ecc.). Il suo esito ha indicato che l'opinione cattolica è più avanti dei suoi vescovi. Ma in Italia i vescovi hanno tenuto segreti i pareri espressi!

Noi chiediamo da sempre strutture di partecipazione di tipo sinodale dove, negli organi che decidono la vita e l'organizzazione della Chiesa, sia presente il popolo cattolico. Abbiamo messo in discussione lo stesso sistema di nomina dei vescovi che ora sono designati solo dal papa e dai collaboratori che egli nomina.

Bergoglio ha detto nel volo di ritorno dal Messico: "Un vescovo che ha un prete in una parrocchia, se questo è noto come pedofilo, la cosa migliore che può fare è di chiedere le sue dimissioni". Il problema della pedofilia è strettamente legato alla questione del celibato dei sacerdoti e del voto di castità, come avete vissuto in questi ultimi decenni queste tematiche?

In tutte le sezioni del movimento internazionale la posizione nei confronti della pedofilia del clero è stata molto dura. Nel nostro paese in particolare "Noi Siamo Chiesa" ha preso posizioni molto severe nei confronti del vertice dei vescovi italiani. Li abbiamo accusati di sostenere che nel nostro paese la situazione è ben diversa da quella di altri paesi (nord Europa, USA). Ciò non è vero. Inoltre, secondo la Conferenza episcopale, in Italia il vescovo non ha l'obbligo di ricorrere all'autorità giudiziaria. È vero che non esiste l'obbligo giuridico, ma il vescovo dovrebbe avere l'obbligo morale di ricorrere alla magistratura. I vescovi dicono anche che la vittima deve avere fiducia nel proprio vescovo senza prevedere un soggetto indipendente che intervenga nel momento stesso in cui i fatti vengono denunciati, contrariamente a quanto ora avviene all'estero dopo lo scoppio degli scandali (In Italia solo la diocesi di Bolzano fa eccezione).

Mi pare che papa Francesco si muova con più decisione di papa Benedetto. Il problema della pedofilia del clero non è direttamente legato al celibato ma piuttosto all'educazione tradizionale che nei seminari si impartiva o si impartisce. Si tenga presente che il clero anziano entrava in seminario a undici anni.

Donne e fine vita

Com'è possibile che, ancora una volta, la questione del ruolo delle donne nella chiesa cattolica e la loro ordinazione a sacerdoti sia "scavalcata" addirittura ricorrendo al discorso della fine del "clericalismo"? Vuol dire che le donne anche stavolta hanno perso il treno nella Chiesa cattolica e che continueranno a migrare verso altre confessioni per vedersi maggiormente riconosciute?

Papa Francesco in questo campo ha fatto solo affermazioni generali ma è opinione abbastanza diffusa nel nostro circuito che egli, per sua storia e provenienza, conosca poco l'elaborazione della teologia femminista ben presente anche nella Chiesa cattolica. Sulla questione dell'ordinazione al ministero delle donne bisogna tenere presente che ci sono alle spalle ben duemila anni di storia di segno contrario e i pronunciamenti espliciti degli ultimi due papi.

Detto questo, se si andasse rapidamente a una decisione favorevole a quello che noi chiediamo, sarebbe difficile evitare qualcosa di simile a uno scisma, almeno in alcune parti dell'universo cattolico. Noi continuiamo a sostenere che non ci sono ostacoli teologici al ministero femminile e questa idea sta circolando (la sostenne anche il Card. Martini). Quello che chiediamo è che le donne siano subito ammesse al diaconato (un passo precedente nell'ordinamento canonico a quello del prete) e soprattutto che assumano ruoli importanti nella gestione della complessa struttura della Chiesa.

A onore di papa Francesco bisogna dire ciò che pochi in Italia sanno: egli ha risolto a favore delle suore USA uno scontro durissimo che esse avevano con la curia vaticana che da anni le aveva messe sotto processo perché accusate di essere troppo "conciliari" e poco sottomesse.

Si avvicina il tempo in cui il Parlamento italiano discuterà di una legge sul "fine vita". Cosa pensi farà il papa su questa tematica, che spesso negli stessi ospedali cattolici è affrontata con molta più praticità e meno ortodossia di quel che non si crede?

Premetto che la posizione di Noi Siamo Chiesa sulla questione di quell'aspetto del fine vita che riguarda il testamento biologico è stata dall'inizio molto dura nei confronti della campagna che una gran parte della Chiesa ha avuto sul caso Englaro. Abbiamo scritto testi di denuncia, in sostanza abbiamo detto che era contro il senso cristiano della vita e della morte accanirsi a tenere in vita una persona che era morta (Eluana). Chiediamo che si faccia subito una legge sul modello del testo proposto a suo tempo dal senatore Marino. Però sul fine vita c'è l'altro problema, quello dell'eutanasia e del suicidio assistito. Sono cose diverse da quelle che riguardano il testamento biologico. I radicali, secondo noi, hanno sbagliato a proporre un unico progetto di legge.

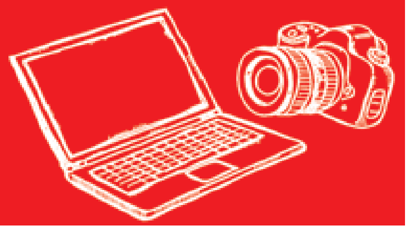
Francesca Palazzi Arduini

ANARCHIK©

Né Chiesa né Stato...

di **Roberto Ambrosoli**





Fatti & *misfatti*

Cagliari/ *Il progetto Dub Versus*

Francesco "Arrogalla" Medda è un compositore elettronico e live performer. Giacomo Casti si occupa di letteratura, teatro e musica. Insieme hanno dato vita al progetto "Dub Versus" in collaborazione con il compositore Marcellino Garau.

"Dub Versus" è il figlio meticcio di un percorso narrativo e di un viaggio musicale, officiato da Arrogalla tra composizioni elettroacustiche, remix-bass oriented, suggestioni etniche e attitudine dub. Libertà formale, ricerca poetica ampia e non convenzionale, senso dell'appartenenza in continua negoziazione, rispetto dei materiali di partenza: questi i punti cardinali di "Dub Versus", ma per conoscerli meglio ho deciso di fargli qualche domanda.

Ascoltarvi è una vera emozione, l'ibridazione tra musica, bassi, effetti e letteratura è qualcosa di eccezionale... da dove arrivate!? raccontateci la vostra storia. Cos'è "Dub Versus"?

"Dub Versus" è un progetto che nasce più o meno due anni fa dalla volontà mia e di Frantziscu Medda (aka Arrogalla, produttore e dubmaster) di sperimentare le possibilità di coniugazione tra parola poetica - nell'accezione più ampia del termine - e suoni elettronici, con un'attenzione particolare alla nostra appartenenza sarda e con un'attitudine dub che per noi significa, più che devozione alla tradizione giamaicana (che ovviamente amiamo), un modo totalmente libero di approcciarsi a qualsiasi materiale già esistente, senza timori reverenziali di alcun tipo.

I testi che avete scelto sono meravigliosi cosa vi ha portato verso questa direzione?

All'origine di "Dub Versus", oltre alla nostra amicizia, c'è uno spettacolo teatrale, un reading/concerto intitolato "Memoria del mare", dove raccontiamo dei rapporti complessi e contradditori dei sardi con il mare (e più in generale, con se stessi), e nel farlo usiamo materiali testuali eterogenei, dai classici (Omero, Dante, Cervantes) ai contemporanei (De Andrè, Mutis, Walcott), compresi molti nostri conterranei (Aquilino Cannas, Sergio Atzeni, Giulio Angioni). Distillando tutti questi materiali, è uscito un progetto nuovo che, mantenendo il mare come elemento caratterizzante, guarda invece in molte più direzioni.

Raccontateci il disco, la vostra ricerca artistica e letteraria

Il disco, uscito per la Zahr Records/ Altrove di Luca Zoccheddu, è appunto figlio di questa collaborazione e di un percorso biennale e si è avvalso di molti musicisti sardi, a iniziare dal produttore/ regista del suono Marcellino Garau, e via via coinvolgendo artisti anche molto differenti tra loro, dalla grande Elena Ledda a Jimi dei Sikitikis, dai compari Ratapignata – la miglior early reggae-band sarda, per noi – al mandolista Mauro Palmas, senz'altro il miglior alfiere di una tradizione musicale molto cagliaritana e poco conosciuta. Ecco, se dobbiamo parlare di ricerca, direi che oltre a quella dell'equilibrio tra musica e parola che "suona", c'è senz'altro l'interesse, in particolare da parte di Arrogalla, di agire sulla musica tradizionale sarda con approccio ultra-contemporaneo, senza troppi preconcetti.

Ascoltandovi ho pensato molto al grande LKJ un vero poeta del DUB cosa ne pensate del suo lavoro?

Beh, credo che il suo lavoro sia una pietra miliare della musica militante, oltre che della Dub Poetry. È senz'altro un modello a cui guardiamo con molto rispetto (specie per la sua capacità di coniugare etica e estetica, come si diceva un tempo), anche se probabilmente la scena di Bristol esplosa negli anni Novanta (Massive Attack, Tricky, ecc.) è stata più importante nelle nostra formazione, anche per via di tessiture e colori decisamente più dark.

Quali date sono previste e come si fa per organizzarne una?

Stiamo proseguendo il tour di pre-



Sara Deidda

Arrogalla e Giacomo Casti

sentazione in Sardegna, che per noi ha un ruolo speciale, e abbiamo un po' di date in giro in Europa (Barcelona e dintorni). Vorremo organizzare una piccola tournée italiana, ma devo dire che mai come in questo periodo la situazione dei voli tra isola e penisola è desolante e anti-economica, quindi stiamo cercando di capire come fare. È vero anche che ci muoviamo spesso in maniera militante, quando sentiamo affine il contesto che ci coinvolge, e che quindi i soldi raramente sono la discriminante delle nostre scelte. Ad ogni modo, la nostra pagina facebook "Dub Versus" è piuttosto attiva, e basta mandarci un messaggio per mettersi d'accordo.

Ultima domanda, voi c'entrate molto anche con un grande festival Cagliaritano, il MCN. Volete raccontare (brevemente) di cosa stiamo parlando ai nostri lettori?

Volentieri. Marina Cafè Noir-Festival di letterature applicate, come recita il sottotitolo, è un Festival di letteratura dall'indole meticcia e libertaria che realizziamo da quattordici anni nei quartieri storici (a iniziare da quello portuale della Marina, appunto) della nostra città, Cagliari, caratterizzato da un forte elemento performativo (moltissimi i reading originali e le sonorizzazioni di libri) e dalla volontà di coinvolgere, a partire dai temi che riteniamo cruciali, scrittori e artisti coi quali sentiamo affinità e analogie (da Erri De Luca ai Wu Ming, da Marc Augé a Serge Latouche, da Michela Murgia a Paco Ignacio Taibo II). Il Festival è rigorosamente libero e gratuito, e tutti sono i benvenuti, specie i libertari!

Andrea Staid



Sergio Staino e Francesco Guccini



Flaco Biondini e Silvia Comes

Francesco Guccini a Barcellona/
Un viaggio, un omaggio, un incontro

A Barcellona ci era stato qualche volta da giovane. Non molte. E quasi sempre nei tempi bui della dittatura franchista. Era la fine degli anni Sessanta. Una volta ci era venuto in macchina – lo scarrozzavano gli altri, lui non guidava – ed era finito in una vecchia e lurida pensione, vicino alle Ramblas. E la sera a bere e cantare con amici vecchi e nuovi. Lo sappiamo perché ce lo ha raccontato lui. Lo scorso 13 febbraio, proprio a Barcellona. Questa volta ci è tornato in aereo per partecipare a un omaggio internazionale organizzato dall'associazione Cose di Amilcare nel bel teatro del Centre Artesà Tradicionàrius, nel quartiere di Gracia.

Non se l'aspettava, il maestro, questo omaggio. Lo ha colto di sorpresa. E lo ha vissuto a modo suo. Con quel suo fare un po' burbero, da montanaro, ma che, sotto sotto, spiazza all'improvviso, con un sorriso o con una lacrima nascosta tra barba ed occhiali. Si è seduto in prima fila ad ascoltare chi ha cantato alcune delle sue canzoni in altre lingue. Molti i catalani, che hanno fatto gli onori di casa, come Roger Mas con *Canzone per un'amica*, Miquel Pujadó con *E un altro giorno è andato*, Rusó Sala, accompagnata alla chitarra da Caterinangela Fadda, con *L'osteria dei poeti* e la grintosa Sílvia Comes con *La locomotiva*. Una canzone che Comes aveva già interpretato in altre occasioni, sia in Catalogna sia in Italia, all'interno dello spettacolo *Storie e amori d'anarchie*.

Ma non ci sono state solo versioni in catalano. La stessa Comes ha cantato anche *Amerigo* in spagnolo e non poteva mancare il compagno di avventure di una vita, l'argentino Juan Carlos "Flaco" Biondini, che ha offerto una versione di *Scirocco* nella sua lingua. E poi è stato il turno di due idiomi che suonano esotici e lontani, come il maltese – *E tornò la primavera* regalataci da TroffaHamra – e il maori – *Ti ricordi quei giorni* interpretata al piano da Tamar McLeod Sinclair. Brani non tutti conosciutissimi, a dire il vero.

Alcuni li conoscono solo pochissimi insossidabili fan del maestro. La responsabilità di questo breve viaggio nella poetica gucciniana, e della scelta certosina e azzeccata delle canzoni, è stata di Sergio Secondiano Sacchi, che si dedica anima e corpo da una vita alla canzone d'autore, tra il Club Tenco di Sanremo e Cose di Amilcare sul litorale catalano.

Dal suo posto in prima fila, Guccini si è alzato solo per fumarsi una sigaretta. E forse anche per nascondere l'emozione. E poi, finalmente, per andare sul palco, nella seconda parte della serata. Non ha cantato, purtroppo. Lo aveva giurato e spergiurato. E ha mantenuto la promessa. Bisogna dargliene atto. Pare proprio che dopo quel suo addio musicale, *L'ultima Thule*, uscito nel 2012, non avremo nessun altro regalo, né in studio né dal vivo, a firma Francesco Guccini. Ha intonato solo, nel mezzo di un aneddotto dal sapore cubano, *Quel mazzolin di fiori*, seduto ad un tavolo e accompagnato da una bottiglia di vino – religiosamente bianco – e da due buoni amici: Sergio Staino e Carlo Petrini. E lì sono iniziati i ricordi. Gli anni in pellegrinaggio nell'Albania di Enver Hoxha per Sergio Staino, il pessimo vino che il futuro fondatore di *Slow Food* offrì a Guccini in un concerto per una radio libera nelle Langhe, i viaggi in macchina e i concerti, le bevute e le risate, le strigliate e le scanzonature, le cene e le schitarrate.

Il teatro era pieno in tutti gli ordini di posti, come si sarebbe detto un tempo. E molte persone sono rimaste fuori. Anche se non canta più, il maestro riempie ancora i teatri. Anche all'estero. E impone, senza dire né chiedere nulla, un religioso silenzio. Non volava una mosca quella sera al Centre Artesà Tradicionarius. Tutti in attesa, tutti ad ascoltare, tutti pronti per cogliere una frase, una parola, un sorriso da quel volto che ne ha viste tante di cose. E che tante ne ha raccontate, in decine e decine di canzoni. Sedici album in studio, da *Folk beat n. 1* a *Radici*, da *Via Paolo Fabbri 43* a *Metropolis* fino ad arrivare alle *Stagioni* e ai *Ritratti*. E sette album live, tra cui quella pietra miliare, *Fra la Via Emilia e il West*, registrato nella Piazza Maggiore di Bologna nel 1984. Chi ci è stato non se lo scorda. Un pezzo di storia d'Italia raccontato da chi se n'è sempre fregato dei Bertoncelli e dei preti, senza averci il dente avvelenato, ma l'anima sincera.

Magari avercene ancora di cantautori così. E di canzoni così. Recentemente le si è raccolte – non tutte, sia chiaro – in un bel libro-confanetto che è andato a ruba e che alcuni siamo riusciti a portarci a casa e a godercelo alla sera, con un buon bicchiere di vino e un pacchetto di sigarette. Perché altrimenti, senza vino e senza sigarette, che gusto avrebbe?

Steven Forti

La terra è di chi la canta/ *Intervista a Valeria Cimò*

La terra è di chi la canta approda in Sicilia per provare a raccontare una delle figure più complesse e interessanti del panorama musicale della musica d'autore, strettamente legata al territorio e all'attualità; dove il rapporto con la terra è ineluttabilmente declinato dall'urgenza di un impegno civile costante e dalla naturale ricerca di una spiritualità che risulta essere l'unica via per affrancarsi dal disordine e dalla violenza sociale.

Valeria Cimò, cantautrice palermitana, forse, strega, sciamana, sicuramente, incarnazione di tutto quanto è femminile e anche dissacrante.

Valeria Cimò, con la sua voce che non perdona, passa dalla dolcezza alla furia, dal pianto al riso frenetico, dal canto al *cunto* ed esplora la mente consapevole del mistero profondo che la mente stessa rappresenta: sete di conoscenza, tentazione di onnipotenza, trascendenza.

Valeria, musicista, compositrice, filosofa, pittrice, voce e tamburo che le tradizioni prende e stravolge con un rispetto profondo, arcaico, verso la terra alla quale sente di appartenere, tenendo sempre sul confine della dualità la deriva dell'umanità prossima all'estinzione e la disarmante e salvifica bellezza che l'umanità stessa può generare, la fatica e la leggerezza dell'esistenza. Valeria fa riverberare il suono degli stati d'animo, evocando con la voce visioni e canti di fuoco, giaculatorie e guarigioni, melopea e metamorfosi che si compiono nel punto nevralgico della vita, dove acqua e terra sono la vita stessa, essenza.

Cosa racconta in realtà di te la tua* tammura muta*? Chi è Valeria Cimò?

Valeria Cimò è il nulla, ed aspira costantemente al vuoto per ripulire la memoria anziché ricordare. Che non vuol dire negare. Può sembrare strano perché chi usa il dialetto ama cucirsi il vestito trasandato dei ricordi o della storia. Per essere civici non abbiamo bisogno della storia, abbiamo bisogno di essere *presenti*, soprattutto a noi stessi. La mia tammura muta è proprio la legge di questo paradosso ed in tal senso diventa emanazione, o semplice osservatrice. Nel mio tempo spirituale il tamburo sta in silenzio a lungo prima di parlare, e se lo fa permane nella sua verità.

Terra e acqua sono una costante della tua ricerca "ossessivamente fertile" che in qualche modo hai "tradotto" da esperienza di vita in un lavoro discografico che si chiama Terramadonna, nel quale anche il lavoro artistico dell'immagine simboleggia la Donna incarnazione ed evoluzione stessa della terra e dell'acqua....

Mi spiace che in Terramadonna non si percepiscano il fuoco ardente e l'aria onnipresente, perché è il lavoro alchemico della ricomposizione delle parti che ho dovuto abbracciare, ed è questa completezza che ne fa un album fertile. Io sono partenogenetica, ho scelto il canale creativo eterico e accedere a queste informazioni in modo sbilanciato non è esattamente quello che farebbe di te un buon trasmettitore-trasmutatore di informazione.

Associo la Donna alla Terra come alla Madonna, cioè un femminile spirituale assoluto perché sia evidente la continuità tra le tre entità come fossero tre passaggi di stato.

Elementi cardine della tua ricerca e di conseguenza della tua espressività sono la voce e il tamburo, in che modo e in che momento hai trovato il battito giusto che ti ha permesso di verificare le tue esigenze artistiche e, prima ancora, il tuo bisogno di ricevere e comunicare?

Non l'ho ancora trovato come del resto non ho ancora accanto un uomo che pulsi compatibilmente alle mie vibrazioni. Il battito di incontro e risonanza, ad oggi, non è sufficientemente affidabile. Generalmente chiede grandi atti esorcistici

che non ho più voglia di compiere. L'esorcismo che nell'incontro più mi si chiede è soprattutto sui demoni sessuali.

Sia di donne che di uomini. Il mio battito, il giusto battito, ad ora lo trovo solo in solitudine e nella piena gestione del mio tempo. È molto difficile far capire che sono un ricercatore, che vivo in pieno l'intuizione, e che il mio è un lavoro molto complesso, dove l'onirico e il contatto coi mondi devono essere riconosciuti pena l'invalidazione del contatto col sé profondo. È difficile che gli altri tengano il tuo livello vibrazionale, soprattutto per fatti di invidia e gelosia anche perché sono donna. E non ho il minimo pudore a dirlo.

Mi è sembrato inevitabile l'incontro con la tua musica e la tua poetica non foss'altro per una parte del testo Terra: "U' puita parra di la terra comu parra di so' beni. No comu quarchi cosa ri canciari a' comu ci cummèni. U' puita parra di la terra comu fussi la terra stissa ca' ci parra, e cu la terra ci camìna e si fa caminàri" (Il poeta parla della terra come parlasse del suo stesso bene, e non come una cosa da cambiare a convenienza. Il poeta parla della terra come fosse la stessa terra a parlargli, e con lei cammina e si fa camminare). Ecco, per te risulta arduo, affascinante, doloroso, ineludibile essere il centro esatto tra quello che la terra ti trasferisce o ti richiede e la voce che ne trasmette le istanze?

No non lo è per niente, ha anzi una natura orgasmica, di fusione, proprio perché scevra dal possesso, cioè dai demoni di cui sopra. Inoltre ne siamo tutti il centro, esattamente come dovremmo considerarci divinità. Ad essere sincera se non ci fosse la prospettiva a volo d'uccello su questo centro, vuoi astrale, vuoi cosmica, vuoi "extraterrestre", non potrei collocarla nel sistema più grande che la contiene e ne capirei molto poco. Ecco perché il volo è un tema ricorrente nelle "mie" liriche.

Ma'aria, l'alchemico tentativo di cucire le trame del tessuto che mescola incanto e realtà, è l'evocazione prima del tuo percorso, del tuo lavoro di ricerca per svincolarsi sin dall'inizio dalle posticce e mistificatrici etichette di cantautrice folk. Raccontaci come nasce l'idea del progetto che prende spunto da un fonema dialettale per farsi poi linguaggio universale che raccontando, cantando le proprie suggestioni, le proprie vicende, in fondo narra le storie di tutti coloro che provano a lasciare una "goccia di splendore, di umanità, di verità" come recita il poeta Faber nella sua* smisurata preghiera*.

Non sono più Ma'arìa. Ho accettato la proposta di Matilde Politi di scomporre così il titolo per farlo più accattivante. Ma non mi ha mai convinto. Ero forse Majara, cioè una che voleva fare della sua vita una assoluta magia. Faccio ancora le Majarie, ed uso la scienza del suono invece che le scope. Non ho voglia di somigliare a nessuno. La musica è la grande magia... siori venghino.

Sono molteplici le tue collaborazioni in campo musicale e teatrale spesso legate a progetti di portata sociale relativi non solo alla tua città, raccontacene qualcuno in particolare.

Vi racconto l'ultima. Uno spettacolo degno del 1 maggio a Roma, realizzato al Castello a mare di Palermo sotto la direzione e con la collaborazione di Francesco Ferla. Il progetto si chiama Mare Nostrum (Organica London), ha raccolto centinaia di opere di straordinaria bellezza nel campo dell'arte visiva e della musica di artisti viventi e *presenti*, ha usato la bellezza come scudo e spada e denuncia. Si trattava di assemblare cervelli per votare SI all'ultimo referendum sulle trivellazioni. Ma i guerrieri seri, quelli che non uccidono, o uccidono solo dicendo la verità, sono ancora pochi. Abbiamo perso.

Parliamo per un attimo di tradizione classica (spero ti piaccia l'ossimoro), ci sono degli autori, delle autrici che ti hanno ispirato? Che idea ti sei fatta rispetto a questa nuova e apparentemente prolifica fase di folk-revival?

Mi ispirano le persone, gli incontri. Ho incontrato molti autori artisti, ma li ho già dimenticati, e ciò vuol dire che li ho fatti miei. Se guardassi un po' te ne farei un elenco, ma mi annoiano i discorsi da salotto dove devi dimostrare quello che sai. Il folk-revival è una etichetta. Non mi interessa, mi sembra l'atteggiamento dell'analista che si ostina a fare analisi anche fuori dal setting terapeutico, cioè rimane nella trappola dei suoi strumenti senza godere del beneficio di ciò che potrebbe osservare di nuovo. Potrei dire la cosa banale che stiamo tornando all'origine, ma io quell'origine la chiamo fonte, e generalmente l'ambiente folk non capisce questa parola, perché è un ambiente ampiamente nostalgico. Io non piango nemmeno i morti. Anzi son felice per loro.

Negli ultimi anni è nato un rapporto singolare con un'altra isola di* terra e di acqua*, la Sardegna, un approdo di scambi e progetti, dal premio Andrea Parodi alla collaborazione con il chitarrista sassarese Gianluca Dessì che ha dato vita al disco Kyma.

Ecco di lui parlerei eccome. È un ami-



Renè Purpura

Valeria Cimò

co. Poi è chitarrista. Poi è sardo. Kyma significa onda. È un'onda eterico-fisica che unisce le sponde, che siano linguistiche, personali, terrestri. Kyma è stato l'incontro con gli avi veri, perché faccio Cimò. Avi molto più antichi di una lingua, di una terra, di un popolo. Un'esplorazione per superare l'esplorazione. Resta la mappa sonica, e le orme dei miei viaggi come una traccia incisa su cui ripassare.

Po' tegnu un cuntu ca è tuttu spiciali ca è sulu pi' chiddi ca vonnu li ali pi' mmia n'vogghiu nenti n'vogghiu dinari m'abbasta vidilli turnari a vulari. (Poi ho un racconto tutto speciale/ che è solo per quelli che vogliono le ali/ per me non voglio nulla, non voglio denaro/ mi basta vederli tornare a volare).

Anche questi versi sono i tuoi, sono sicuramente uno dei punti più alti della tua poetica, che spesso mi viene naturale coniugare ad uno stato d'animo anarchico e a una visione libertaria del cammino umano, della vita. Valeria, quanta ostinata passione e quanta fatica ci vuole per sublimare l'atto creativo e lasciarlo "indenne" sull'altare della rischiosa, per quanto legittima mercificazione?

Enorme, immensa, indescrivibile. Il rischio è l'isolamento, la povertà, l'incomprensione.

Ma chi sposa la verità non può più fare a meno della libertà. Se fatichi nel guardarti continuamente e ne comprendi il beneficio nonostante lo sforzo, non puoi più tornare indietro. Io non amo particolarmente né scrivere, né suonare né dipingere, fosse così produrrei il doppio. Non è un fatto di semplice passione. Io amo stare a contatto con la verità e la libertà.

"Sono femmina e mi ridò alla luce, mi schiodo i dubbi che nutrì anche Cristo in croce, chiedo al mondo che mai passione è quella in processione, se non una storia femmina, tua unica iniziazione"

Valeria Cimò, sacra e irrimediabilmente profana...

per contatti:
valeriacimo@gmail.com
3345399000
fb Valeria Cimò

Gerry Ferrara

Milano/ *Un incontro-discussione tra le scuole libertarie*

"Come on baby, light my fire", cantava Jim Morrison assieme ai the Doors nel 1967, cercando, con le sue magnetiche rime, di accompagnare gli ascoltatori ad osservare la realtà, oltre il limite delle cose apparenti. "Light my fire!", e "Saremo fenici", (seguite dalla data del giorno del devastante cortocircuito: 24 gennaio 2016), sono le parole catartiche di promessa, che le "spillette" di autofinanziamento della Scighera, recitano ammiccanti dal banco d'ingresso, per trasformare un evento distruttivo, l'incendio che ha colpito i locali del centro culturale milanese e lo spazio della nascente comunità auto-educante "Il Bamborin", in una opportunità di rinascita collettiva nel segno della reinvenzione.

Così, il 30 e 31 gennaio di quest'anno, i numerosi invitati all'incontro-discussione promosso dalla Rete per l'Educazione Libertaria sono stati accolti alla Bovisa per una due giorni che ha visto, in relazione di scambio, la "vecchia guardia" della REL con le nuove realtà autoeducanti che si stanno amalgamando in vari centri della Penisola. Un incontro importante, ricco di spunti e di prospettive di crescita comune, svolto e dibattuto sia in ambito pratico che teorico-ideale. L'ottima organizzazione, curata fin nel dettaglio, dal "catalizzatore di contatti" per la REL Lombardia, Maurizio Giannangeli, ha previsto una tavola di discussione che si è inoltrata in queste tematiche: 1) Sabato 30 gennaio: "Verifica incerta: arcipelago REL o isole separate? - Progetto politico e possibilità di esistere." Il laboratorio di opinioni si è rivolto alle esperienze di autoeducazione libertaria ed in particolar modo ai loro accompagnatori/trici. A supporto e a interazione di questa essenziale proposta di discussione e approfondimento, sono stati messi a disposizione (già nel giro di mail dei giorni precedenti) i documenti basilari pubblicati sul sito della REL, ovvero il Documento Programmatico della Rete per l'Educazione Libertaria e il Manifesto per l'Educazione Libertaria, a riguardo dei quali è auspicabile sempre riferirsi e riconoscersi, nel momento in cui si decida di entrare nelle dinamiche di percorso della rete. 2) Domenica 31 gennaio: "Apprendimento in contesto libertario e richieste istituzionali: come interagire?". In questo caso, dato il tema dedicato a chi opera attivamente nei percorsi di auto-formazione, il secondo incontro si è rivolto solo ad accompagnatori/trici e toccava, nel cammino delle varie analisi, anche l'ultima Circolare Ministeriale (appunto: Cm del 21/12/2015 –AOODGOSV/Prot.14017), riguardante l'Istruzione Parentale norme da circolare iscrizioni anno scolastico 2016/2017, percepita dall'ambiente di discussione come un nuovo passo coercitivo, se non intimidatorio, che le Istituzioni vogliono rivolgere al pluralismo educativo, nel tentativo di arginare o, peggio, di sbarrare la strada al movimento in crescita, nel suo fecondo raggiungimento di un peso di "massa critica" nei confronti del sistema.

Pratiche differenti

L'intenzione della "due giorni alla Scighera" è stata quella di approfondire ed affrontare come Rete per l'Educazione Libertaria domande quali: a) Le pratiche in atto ad oggi sono realmente un "arcipelago" o restano "isole" separate? Cosa vuol dire per la REL essere "arcipelago", e se non lo si è ancora, cosa occorre per diventarlo? (ammesso che se ne senta il desiderio e la necessità). b) Nei fatti corrisponde al vero che le singole realtà, pur nelle differenze, partecipano ad un progetto comune in riferimento ai testi presentati nel sito della REL? c) Occorre forse rivedere quei testi, ampliarli, emendarli? Chiaramente in modo consensuale e in quale direzione? d) Come costruire una rete che cerchi e trovi soluzione, in forma collettiva, a: 1) sostegno economico ai progetti; 2) confronto con le istituzioni; 3) diffusione delle esperienze nel proprio territorio.

In sintesi una Rete per l'Educazione Libertaria che si pone anche verso di sé in assetto critico-costruttivo, ricordando a se stessa, proprio nel momento in cui cresce, le modalità di partenza e il sentire originario, per rafforzare strada facendo i presupposti che la hanno resa coerente nel tempo e nella ricerca degli obiettivi comunque sempre in trasformazione. Una REL che dunque riesce a sostenere il proprio riflesso di ritorno nel momento in cui si affacciano nuove realtà ed energie che chiedono di partecipare e che lavora per una continuità, proprio grazie ai momenti (o punti) di

crisi e alla rielaborazione propositiva degli stessi. Come pure una Rete che, nei sui incontri e seminari, riesce in modo assembleare a confrontarsi (come nell'incontro domenicale del 31), sulle differenti pratiche, scelte e forme di relazione instaurate e/o da (non) instaurare con l'apparato statale, ai fini di un possibile riconoscimento "istituzionale" dei percorsi di autoapprendimento vissuti dai bambini/e e ragazzi/e frequentanti le realtà educanti libertarie.

L'immagine e la suggestione di termini quali "isola" o "arcipelago" portata avanti in anni (già otto) d'impegno dalla REL, ha suscitato anche nei gruppi appena nati un vero e proprio cammino dialogico di intesa e a volte anche di richiesta di ulteriore chiarificazione, per consentire a tutti/e una profonda comprensione di quello che vuol dire (per un'agorà variegata come è la Rete), "agire in simultanea tra un serrato moto d'analisi interno e uno slancio di visibilità e apertura verso l'esterno" (…).



Giulio Spiazzi

Milano, circolo ARCI La Scighera, 30-31 gennaio 2016 - Un momento dei lavori della due giorni della Rete per l'educazione libertaria.

Un movimento di opinione

Questa auto-riflessione, emersa già ai margini del VI Incontro nazionale di Osimo dell'autunno scorso (vedi: "A" 405, marzo 2016), ha portato la discussione collettiva su binari prospettici di assoluta importanza.

Le parole decisive di Francesco Codello aprono strade di profonda riflessione: "Io sono convinto che le nostre esperienze possano trovare una declinazione duratura nel tempo". Perché ciò possa accadere, è essenziale dar voce alla visione politica del percorso autoeducante libertario. Dunque ciò può avvenire: "Solo, se accanto alle nostre esperienze, (questo la storia ce lo ha insegnato, la storia di questi esperimenti e realtà, sorte negli anni e nei secoli precedenti), noi riusciamo a creare, nel nostro paese, un *movimento di opinione* che capisca la portata di quello che queste nostre piccole scuole stanno facendo, e si faccia carico di sostenerle". Codello, per lunga e dedicata militanza, il "grande vecchio" dell'educazione libertaria italiana, prosegue, per avvertire poi in maniera propositiva: "Perché altrimenti, il rischio grosso è che una volta che vengono meno i genitori che hanno iniziato questo percorso, la scuola non esista più, e, in quel caso, noi abbiamo investito... vite! E qui, ci sono persone che stanno investendo in questo la loro vita; dunque io credo fortemente in questa azione allargata strategica e, qui, entra in gioco il discorso *collettivo*..., perciò non è più il dire di una singola realtà, ma è la presenza chiara della dimensione politica della Rete che deve trovare una risposta ad alcune questioni concrete, materiali. Questa è una dimensione importantissima. Io credo fortemente che dobbiamo costruire in Italia un movimento di opinione. Ma per fare questo, che cosa dobbiamo fare? Per non lasciare le singole realtà alla loro "gestione eroica" ma perché questa nostra azione politica d'assieme diventi un flusso di continuità temporale e territoriale?"

Domande precise, di prospettiva, che la REL dovrà affrontare prossimamente con alle spalle non il "niente", l'assenza situazionale, il "Mar Vacùus" dell' immobilismo (di chi critica a priori, senza aver ben chiaro in mente che cosa ha già fatto negli anni e sta continuando a fare la REL) bensì un percorso di presa di posizione quasi decennale che si è già confrontato su tematiche scottanti ed attuali (libertari/democratici; comunità auto-educanti/homeschooling; educazione libertaria/"calderone alternativo" con tentativi istituzionali di "recuperare l'impossibile" ecc.) e che ha già tracciato un chiaro percorso di crescita, anche a costo di dolorose dipartite scaturite comunque da *scelte*. Continua Codello "a Barcellona nel 1901 è stata fondata la prima scuola, dopo un anno ce ne erano cento, centoventi. Ma perché? Perché c'era dietro un *movimento*, non vi era solo la singola realtà che fa fatica, che esaurisce le energie e che si deve porre anche il problema che, bisogna fare una stanza nuova, comprare testi nuovi, vedere da dove tirare fuori i soldi ecc. Le singole realtà rischiano di morire se non c'è una dimensione che ci accomuna, che sostiene, che progetta, che pensa. Se non ci inventiamo qualcosa d'altro, se no facciamo un *salto ulteriore di qualità*. Ed ora, abbiamo bisogno di questo."

La Rete per l'Educazione Libertaria dunque, attraverso "l'incontrarsi, il dialogare e il decidere consensuale" costante, potrebbe diventare un reale, attuale soggetto politico in grado di catalizzare il fronte educativo in fermento. Ciò diverrà possibile solo se sarà in grado di abbracciare i *molti piani* che la sfida dell'educazione libertaria storicamente propone. Evitare di privilegiare un'unica dimensione, rispetto alle altre, creare le condizioni di prospettiva per una *sintesi* che si rinnovi periodicamente sulla e nella problematicità di percorso e per la visione d'assieme, leggere *in complessità*, "oltre l'ultimo parziale", le azioni, le tattiche (anche di sopravvivenza), le aspirazioni, gli inciampi, i fallimenti e le rinascite delle comunità auto-educanti libertarie, vorrà dire organizzare le costanti condizioni *politiche* di un cammino d'unione nelle differenze, che avrà nell'istituente permanente il fulcro d'azione decisivo per una concreta azione di durata.

Giulio Spiazzi
giuliospiazzi@gmail.com

9999 fine pena mai

di **Carmelo Musumeci**

La “strega” Doina al rogo

Una volta un mio compagno di cella mi ha raccontato che per lui la più grande sofferenza non sono stati gli anni di carcere da fare, ma il momento in cui ha ricevuto il perdono da parte della vittima del suo reato. (da “Diario di un ergastolano” www.carmelomusumeci.com)

Desidero iniziare questo articolo citando queste parole dell’ex Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che in galera passò lunghi anni: “Ricordatevi, quando avete a che fare con un detenuto, che molte volte avete davanti una persona migliore di quanto non lo siete voi”. Oggi nella redazione di “Ristretti Orizzonti” del carcere di Padova si è parlato e discusso del caso di Doina Matei, che, appena diciottenne, il 26 aprile 2007, uccise Vanessa Russo colpendola con la punta dell’ombrello in un occhio, dopo una lite in una stazione della metropolitana di Roma.

Da poco tempo, dopo nove anni di carcere, era in regime di semilibertà e lavorava in un ristorante di Venezia. A causa di alcune sue foto finite in rete (Facebook) dove appariva sorridente al Lido di Venezia, il magistrato di sorveglianza le ha sospeso il regime di semilibertà. E ora la ragazza è tornata in carcere a tempo pieno.

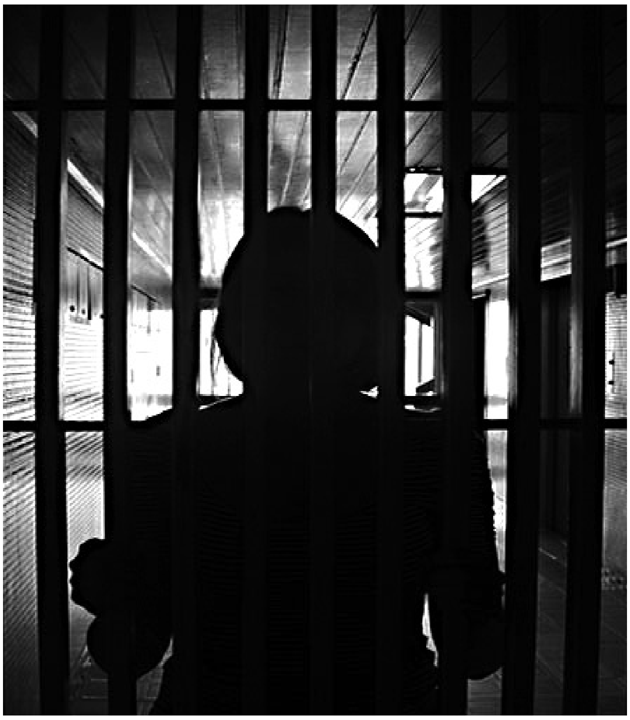
Questo triste episodio ha rafforzato in me l’idea che la società chiede giustizia, ma in realtà vuole e pretende solo vendetta. Io penso invece che una pena non dovrebbe mai essere una vendetta, ma piuttosto una medicina che dovrebbe servirti a guarire. È comprensibile il senso di “vendetta” dei familiari delle vittime, ma è incomprensibile la vendetta di tutta la società. Non si può considerare una persona colpevole per tutta la vita, perché le persone cambiano e la vera colpa te la senti addosso anche se hai finito di scontare la tua pena perché non serve una pena lunga per sentirsi colpevole.

Sembra che più diminuiscono i reati e più la cosa dispiaccia a certi politici che sulla emergenza criminalità hanno costruito la loro fortuna elettorale e tutte le occasioni sono buone per urlare parole forcaiole e di odio. Io invece provo tanta pena per la “strega” Doina, di nuovo messa al rogo, chiusa in una cella, sola e abbandonata per colpa di un sorriso immortalato in qualche foto andata sulla rete.

Chissà perché mi piace pensare che la vittima del suo reato, Vanessa Russo (colgo l’occasione per manifestare tutta la mia sincera solidarietà a tutti i suoi familiari), non sia d’accordo con la decisione del magistrato che ha sospeso il regime di semilibertà alla “strega” rumena. Coraggio Doina, buona parte della società ci odia e non ci perdonerà mai del male che abbiamo fatto, ma non per questo dobbiamo smettere di tentare lo stesso di dimostrare che possiamo diventare persone migliori. In tutti i casi in uno “Stato di Diritto” o in uno “Stato Illuminato” la pena non deve mai essere certa, ma piuttosto necessaria. E quando questa non è più necessaria dovrebbe cessare, anche prima della sua scadenza, perché al male e al dolore non si dovrebbero aggiunge altro male e altro dolore se non ci sono dei ragionevoli motivi.

Sì, è vero, Doina ha ucciso, ma i casi sono due: o la “bruciamo” al rogo o la puniamo tentando di farla diventare una persona migliore. Non vedo altre alternative.

Carmelo Musumeci
Carcere di Padova



No Muos

con testi di **Pippo Gurrieri** e **Fabio D'Alessandro**
foto di **Fabio D'Alessandro**

Le mobilitazioni contro il sistema di comunicazioni satellitari ad alta frequenza della marina militare a Niscemi (Cl) sono iniziate nel 2006. Negli ultimi dieci anni la resistenza è aumentata. E ha dato vita ad un dibattito sulla questione militare, sulla salute e sull'inquinamento che si è spinto oltre Niscemi. E oltre la Sicilia.

***Nella foto qui sotto:* Niscemi (Cl), 12 novembre 2015 - Turi Vaccaro scala una delle parabole del Muos**



Un'intensità di pressione mai vista

di **Pippo Gurrieri**

È dal 2006 circa che va avanti la mobilitazione contro il Muos (Mobile User Objective System, sistema di comunicazioni satellitari ad alta frequenza della marina militare statunitense) di cui scrive nelle prossime pagine Fabio D'Alessandro; anche se possiamo datare al 2012 lo sdoganamento della questione e la crescente sensibilizzazione che ha portato ad una sua essenziale conoscenza diffusa e al costituirsi di una opposizione regolare, abbastanza radicata sul territorio, che - a fasi alterne - ha costituito un vero problema per gli strateghi statunitensi e per i loro alleati-complici italiani.

È stata faticosa la costruzione della resistenza, per tutta una serie di motivi, in primo luogo perché il progetto viene a cadere su un territorio culturalmente arretrato, per l'agire di forze politico-mafiose che hanno imposto la cultura della delega, della soggezione, della collateralità, annullando ogni forma di partecipazione dal basso. Niscemi poteva essere l'ambiente adatto per operare una forzatura così forte sul territorio, ma agli americani stavolta mancava un fattore essenziale (quello che a Comiso riuscì a incidere negativamente sull'evolversi della lotta popolare): la promessa di posti di lavoro. L'alta tecnologia del Muos non prevede particolare impiego di manodopera, se non nelle fasi di costruzione delle opere propedeutiche, ed in maniera assai limitata.



La stanchezza della popolazione per una condizione di sottosviluppo abbastanza estrema (basti pensare che l'acqua corrente arriva ogni 15 giorni circa), la presa d'atto del grande inganno della base NRTF (Naval Radio Transmitter Facility), costruita nei primi anni '90 (all'interno della quale ora vi è il sito Muos), che per lungo tempo con il suo impatto elettromagnetico ha annientato vite umane e ammorbato l'ambiente all'insaputa degli abitanti del posto, hanno rappresentato la molla che ha dato carburante ad una protesta fino ad allora rimasta in sordina, circoscritta all'ambito cittadino. In breve, dal 2011 la lotta ha fatto passi da gigante, con assemblee popolari, coinvolgimento di scuole e quartieri, arrivo di attivisti dalle città del circondario prima e di tutta la Sicilia poi, cambiamento di atteggiamento dell'amministrazione comunale, in un primo momento coinvolta nel sì al progetto Muos, arrivo di esperti di parte che hanno contribuito a smascherare le bugie sul Muos e a svelare il vero impatto delle 46 antenne NRTF.

Da qui ad una fase successiva della lotta, con i blocchi stradali per impedire i lavori al cantiere, il presidio permanente a ridosso della base, le prime incursioni dentro la struttura, culminate con diverse scalate delle antenne e due invasioni di massa il 9 agosto 2013 e il 9 agosto 2014, il tutto circondato da miriadi di iniziative, forme di democrazia diretta in piazza e nell'organizzazione delle lotte, tentativi più o meno riusciti di esportarla fuori Niscemi e fuori Sicilia, un grande sforzo per porre come priorità la questione militare rispetto a quella della salute e dell'ambiente, il grande dibattito che ha portato alla definizione delle posizioni interne al movimento, con l'allontanamento delle componenti qualunquiste, destrorse e filoistituzionali nella prima fase conviventi con le altre, e l'elaborazione della carta d'intenti attorno a cui si riconoscono e si costruiscono i comitati.

Questo grande movimento, che ha avuto

picchi di mobilitazione di 15.000 persone nel 2013, e una intensità di pressione mai vista, non poteva che provocare ripercussioni positive anche in ambito istituzionale, con le revoche dei permessi alla Marina USA da parte della Regione (poi annulate) e soprattutto con due sequestri da parte della Procura di Caltagirone, uno dei quali, datato aprile 2015 ancora in atto, e le tormentate vicende del Tar, che per ben due volte si è espresso definendo nella sostanza il Muos abusivo, per le diverse violazioni di nome verificate, come ci racconta Fabio D'Alessandro nel testo che segue.

Una lotta che ha, indubbiamente, provocato numerosi tentativi di imitazione, stimolando altre resistenze, provocando il sorgere di nuove militanze. Certamente, avere marciato a 200 all'ora tra metà 2012 e tutto il 2013 ha comportato una certa stanchezza, e un certo rilassamento per via dei risultati positivi ottenuti sul piano legale. Ed oggi che la battaglia sul piano giuridico-legale procede a tappe forzate per la fretta degli americani, sempre più nervosi, insofferenti, incazzati, e per i venti di guerra, che in Sicilia spirano molto forti, sicuramente la lotta No Muos è entrata in una nuova decisiva fase. Da una parte le tappe della tormentata vicenda istituzionale hanno riposto al centro il tema salute-inquinamento, dall'altra la guerra in Siria e in Libia ha riproposto l'importanza del Muos nelle strategia statunitensi, e la conseguente necessità di liquidare una resistenza mai doma, pronta a ripartire.

Pippo Gurrieri

Quel nuovo giocattolino

di **Fabio D'Alessandro**

Il Muos s'ha da fare. Le antenne satellitari che la marina statunitense ha costruito a Niscemi sono ancora al centro di una lunga battaglia che vede impegnata la popolazione a causa del rischio di inquinamento elettromagnetico. A furia di ricorsi, carte bollate e procedimenti penali a fatica il governo degli Stati Uniti d'America sta riuscendo a imporre un progetto concordato con una classe politica ormai spazzata via da inchieste giudiziarie e scandali. Ma dietro il messaggio della preoccupazione della popolazione per i rischi legati alla messa in funzione dell'impianto ci sono alcune questioni che travalicano le legittime paure di chi vive nei pressi della base di contrada Ulmo.

Al momento il Muos è ancora sotto sequestro, dal 1 aprile 2015, per ordine del Tribunale di Caltagirone a seguito di un procedimento penale scaturito dalla violazione dei vincoli paesaggistici e ambientali nella realizzazione dell'opera. Ancora carte bollate dunque, che certificano con notevole ritardo quanto affermano gli attivisti da molti anni: è impensabile che un'opera del genere possa sorgere all'interno di una riserva na-



Niscemi (Cl), 4 aprile 2015 - Si scuotono le reti della base NRTF



Contrada Ulmo, Niscemi (Cl) - Lo spezzone delle Mamme No Muos ad una delle manifestazioni del movimento

turale. Eppure agli Stati Uniti è stato concesso di "tagliare" una collina, effettuare sbancamenti e cementificare una zona che, prima dell'arrivo dei marines, era un piccolo paradiso della macchia mediterranea.

La questione della pericolosità

Probabilmente l'esempio più emblematico di tutta la vicenda sta proprio nella semplicità con cui le autorizzazioni, oggi al centro di un complicato procedimento amministrativo davanti al Consiglio di Giustizia Amministrativo di Palermo, sono state concesse per un'opera del genere. Basti pensare che la Sovrintendenza ai beni culturali e ambientali, notoriamente organo inflessibile sulla tutela dei beni ambientali, contestualmente all'autorizzazione del progetto prescrisse solo la verniciatura delle parabole di 18 metri con un tenue azzurro, giusto per "confondersi con il cielo per non disturbare il volo degli uccelli migratori". La procura della Repubblica di Caltagirone, a seguito di numerosi esposti, ha deciso di vederci chiaro nel complesso iter autorizzativo richiedendo e ottenendo il sequestro dell'opera. Una vera rogna per il Dipartimento alla difesa degli Stati Uniti, poco abituato ad intoppi burocratici.

Ma, oltre ai rischi per la salute e le devastazioni ambientali, bisogna scavare ancora più a fondo per comprendere completamente la lotta del movimento No Muos. I motivi vengono dal lontano, dal 1956 esattamente. Quando un accordo secretato tra la Repubblica italiana e il governo Usa permise la realizzazione di basi militari statunitensi in territorio italiano, fuori dal controllo e dalla giurisdizione del nostro paese. Da allora, passando per la lotta di Comiso contro le testate nucleari e i fatti di Sigonella, molta acqua è passata sotto i ponti. E, come allora, la Sicilia continua a essere una perfetta portaerei naturale nel Mediterraneo. Le basi militari di Sigonella, Trapani Birgi, Niscemi, Augusta e le tante altre stazioni concesse agli americani continuano senza sosta a fare egregiamente il loro lavoro: produrre guerra e morte.

Se infatti la questione della pericolosità dell'opera è emersa varie volte nei racconti dei media sarebbe opportuno interrogarsi sulle motivazioni che, ancora oggi, quasi 60 anni dopo quell'accordo stipulato all'indomani della Seconda guerra mondiale, continuano a renderci complici della follia bellica Usa. La nostra posizione strategica in un'area ormai fortemente destabilizzata ci rende contemporaneamente importante avamposto bellico, ma anche perfetto obiettivo sensibile.

A raccontarci la difficoltà per i marines nel controllare un territorio così vasto, circondato da un bosco, bastano le continue intrusioni all'interno della base di Niscemi. L'ultima qualche mese fa: Turi Vaccaro, noto pacifista, si è introdotto all'interno dell'area Muos con un martello riuscendo a danneggiare gravemente la parabola su cui è rimasto appollaiato per due giorni. Danni stimati: 800mila euro. Da sommare ai ritardi accumulati negli anni a causa di azioni dirette, di danneggiamenti e di lungaggini burocratiche.

Intanto è stata disposta l'operazione "strade sicure", che amplifica all'infinito la militarizzazione dei territori, piazzando decine di militari e mezzi nelle trazzere di contrada Ulmo, limitando fortemente la libertà di movimento degli attivisti. L'esercito con funzione di pubblica sicurezza, nella migliore tradi-

zione dittatoriale.

Ma la strada per l'utilizzo del Muos è ancora tutta in salita. Oltre al sequestro penale gli Usa dovranno fare i conti con il tribunale amministrativo. Certo, niente che possa fermare la voglia di utilizzare il nuovo giocattolino per i prossimi conflitti considerati i venti di guerra che spirano fortissimi nel Mediterraneo. E allora ricorsi, giudizi, valutazioni. Avrebbero addirittura dovuto accendere l'impianto, Muos insieme alle 46 antenne, alla massima potenza per effettuare le misurazioni ma il prefetto di Caltanissetta, che non può essere considerato certo un No Muos, ha deciso di bloccare tutto per evitare pericoli alla popolazione. Nessuno infatti conosce la reale potenza emessa e gli eventuali danni agli abitanti del comprensorio. Ed era solo un test.

Intanto i mesi passano

Ultima chicca: anche la terra infine ha deciso di mettersi di traverso. Un leggero, ma quantomento sintomatico, terremoto ha avuto il suo epicentro proprio in contrada Ulmo, a pochi passi dell'impianto. E riemerge un'altra lacuna: il Muos è privo del certificato antisismico. Poveri americani, mai una giusta. Il Cga, ulteriore pedina statale in questo gioco di ruolo, aveva già deciso di portare in una sentenza la questione, ma sarà sembrato anche a loro di emettere un verdetto favorevole agli Usa basato su una vergognosa verificazione farlocca, basata esclusivamente sui dati forniti dagli americani. Ancora pezzi dello stato contro pezzi dello stato. Per finta, s'intende, ma è la meraviglia della democrazia. Dopo la conferma del sequestro penale da parte della Cassazione, che potrebbe bloccare "i giochi" per qualche anno, non resta che aspettare la sentenza del Cga, attesa per il 24 aprile. Di nuovo lo stato che giudica sé stesso. In modo definitivo potremmo azzardare, se non conoscessimo le "capacità di convincimento" degli statunitensi.

Sia chiaro, per capacità di convincimento intendo il potere degli Usa di determinare le scelte italiane, anche al di fuori del legittimo ambito normativo. Abbiamo già concesso, senza batter ciglio, l'autorizzazione al decollo da Sigonella dei droni Usa in partenza per la Libia. Intanto i mesi passano e la guerra ha bisogno di noi, del nostro essere remissivi. O almeno è quello che avranno pensato mentre progettavano di costruire le antenne a Niscemi. E se la Libia chiama ormai qui nessuno esclude un intervento governativo per chiudere la questione. E superare definitivamente la separazione dei poteri, tradizione obsoleta della Rivoluzione francese.

Fabio D'Alessandro

*L'approfondimento sul tema delle grandi opere continua. Fino ad ora ci siamo occupati del sottoattraversamento Tav di Firenze (*Un tunnel di problemi *di Tiziano Cardosi, "A" 405, marzo), del bilancio di Expo 2015 (*I conti in tasca ad Expo *di Alberto "Abo" Di Monte, "A" 406, aprile) e del ponte sullo Stretto (*Il mostro dello Stretto *a cura di Pippo Gurrieri, "A" 407, maggio).*



Niscemi (Cl), 4 aprile 2015 - Assemblea davanti al cancello numero 1 della base NRTF

Senza padroni

di **Nicolás E. Bianchi** / foto di **Valeria Soledad**

Occupare, produrre, resistere: è questo lo slogan del movimento delle fabbriche recuperate che in Argentina sfida il capitalismo e la sua “sacra” proprietà privata. Lezioni di un’esperienza da esportare.

Durax: per tutta la vita (la rivoluzione delle ramazze)

Il bus si addentra poco a poco nel cuore della Avellaneda operaia, la città che ha saputo trasformarsi nel più grande polo industriale di tutta l’America Latina. Ora, invece, tutto risplende di abbandono. Grandi capannoni arrugginiti, fabbriche distrutte, insegne con marche che da anni nessuno più ricorda. Quasi uno scenario post-apocalittico. Siamo a sud di Buenos Aires, dove si erge una delle fabbriche recuperate più importanti dell’Argentina: la Cooperativa Cristal Avellaneda. Negli anni di neoliberismo è una storia comune a migliaia di lavoratori rimasti senza lavoro.

È impossibile entrare nell’immensa area in cui si



Buenos Aires (Argentina) - Le mani di un lavoratore tessile della Brukman

trova la fabbrica recuperata e non lasciarsi pervadere da un sentimento di speranza quando ci si rende conto che un'economia alternativa a quella capitalista è possibile e che l'organizzazione economica, sotto il controllo dei lavoratori, funziona. Qua non ci sono capi che danno ordini, le decisioni si assumono in assemblea. Nel seno di quest'alternativa è nata una nuova dignità operaia, la dignità di chi non è sfruttato e non sfrutta nessun altro essere umano.

Cristalux, come si chiamava la Cristal Avellaneda prima del fallimento, è arrivata ad avere negli anni Settanta quattro forni attivi e novecento dipendenti che lavoravano a ciclo continuo. Ma negli anni Novanta, con l'incremento del neoliberismo e della *deregulation*, i padroni della fabbrica di fronte all'incertezza della situazione hanno deciso di pianificare un fallimento che avrebbe lasciato centinaia di famiglie senza lavoro, ma che gli avrebbe garantito un tornaconto personale. In quel periodo questa scena si ripeteva in ogni angolo del paese: gli impresari s'indebitavano per somme impossibili da pagare e allo stesso tempo ridimensionavano le loro aziende e licenziavano il personale. Massimizzavano così i loro introiti: i padroni della Cristalux, attraverso una struttura distributiva propria, compravano tutta la produzione al prezzo di costo e poi la rivendevano a prezzi di mercato, ottenendo un favoloso guadagno in evidente frode nei confronti di lavoratori e creditori. In azienda non rimaneva nulla.



Buenos Aires (Argentina), la stamperia Chilavert - Gli operai hanno minacciato di incendiare

Gli anni passarono tra licenziamenti e riduzione di turni, fino a quando, una settimana di dicembre del 2001, nel bel mezzo della peggiore crisi economica della storia argentina, gli ultimi cinquanta operai furono licenziati e la fabbrica di vasellame chiuse i battenti. Gli operai erano devastati. Con un'Argentina devastata da dieci anni di profonde riforme neoliberiste, con ristrutturazioni feroci e più del 20% di disoccupazione nazionale, sapevano che il loro futuro era nero. Passarono i mesi e gli operai dovettero cercarsi un modo per sopravvivere. Alcuni sono diventati *cartoneros*, come viene chiamato in Argentina chi cerca cartone e metallo in giro per la città, un vero esercito anonimo che popolava le strade di quegli anni. Nei mesi successivi al fallimento, di notte, nella fabbrica, iniziarono dei movimenti strani. Entravano camion a portarsi via le cose di valore che trovavano. Un operaio che viveva vicino alla fabbrica allertò il resto dei compagni e decisero di occuparla per fare la guardia a quanto era rimasto. Speravano ancora che i padroni avessero fatto riavviare la fabbrica.

Una volta entrati, scoprirono che al momento della chiusura i forni erano stati spenti con il vetro, rendendoli quindi inutilizzabili. Senza sapere bene che fare, iniziarono a ripulire la fabbrica, spazzare i locali e trovare metalli vendibili come rottame per racimolare qualche soldo da portare a casa. I capi non c'erano più e iniziarono a decidere tutto per consenso. Furono giorni molto difficili. I compagni viaggiavano in treno senza biglietto e mangiavano gli avanzi che gli davano le botteghe e gli abitanti della zona. L'idea di tornare a produrre nacque in questo clima d'incertezza. E per farlo bisognava ricostruire ogni cosa: cavi d'alta tensione, macchinari, connessioni e motori. Gli operai lavoravano fino al tramonto per mettere insieme i cocci di ciò che restava di quello che una volta era stata un'importante fabbrica di vasellame. Smontarono artigianalmente i forni per ripulirli e poi, mattone dopo mattone e con pezzi di ognuno di questi forni, ne crearono un altro e tornarono a produrre, questa volta sotto controllo operaio.

Oggi, quasi quindici anni dopo e in seguito ad



l'edificio se fosse entrata la polizia

anni di lotta, la cooperativa Cristal Avellaneda vanta centoquaranta lavoratori-soci che coprono tre turni rotativi. I macchinari non si spengono mai. Non hanno adottato un sistema ugualitario di ripartizione delle entrate ma, contrariamente alla logica capitalista, guadagna di più chi rischia di perdere dita, mani o braccia nelle pericolose macchine di vetro. Gli impiegati della fabbrica, come Erika, guadagnano un po' meno.

Erika aveva diciotto anni quando vedeva suo padre uscire ogni mattina in bici per andare a lavorare gratis. Andava in bicicletta perché non aveva nemmeno gli spiccioli per il bus. Lei voleva capire, doveva vedere con i suoi occhi perché suo padre passava tutto il giorno in una fabbrica con i forni spenti e che non produceva nulla. Un giorno lo accompagnò e capì: "Per molti di loro era una seconda casa, volevano far qualcosa per non perdere l'azienda ma non sapevano ancora che era possibile" dice Erika. In quel momento le cooperative delle aziende recuperate stavano muovendo i primi passi, sullo sfondo della più grande crisi della storia argentina. Quella della Cristal Avellaneda fu una delle battaglie che fecero parte di un'esperienza collettiva che ha tracciato, grazie ad errori e successi, una linea d'azione per le lotte future.

La dottrina dello shock, che ha ben descritto Naomi Klein, ha avuto in Argentina uno dei suoi migliori esperimenti sociali. Il primo sbarco del neoliberismo ebbe luogo negli anni del terrore delle Giunte Militari (1976-1983), che aprirono le porte agli organismi internazionali di credito; iniziò allora una *deregulation* selvaggia dell'industria, fedele al seguente motto: "L'Argentina non deve produrre nemmeno un bullone". Per ottenerlo fu necessario far tacere a costo di lacrime e sangue il malcontento popolare e i sindacati in lotta. In seguito alla sconfitta militare della Guerra delle Malvine (1982), i militari furono costretti a restituire il potere alla società civile.

Dopo sette anni di governo avevano lasciato un paese dissanguato, sconfitto e sull'orlo del baratro. In questo debole contesto prese il potere Raúl Alfonsín (1983-1989) che, nonostante contasse sull'appoggio popolare, non riuscì a invertire la rotta della delicata situazione economica che aveva ereditato. Così, nel bel mezzo di un'iperinflazione, con saccheggi ai supermercati e proteste di massa, diede anticipatamente il potere a Carlos Menem (1989-1999) che per dieci anni ha governato l'Argentina con in mano il manuale delle operazioni dettato dal Fondo Monetario Internazionale. Venne stabilita la parità tra peso e dollaro (1 peso = 1 dollaro) e furono privatizzate centinaia di pubbliche imprese nelle aree più strategiche, come quella del petrolio, dei telefoni, dei treni, degli aerei, dell'elettricità e del gas. Fu privatizzato perfino il sistema pensionistico. Il debito estero si triplicò in pochi anni come conseguenza del forte indebitamento con gli organismi internazionali di credito. I mercati applaudivano queste misure e i media amplificavano questi applausi fino alla noia. Si diceva che l'Argentina era sulla strada dello sviluppo. Eppure, dieci anni dopo, non solo non si erano realizzati i pronostici, ma la povertà arrivava al 50%, la disoccupazione raggiungeva il 21,5% e 253.000 imprese erano fallite.

Con queste premesse, l'economia iniziò a deteriorarsi a ritmi vertiginosi. Un numero sempre maggiore di persone andava a incrementare l'esercito dei disoccupati e dei poveri. Molti si rassegnavano e non cercavano nemmeno più lavoro. Il tessuto sociale si frantumò. Paesi interi dovettero emigrare verso le grandi città perché, in seguito alla privatizzazione di Trenes Argentinos, la ferrovia non arrivava più nelle loro zone. Decine di linee furono soppresse perché



Buenos Aires (Argentina) - La cooperativa Cristal Avellaneda (prima chiamata Cristalux) arrivò ad avere 900 dipendenti negli anni dello splendore. Oggi ha 140 soci



Buenos Aires (Argentina) - Un operario della IMPA (Industrias Metalùrgica y Plásticas Argentina) imposta la macchina per produrre tubetti di vernice che fabbricano con tecnologia tedesca dal 1970

"antieconomiche". Ogni similitudine con la situazione attuale di Trenitalia e la soppressione di treni regionali non deve essere interpretata come una mera coincidenza ma come una parte necessaria del piano neoliberista.

La prima esperienza: Impa

Nel 2001 la situazione era sul punto di esplodere. In televisione gli analisti auspicavano un decollo dell'economia, ora che il nuovo governo sorto dall'opposizione aveva ridotto drasticamente i salari di docenti, medici, impiegati pubblici e pensionati. La ristrutturazione fu portata avanti come pianificato. I licenziamenti si moltiplicarono, mentre centinaia d'impresari abbandonavano le loro imprese ormai fallite dopo aver ritirato fino all'ultimo centesimo, lasciando enormi debiti con fornitori, banche e soprattutto con i loro dipendenti licenziati, che grazie alla nuova legge fallimentare avrebbero ricevuto le loro indennità solo quando le banche avessero recuperato i loro crediti con i debitori. In tale contesto, di fronte alla disperazione di rimanere senza lavoro, molti operai iniziarono ad accamparsi di fronte ai cancelli delle fabbriche dove avevano lavorato fino al giorno prima, sognando di entrare e di metterle in produzione sotto controllo operaio. Ma come?

Il faro di tutte queste nuove esperienze fu l'IMPA, una centenaria impresa di fusione di metalli che fu occupata nel 1998, un paio d'anni prima della crisi dell'economia argentina. Condivideva con gran parte delle imprese recuperate la stessa sequenza di passaggi: una commissione direttiva aveva goduto di prestiti non restituibili e pianificato il fallimento per poi sparire, truffando i propri dipendenti e portandosi via milioni di euro di guadagno. Nell'agosto del 1998 un giudice commerciale ne decretò il fallimento. Da mesi la fabbrica non aveva più elettricità per produrre.

I direttivi dell'impresa riunirono in assemblea i 120 operai che ancora lavoravano nell'IMPA e gli dissero di cercarsi un altro lavoro. Molti se ne andarono, ma una quarantina decise di rimanere a combattere. La commissione direttiva voleva fare in modo che gli operai si ritirassero volontariamente, quindi misero in atto un piano di logoramento mentale per costringerli a rinunciare. Li facevano aspettare ogni giorno ore per riscuotere una frazione del salario dovuto.

Marcelo Castillo, uno dei dirigenti di maggior peso dell'IMPA, ci riceve nell'enorme edificio che ancora ospita la fabbrica nel quartiere di Caballito, nel centro di Buenos Aires. "Il piano era vendere l'edificio a sviluppatori immobiliari e portare i macchinari in una nuova azienda, libera, senza debiti. E noi eravamo quaranta matti che decidemmo di affrontarli in assemblea" dice Castillo. Quel giorno, insieme a un avvocato, fecero una relazione ai loro compagni illustrandogli tutti i debiti dell'azienda e come per anni gli avevano mentito. La commissione direttiva si ritirò in mezzo ai fischi e in fabbrica non li videro più.

All'inizio non fu facile. Come prima cosa dovettero formare un nuovo consiglio direttivo, formato solo da lavoratori. La situazione economica dell'IMPA era molto complicata: da vari anni gestiva una controversia con i creditori che vantavano somme milionarie. Decisero di fare una ricognizione delle passività della fabbrica e scoprirono creditori fantasma e debiti con imprese di proprietà dei membri della precedente commissione direttiva. Dopo questa ricognizione, riuscirono a ridurre il totale delle passività a 8 milioni di dollari. Un gruppo di lavoratori, tra cui Marcelo Castillo, propose di non riconoscere il totale delle passività e di iniziare da zero, senza debiti, formando una cooperativa di lavoratori, che non avevano responsabilità sull'indebitamento dell'impresa. L'assemblea operaia non accettò questa proposta e in maggioranza decisero di farsi carico di tutto. Così, mese dopo mese, pagarono religiosamente tutti i creditori, fino a quando, nel 2008, in mezzo alla crisi finanziaria mondiale prodotta dalle banche statunitensi, iniziarono ad avere difficoltà a rispettare i pagamenti. Avevano già pagato il 75% del totale quando ritardarono alcuni pagamenti e il giudice, approfittando di questa circostanza, decretò il fallimento.

Impararono nel peggiore dei modi una lezione che a partire da quel momento condividono con ogni operaio che gli si avvicina per imparare dalla loro esperienza: i lavoratori non devono farsi carico dei debiti dei padroni. Nonostante il fallimento decretato dal giudice, ancora oggi l'IMPA continua a funzionare ed è un esempio di resistenza. Il gigante di calcestruzzo ospita anche un centro culturale in cui vengono allestite mostre e dove hanno luogo letture pubbliche e spettacoli teatrali, c'è una scuola popolare in cui studiano centinaia di alunni, laboratori gratuiti, un centro di salute per gli abitanti del quartiere e in cui hanno già inaugurato il primo Museo di Fabbriche Recuperate del mondo. Da lì, con l'appoggio della comunità, la prima fabbrica recuperata del mondo resiste ai nuovi tentativi di sgombero. Il messaggio è chiaro: *No pasarán.*

Occupare: le donne della Brukman

Arrivò il dicembre del 2001. Il paese ardeva in un mare di miseria e le frustate delle politiche dettate dal FMI (Fondo Monetario Internazionale) facevano morire di fame sempre più persone ogni giorno. Il malcontento popolare accumulava anno dopo anno sofferenza, mentre gli speculatori finanziari si preparavano per far saltare in aria il paese: solo nel 2001 vennero messi in salvo all'estero 28.526 milioni di dollari. Il debito estero arrivava già a 180.000 milioni di dollari. Adesso i media vendevano terrore economico. Il governo decretò, come in Grecia, un limite al prelievo di denaro contante dalle banche. In quel momento, il 45% dei lavoratori era in nero, non era in regola e venivano pagati solo in contanti, ragion per cui, quando venne limitato il ritiro di de-



Buenos Aires (Argentina) - IMPA (Industrias Metalùrgica y Plásticas Argentina): un luogo di resistenza, lavoro, cultura e educazione

naro dalle banche, chi gli dava da lavorare si trovò impossibilitato a pagarli.

Questa fu la scintilla che fece ardere il paese in quelle calde giornate di dicembre. Nelle più grandi città migliaia di persone scesero a protestare. Ci fu una repressione feroce. La notte del 19 dicembre fu decretato lo stato d'assedio, si proibirono le riunioni di più di tre persone e furono sospese le garanzie costituzionali. Quella stessa notte centinaia di migliaia di persone sfidavano per le strade il governo e il suo stato d'assedio, senza altro imperativo che: "Che se ne vadano tutti (i politici), che non ne resti nemmeno uno". Si sfidava ogni idea d'autorità. Ad appena qualche chilometro da Plaza de Mayo, dove i manifestanti erano caricati dalla polizia a cavallo, un gruppo di lavoratrici del tessile aveva occupato la loro fabbrica, stanche di promesse di pagamenti mai rispettate. Da mesi non gli venivano pagati i salari. Erano le donne della Brukman, impresa tessile di confezione di abiti, che ascoltavano in radio le notizie dello scoppio sociale.

Il 20 dicembre 2001 iniziò con repressione, arresti e morti e finì con le dimissioni di un governo impopolare, succube e prigioniero delle ricette neoliberiste nate dal Consenso di Washington. Quel giorno caddero sotto le pallottole assassine delle forze di repressione trentanove combattenti. Nonostante le dimissioni del presidente e dei suoi ministri, le proteste continuarono. E anche l'occupazione della Brukman. Rimasero solo gli operai: capisquadra, dirigenti, venditori e impiegati decisero di ritirarsi. I lavoratori si sentivano abbandonati alla loro stessa sorte e non sapevano come continuare la lotta. In quel contesto, alcuni dipendenti dei telefoni che stavano realizzando una connessione vicino alla Brukman videro in strada un cartello che diceva "Brukman, fabbrica okkupata" e gli suggerirono che, per dare visibilità al conflitto, avrebbero dovuto bloccare la strada. I lavoratori, più abituati al loro lavoro che alla protesta, ebbero alcuni dubbi ma poi decisero di seguire il consiglio. La Brukman divenne in quei giorni un'esperienza che risvegliò l'interesse di tutti. Giornalisti e scrittori, tra cui la stessa Naomi Klein, si avvicinarono per conoscere la loro battaglia. Lo fecero anche i partiti della sinistra trotskista, che sostenevano che i lavoratori dovevano ottenere la nazionalizzazione della fabbrica, mentre i lavoratori dell'IMPA, sulla base della loro esperienza, gli suggerivano di formare una cooperativa di lavoratori indipendenti dallo stato, di disconoscere i debiti e combattere per l'espropriazione della fabbrica e dei macchinari in favore della stessa.

L'espropriazione delle fabbriche recuperate in favore di una cooperativa di ex dipendenti, grazie a una legge locale, iniziò a essere vista come la soluzione più pratica per la produzione sotto controllo operaio. Il governo dell'allora presidente Eduardo Duhalde (2002-2003), che non era nato dal voto popolare ma da una decisione dell'assemblea legislativa, facilitò le espropriazioni come una concessione in tempi in cui perfino lo stesso sistema democratico borghese era messo in dubbio. La proprietà di decine di fabbriche occupate fu data ai loro lavoratori. Secondo la sinistra questa soluzione non era accettabile perché i lavoratori, diventando proprietari, avrebbero riprodotto il sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Dall'altra parte, chi difendeva le cooperative sosteneva che se non esistevano padroni e soci capitalisti non c'era sfruttamento.

All'interno della Brukman queste posizioni divennero antagoniste e il gruppo si divise in due: chi credeva che la via d'uscita fosse la nazionalizzazione sotto controllo operaio contro chi voleva una cooperativa operaia. I primi anni si seguì il piano di lotta di chi voleva la nazionalizzazione. Nel frattempo subirono due violenti sgomberi, con carri armati, gas lacrimogeni e manganelli. Mentre loro vivevano sulla loro pelle la violenza dello stato, decine di cooperative ottenevano l'espropriazione definitiva a loro favore con processi molto più pacifici. Vedendo questa situazione, tornarono sui loro passi e provarono la via della cooperativa. Ancora una volta la lotta fu lunga e dura. Alla fine si riuscirono a costituire come cooperativa e ottennero l'espropriazione definitiva a loro favore, in una delle ultime leggi di questo tipo promulgate in quegli anni. Oggi la Brukman è una cooperativa sotto controllo operaio che resiste e produce.

Resistere

La resistenza non è mai facile e gli operai sanno che dal momento in cui con la loro occupazione violano la "sacra proprietà privata", devono essere pronti ad affrontare la feroce repressione dello stato, il braccio armato dei potenti. Questa lezione gli operai della Chilavert, una piccola tipografia di libri occupata nel periodo della crisi economica del 2001 da otto lavoratori, in seguito, ancora una volta, a un fallimento fraudolento, l'hanno imparata nel peggiore dei modi. Otto furono anche i carri armati della polizia che arrivarono il 24 maggio 2002 per sgomberarli con la forza. Quel giorno resistettero salendo in terrazza con alcuni bidoni di nafta e minacciando la polizia che se fossero entrati nella tipografia avrebbero dato fuoco a tutto: macchinari, uffici, l'intero edificio. La polizia capì il messaggio e fu costretta a ritirarsi. Lasciarono però otto poliziotti davanti cancelli, per impedirgli di lavorare.

Il padrone, un "signore" chiamato Gaglione, si era dedicato per anni a indebitare l'azienda, approfittando del contesto di crisi. Prima iniziarono a ritardare i salari e a peggiorare le condizioni di lavoro dei dipendenti. Furono mesi molto difficili. Il piano era di massimizzare la redditività della tipografia per portarsi via i macchinari dopo il fallimento e ricominciare con una società senza debiti. Tutto era pronto: giudice, commissario straordinario e creditori. Lo svuotamento poteva solo finire in un modo: con le tasche dei borghesi piene e quelle dei lavoratori vuote. Così funziona la logica del profitto. I lavoratori avrebbero avuto, come sempre, l'impatto maggiore: avrebbero



Buenos Aires (Argentina) - Il quartiere Caballito ospita la IMPA (Industrias Metalùrgica y Plásticas Argentina), azienda centenaria di fusione di metalli recuperata dai suoi lavoratori nel 1998



Buenos Aires (Argentina), fabbrica IMPA - “Senza padrone”, la dignità operaia nel suo massimo splendore

perso il loro lavoro, i salari in arretrato e le indennità dovute in caso di chiusura. “E il povero proprietario appare come uno che non ha niente d’intestato, un impresario fallito. Non gli si può confiscare nulla e non può nemmeno essere indagato. La sua idea era portarsi via i macchinari dall’inventario mettendosi d’accordo con il giudice e lasciando la fabbrica vuota” racconta Cándido, che in quel momento lavorava da più di quarant’anni nella tipografia.

La tensione arrivò a un punto senza ritorno il giorno in cui Gaglione volle portarsi via i macchinari: gli operai si rifiutarono di collaborare con quell’operazione che li avrebbe solo danneggiati. Il padrone se ne dovette andare via a mani vuote. Facendo qualche indagine riuscirono a scoprire che i macchinari non erano stati inclusi dal giudice corrotto nell’inventario dei beni per i creditori. “Abbiamo sporto denuncia per tentativo di depauperamento, e il commissario straordinario disse: “Non può essere, io sono andato in tipografia e i macchinari non c’erano”. Questo ti dimostra che per svuotare un’azienda non deve esserci solo un giudice corrotto, ma anche commissario straordinario corrotto e un’intera associazione illecita” ricorda Cándido.

Il 10 maggio 2002 fu decretato il fallimento. Senza sapere bene come andare avanti, si misero in contatto con i referenti dell’IMPA, che erano nel bel mezzo di un processo di presa di coscienza per aiutare alcune delle migliaia di lavoratori che dovevano affrontare situazioni di chiusura delle loro imprese a prendere in mano le redini delle loro storie e a mettere le loro fabbriche in produzione sotto controllo operaio. Non fu facile. Nelle nostre società prevale sempre la legalità sulla legittimità, il diritto alla proprietà sul diritto a lavorare. Il padrone che truffa i suoi lavoratori, il fisco e i suoi creditori sa che le sue azioni rimarranno impunite mentre i lavoratori che vogliono solo conservare il loro lavoro sanno che prima o poi si scontreranno con la violenza poliziesca.

In quei giorni di resistenza arrivò una richiesta che diede loro l’opportunità di produrre sotto controllo operaio. Un’assemblea popolare di quartiere, una sorta di soviet locali sorti con la crisi del 2001-2002 in cui si discuteva di politica e si cucinava in pentoloni popolari quanto si riusciva a racimolare, gli incaricò la stampa di un libro che raccontava l’esperienza di queste assemblee popolari. Per consegnare la merce e raggirare il poliziotto di guardia ai cancelli della tipografia dovettero ricorrere a un’idea geniale: fecero un buco nel muro con la complicità di un vicino che li aiutò a portar fuori i libri passando da casa sua e gli prestò la sua auto per fare la distribuzione.

Nell’agosto del 2002 arrivò l’espropriazione in favore della cooperativa. Poi, per ricompensare l’aiuto dei cittadini che nei momenti peggiori li avevano supportati con sostegno e cibo, decisero di dedicare parte della fabbrica alla creazione di un centro culturale e di una scuola per adulti. C’è anche una biblioteca di fabbriche recuperate in cui si tiene un registro, che dipende dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Buenos Aires, che documenta le esperienze dell’Argentina, dell’Uruguay e del Brasile. Anche se nel momento in cui viene scritto il presente testo sono costretti ad affrontare una severa crisi economica per il monumentale innalzamento dei costi della materia prima, pur rompendosi gli obsoleti macchinari continuano a resistere. Se hanno resistito alla violenza della patronale e ai carri armati della polizia, come potrebbero arrendersi ora?

Non è un fenomeno esclusivo

La resistenza, l’occupazione e la messa in produzione di una fabbrica sotto controllo operaio non sono un fenomeno esclusivo della crisi del 2001; ogni anno in Argentina nascono decine di nuove esperienze. Il 30 aprile 2015 uno dei lavoratori della Worldcolor, uno stabilimento che si occupa della stampa di opuscoli e di libri in tiratura industriale, ricevette una chiamata da casa mentre era in fabbrica. Sua figlia gli disse che era arrivato un telegramma di licenziamento a suo nome. L’uomo uscì di corsa a parlare con il delegato dell’associazione di categoria. Questi gli chiese di andare immediatamente a prendere il telegramma. La sua casa si trovava nel quartiere Del Viso, ad appena dodici chilometri dal parco industriale del Pilar, dove si trova invece la tipografia. Nel percorso dal lavoro a casa, le chiamate e i telegrammi di licenziamento si moltiplicarono. Nessuno poteva prevederlo: la multinazionale statunitense Quad Graphics aveva deciso di chiudere la fabbrica e di licenziare i suoi 280 lavoratori.

I lavoratori della Worldcolor decisero di difendere i loro posti di lavoro. Appoggiati e supportati da un gruppo di lavoratori, tra cui i compagni della Madygraf, l’altro gigante della grafica sotto controllo operaio, fecero una serie di blocchi stradali ad Avellaneda, Capital Federal e a Pilar per dare visibilità al loro conflitto. Ad Avellaneda, dove la patronale ha un’altra fabbrica, i lavoratori vennero pesantemente repressi.

I rappresentanti della Quad Graphics Inc, proprietaria della World Color y Morvillo, la fabbrica di Avellaneda, un’enorme multinazionale con filiali in più di venti paesi, sancì la chiusura definitiva della Worldcolor e il licenziamento di tutto il personale, adducendo a problemi finanziari inesistenti. Era un’altra crisi autoprodotta: negli ultimi mesi prima della chiusura, la multinazionale aveva dovuto concentrare tutti i lavori nella fabbrica di Avellaneda e chiudere la Worldcolor. Ai dipendenti, che sarebbero stati licenziati, offrirono il 50% dell’indennità che gli corrisponde per legge e in pagamenti dilazionati. Alcuni compagni – vista la loro delicata situazione – si videro obbligati ad accettare queste briciole. Altri, invece, decisero di lottare per i loro posti di lavoro e di formare una cooperativa per continuare il lavoro sotto controllo operaio.

Gli operai della Worldcolor si organizzarono e non persero tempo: in meno di due mesi presentarono i documenti per costituire una cooperativa e con passo deciso iniziarono a produrre le proprie prime pro-



Buenos Aires (Argentina), Cooperativa Los Chanchitos - Un ristorante recuperato dai suoi lavoratori nel 2013


Buenos Aires (Argentina) - Operai della WorldColor, occupata nel 2015, lavorano per mettere a punto le macchine e affrontare una produzione senza sfruttamento

dotti liberi dallo sfruttamento. Questi sono i primi passi di un gruppo di operai decisi a recuperare la propria dignità. È un'esperienza che si somma alla storia del movimento delle fabbriche recuperate che ogni giorno continua a scrivere la storia di queste nuove lotte.

Non solo fabbriche

Nel 2014, secondo un'indagine compiuta dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Buenos Aires, in Argentina esistevano 311 aziende recuperate e gli impieghi recuperati arrivavano a un totale di 13.462. Anche se la maggior parte degli stabilimenti recuperati sono fabbriche e si tratta indubbiamente dei casi più visibili, esiste anche un crescente numero d'imprese recuperate nell'ambito dei servizi: ristoranti, un hotel, un centro di salute, scuole e fast food. La dinamica era la stessa delle fabbriche recuperate: debiti impagabili, uno svuotamento pianificato, un fallimento fraudolento, occupazione, resistenza e una nuova organizzazione sotto controllo operaio.

Los Chanchitos è una cooperativa gastronomica formata dagli ex-dipendenti del ristorante che ha – e aveva – questo nome quando i padroni, dopo aver ritirato gli incassi degli ultimi mesi e aver lasciato debiti milionari con dipendenti e fornitori, decisero di abbandonare i cinque ristoranti che gestivano: Alé Alé, Don Battaglia, Mangiata, La Soleada e Los Chanchitos.

I dipendenti non sapevano che fare ma erano decisi a non perdere il loro lavoro. Andarono a chiedere una consulenza presso l'Hotel Bauen, uno degli spazi recuperati più noti di Buenos Aires e una sorta di *bunker* delle recuperate in cui si presta consulenza e si realizzano eventi per dare visibilità ai conflitti. Uno dopo l'altro i ristoranti si trasformarono in cooperative strutturate per continuare l'attività commerciale e dimostrare che, nonostante la cattiva gestione dei precedenti proprietari, loro erano in grado di farli funzionare. All'inizio fu complicato e costò numerosi sacrifici. I lavoratori dovettero imparare ad amministrare il locale, allo stesso tempo rispettando i turni come cuochi, camerieri e addetti alla cassa. José Pereyra, presidente della cooperativa, ha vissuto per nove mesi nel ristorante per evitare che uno sgombero notturno gli togliesse la speranza di lavorare senza padrone.

Un altro caso interessante è quello dell'Istituto Comunicaciones, una scuola privata di Buenos Aires che dipendeva dal Club Comunicaciones, un club calcistico che nel 2003 dichiarò il fallimento. Quando nel dicembre del 2002 il precedente Istituto Comunicaciones chiuse le sue aule, aveva alle spalle una storia difficile da mantenere: era una scuola poco conosciuta nel quartiere, con pochi alunni, assumeva personale dirigenziale con stipendi altissimi, generando un deficit enorme, e i suoi continui conflitti con la comunità del Club Comunicaciones fecero sì che i genitori ritirassero i loro figli dalla scuola. Nel dicembre del 2002, vedendo l'istituzione in pericolo, i maestri convocarono gli alunni e i genitori in un'assemblea in cui esposero la situazione e proposero di continuare l'attività educativa in autogestione, evitando che il fallimento del club coinvolgesse anche la scuola. In assemblea si decise di andare avanti con il progetto della cooperativa. A partire da quel momento le decisioni importanti iniziarono a essere assunte in assemblea, che viene riunita mensilmente. Ci riceve nell'Istituto Comunicaciones Erika, la presidentessa della cooperativa, che ci accompagna a vedere i locali. Per il suo ruolo di preside non percepisce nessuna retribuzione economica. Nell'Istituto Comunicaciones hanno deciso di mantenere le tabelle salariali dei docenti e tutti vengono pagati solo per le ore di lezione frontale in classe.

Non nascondono l'orgoglio che provano per essere una cooperativa. I ragazzi dell'Istituto Comunicaciones sono stati portati all'Hotel Bauen per prendere coscienza dell'importanza delle cooperative delle aziende recuperate e perché sappiano che se un domani si trovassero in una situazione simile a quella che vivono i loro maestri e tanti altri lavoratori ci sarebbe la possibilità di far continuare l'azienda sotto controllo operaio. L'Istituto Comunicaciones è anche un luogo di resistenza: nonostante l'opposizione del responsabile del club che vuole vendere il locale dell'Istituto per metterci un supermercato, la sua comunità educativa porta avanti il proprio sogno e oggi 174 alunni ricevono un'educazione in un ambiente cooperativo, diverso da ogni altra scuola, in cui le decisioni più importanti si prendono in assemblea da maestri, genitori e alunni.

Controllo operaio

Il controllo operaio è nelle mani degli stessi lavoratori, che devono conoscere i numeri dell'impresa e la vera situazione patrimoniale, per essere poi nelle condizioni di assumerne la direzione. "Il controllo operaio non è iniziato quando abbiamo okkupato la fabbrica e nemmeno quando ci siamo messi a produrre, bensì prima. È iniziato quando abbiamo preso familiarità con i numeri dell'azienda. Contavamo i camion che uscivano, la produzione dei diversi settori e vedevamo che anche se ci dicevano che l'azienda era in crisi, stavano fatturando delle fortune" racconta un compagno della cooperativa operaia Zanon, che produce ceramica della Patagonia e ha più di 400 soci che ricevono lo stesso salario per il loro lavoro.

Sono i lavoratori che devono difendere sé stessi e lottare per recuperare le loro fonti di lavoro. Nemmeno in Argentina, il paese in cui il fenomeno delle fabbriche recuperate ha avuto origine e il suo maggiore sviluppo, lo stato appoggia queste lotte. Mentre concede sussidi milionari a multinazionali a cui vengono offerti vantaggi fiscali e sussidi nelle forni-



Buenos Aires (Argentina) - La conferenza stampa di Fa.Sin.Pat (Fabbrica senza padrone – ex-Zanon) tenuta all'Hotel Bauen recuperato



Buenos Aires (Argentina) - "Occupare, Resistere, Produrre", lo slogan del movimento delle fabbriche recuperate sulla facciata della IMPA, la prima azienda recuperata in Argentina (1998)

ture di elettricità e gas, le cooperative di lavoratori vengono obbligate alla più dura competizione capitalista: provvisti, in generale, di macchinari antiquati e deteriorati per la mancanza di rinnovo e investimenti dei precedenti proprietari, devono competere nel mercato senza nessun tipo di aiuto statale. Per fare un esempio, nella Zanon, quando il proprietario dell'azienda era Luigi Zanon, un impresario d'origine italiana, l'azienda riceveva un sussidio dell'80% del valore del gas e contributi per il rinnovo dei macchinari. Ora che è una cooperativa recuperata non riceve sussidi di nessun tipo.

Anche se lo Stato cospira per far sì che le cooperative non siano praticabili, loro, in questa sfida impari, possono contare su un grande vantaggio: prescindono dal costo padronale.

Il costo padronale è il costo generato da una direzione, dai dirigenti, dai comitati di direzione e dai capisquadra che percepiscono salari astronomici e indebitano l'azienda oltre alle sue capacità finanziarie, rispetto ai lavoratori, che sono quelli che producono e che in cambio percepiscono salari bassi. Un chiaro esempio di un esorbitante costo padronale è quello della ex Ghelco, un'azienda che produceva gelati per la principale catena di gelati dell'Argentina. Lì, nel momento del fallimento, delle novantun persone che lavoravano in azienda ventinove ricoprivano incarichi dirigenziali. Il costo padronale rappresentava l'80% del totale dei salari. Ossia, da un lato abbiamo la padronale e i suoi dirigenti complici che fanno innalzare i costi con salari alti, spese, indebitamento constante e buonuscite straordinarie, mentre dall'altra abbiamo i lavoratori che non solo sono quelli che producono ma sono anche quelli che devono combattere con ostacoli per percepire i loro stipendi quando la fonte di lavoro è in pericolo. Quando l'azienda non può più reggere e i creditori fanno pressione per il fallimento, il nostro sistema economico-legale vuole che i lavoratori tornino a casa e che paghino questa crisi artificiale con i loro posti di lavoro. Ancora peggio: viene garantita l'impunità dei potenti. Per tutte queste truffe, in Argentina non c'è un solo impresario in galera.

Verso un futuro recuperato

In queste pagine abbiamo cercato di illustrare alcune delle principali questioni fondamentali che deve affrontare chi decide di recuperare un'azienda dopo la gestione fallita della patronale e metterla in produzione sotto controllo operaio. Pur trattandosi di un fenomeno relativamente recente, con una quindicina d'anni di vita, la maggior parte delle esperienze viste in questi anni ci permette di intravvedere una linea d'azione che permette a chi sta cercando di fare lo stesso passo di farlo nel modo meno traumatico possibile. Dai successi e dagli sbagli dei compagni operai, e anche dal loro dolore, sono nate delle utili lezioni che fanno luce sui tortuosi sentieri che devono percorrere per ottenerlo.

Per far sì che a lungo termine le recuperate si pongano come un'alternativa alla produzione capitalista, i consumatori coscienti devono accompagnare questi progetti con le loro scelte di consumo. Ognuno di noi, come consumatore, ha il potere di sostenere le cooperative di lavoratori e non disperdere questo denaro nelle grandi multinazionali. Ogni decisione di acquisto può essere, allo stesso tempo, una scelta etica. Anche le stesse cooperative devono articolare tra di loro la catena di produzione, fomentando l'acquisto di risorse dalle altre cooperative, per creare così un vero circuito economico alternativo. In questo momento, mentre l'Argentina vive un amaro ritorno alle politiche neoliberali che hanno creato danni irreversibili alla struttura produttiva nazionale, dobbiamo essere pronti a una nuova crisi economica e a nuovi tentativi padronali di chiusura pianificata delle fabbriche. Nonostante ciò, mettiamo in allerta chi in futuro vorrà attuare manovre di svuotamento che questa volta non sarà un compito facile.

Oggi c'è un forte consenso nel movimento dei lavoratori: fabbrica che si chiude, fabbrica che si okkupa e che si mette a produrre sotto controllo operaio. Lì, nella produzione senza padrone e senza stato, sta la vera dignità operaia.

Nicolás E. Bianchi

traduzione dal castigliano
di Arianna e Stefania Fiore

Desidero ringraziare Valeria Soledad per le fotografie, l'editing, le interminabili chiacchierate e l'incoraggiamento dato nei mesi dedicati alla stesura del presente articolo.

Questo testo è stato preparato appositamente per "A" ed è un saggio che cerca di riassumere i principali ostacoli e le sfide che alcuni gruppi di lavoratori si sono trovati a dover fronteggiare nel momento in cui hanno deciso di occupare, resistere e produrre all'interno delle loro fabriche. Come titolo originario ho scelto "Dignidad obrera" perché penso che quando un gruppo di lavoratori ridà vita a un luogo di lavoro dove i capitalisti hanno fallito, abbandonandolo o condannandolo a una voluta bancarotta, il solo fatto di ripartire con la produzione in forma cooperariva, in eguaglianza e senza lo sfruttamento di altri esseri umani, dà un nuovo senso alla parola dignità.

È stato un lavoro lungo, con una gran quantità di lavoro sul campo e interviste, al termine del quale ho voluto tirare alcune conclusioni riguardo al know-how *sviluppato dal movimento operaio argentino sulla base dell'esperienza di oltre 300 società occupate dai lavoratori a partire dal 1998. L'articolo è stato scritto con la speranza che queste esperienze si diffondano anche nel continente europeo e che le fabbriche recuperate sotto il controllo operaio si moltiplichino in tutto il mondo.*

N. E. B.

Senza confini

di **Valeria De Paoli**

IL MISTERO (SOLUBILE) DELLO ZUCCHERO ASSASSINO

© GIUSEPPE AIELLO
"IL MISTERO (SOLUBILE) DELLO ZUCCHERO ASSASSINO"
UNA STORIA DI CIBO, DOMINIO DENARO E SCIENZA
(NAUTILUS EDIZIONI, TORINO, 2016, PP. 160 11.00 €)

@ QUALCHE ASSAGGIO DI UN LIBRO CHE CERCA DI SVELARE I MISTERI CHE CIRCONDANO IL SACCAROSIO CON UNA LETTURA DELLA STORIA DELLA NOSTRA CIVILTÀ, DEL POTERE, DELL'ECONOMIA E DELLA CULTURA, DELL'EVOLUZIONE DEGLI OMINIDI, DEI CIBI CHE L'HANNO ACCOMPAGNATA E MOLTO ALTRO.
UN LIBRO CHE CERCA DI ESSERE UNO STRUMENTO UTILE PER DISTRICARSI NEL LABIRINTO DI UN APPARATO INFORMATIVO ADDOMESTICATO CHE HA INTERESSE A FAR SÌ CHE I LATI OSCURI DELL'ALIMENTAZIONE RESTINO TALI PIÙ A LUNGO POSSIBILE.

$C_{12}H_{22}O_{11}$

SOLO SACCAROSIO
NIENTE VITAMINE
NIENTE MINERALI
NIENTE ALTRO
NIENTE DI NATURALE



CANNA DA ZUCCHERO
SACCHARUM OFFICINARUM



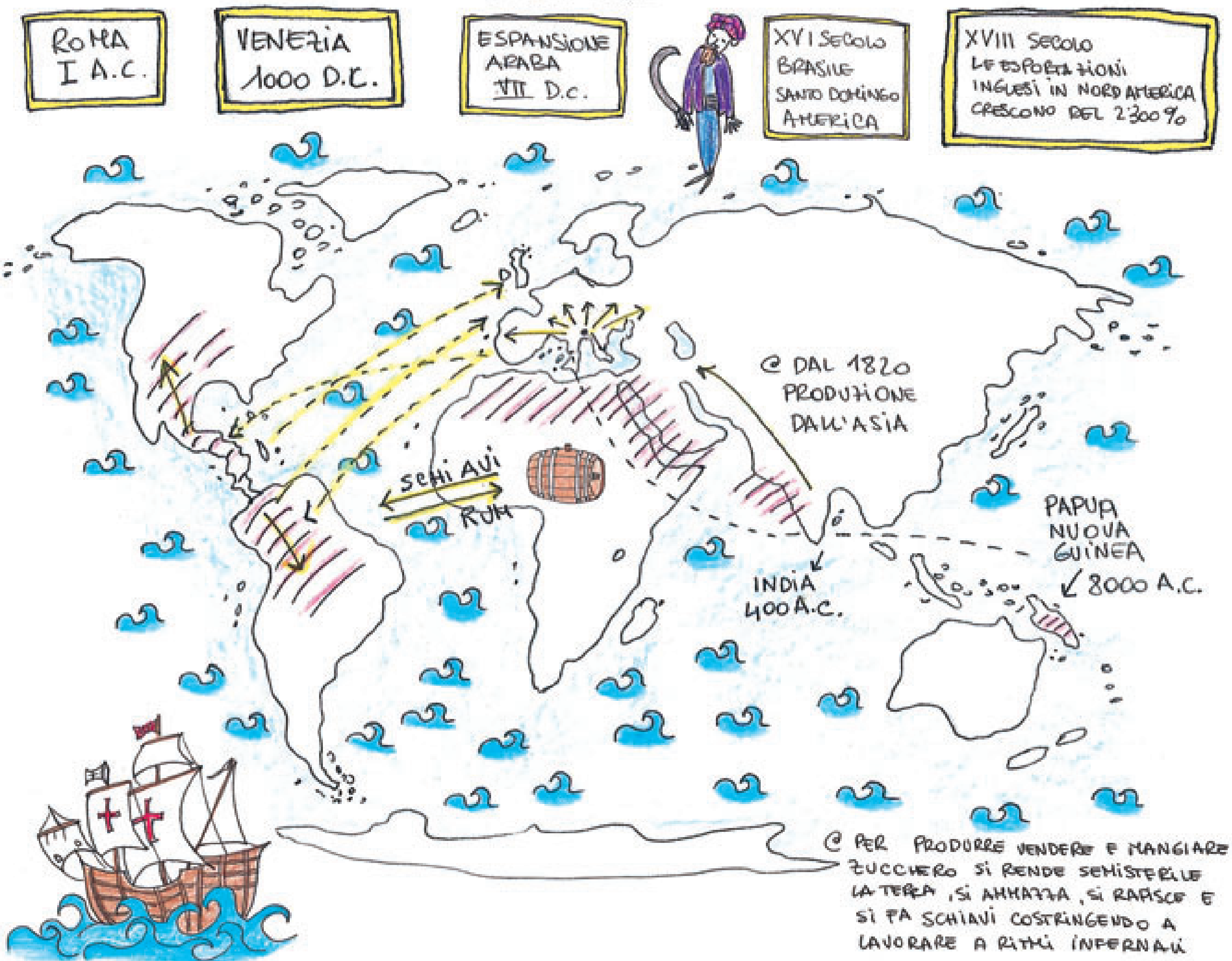
BARBABIETOLA DA ZUCCHERO
BETA VULGARIS SACCHARIFERA

@ L'AVANZATA DELLO ZUCCHERO

@ PER MOLTI SECOLI SARÀ IN EUROPA UN PRODOTTO MOLTO RARO E PREZIOSO

@ RICCHI E POTENTI EUROPEI NE MANGIAVANO PIÙ CHE POTEVANO ASSOCIANDOLO AD OGNI PIATTO

@ NEI PAESI ARABI DOLCIFICAVA, DECORAZIONE DI PIETANZE PER GRANDI OCCASIONI.



@ PER PRODURRE VENDERE E MANGIARE ZUCCHERO SI RENDE SEMISTERILE LA TERRA, SI AMMAZZA, SI RAPISCE E SI FA SCHIAVI COSTRINGENDO A LAVORARE A RITMI INFERNALI

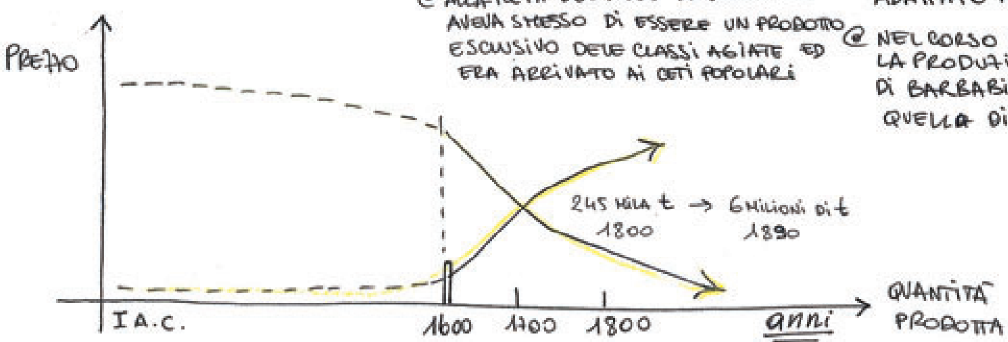
@ DAL 1600 OLANDESI FRANCESI E INGLESI CON LE LORO COLONIE CARAIBICHE DIEDERO UNA NETTA ACCELERAZIONE ALL'AVANZATA DELLO ZUCCHERO

@ LO ZUCCHERO INGLESE DOMINERÀ IL MERCATO NORDEUROPEO FINO AL 1740, SOSTITUITO POI DA QUELLO FRANCESE

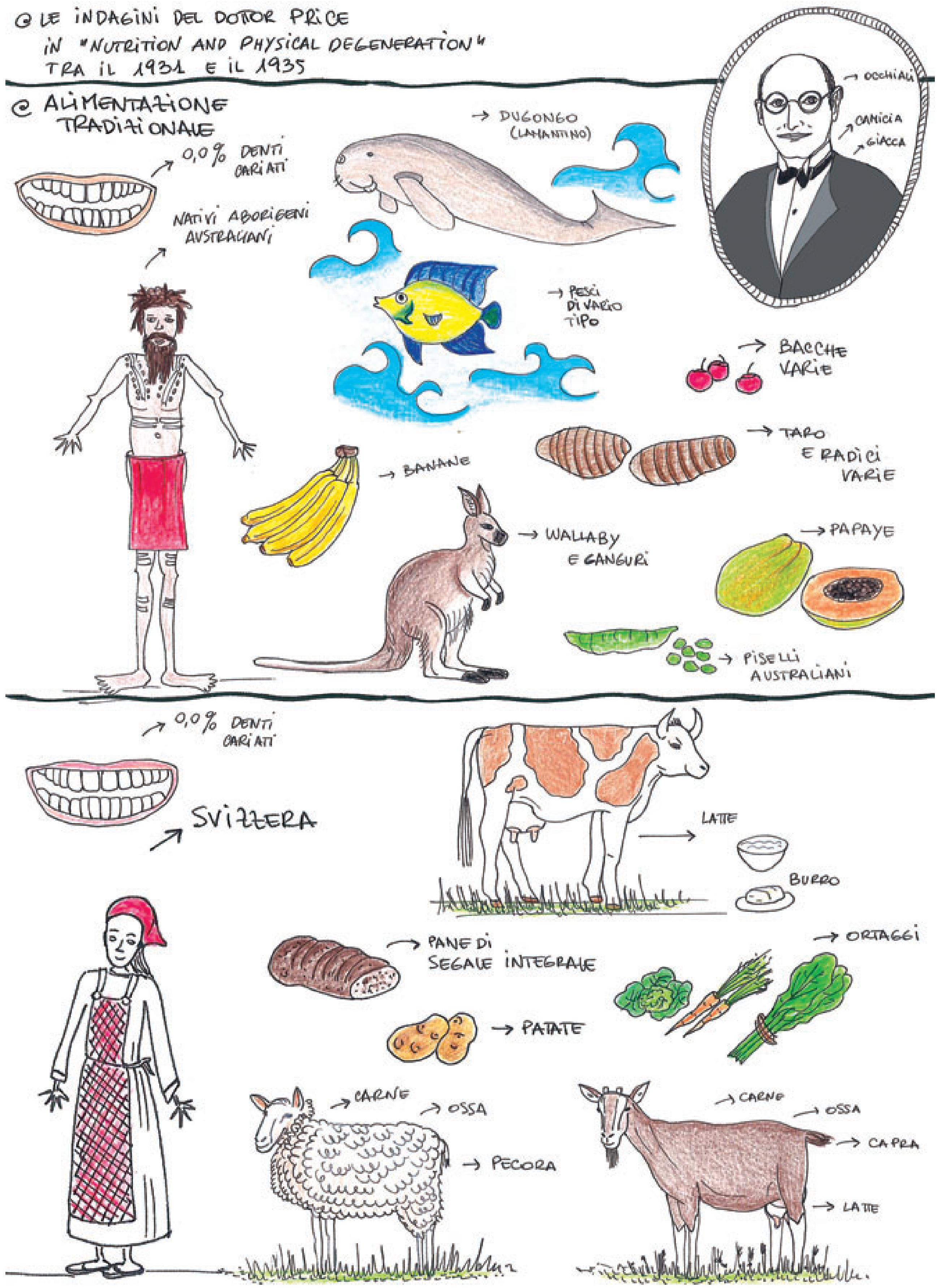
@ ALLA METÀ DEL 1700 LO ZUCCHERO AVEVA SMESSO DI ESSERE UN PRODOTTO ESCLUSIVO DELLE CLASSI AGIATE ED ERA ARRIVATO AI CETI POPOLARI

@ DAL XIX SECOLO INGRESSO NEL MERCATO DI ZUCCHERO RICAVATO DALLA BARBABIETOLA, VEGETALE PERFETTAMENTE ADATTATO AI CLIMI EUROPEI

@ NEL CORSO DEL XX SECOLO LA PRODUZIONE DELLO ZUCCHERO DI BARBABIETOLA SUPERA QUELLA DI CANNA




LE INDAGINI DEL DOTTOR PRICE
IN "NUTRITION AND PHYSICAL DEGENERATION"
TRA IL 1931 E IL 1935
OCCHIALI
CAMICIA
GIACCA
ALIMENTAZIONE TRADIZIONALE
0,0% DENTI CARIATI
ESCHIMESI
SALMONE
UOVA
FOCA
GRASSO
KELP ALGA
MIRTILLO NERO
ACETOSELLA
PESCI
ARACHIDE CARIBU
0,0% DENTI CARIATI
ISOLA DI LEWIS
PECORA
ARAGOSTA
avena
PORRIDGE
MERLUZZO
OSTRICHE
BUE


@ LE INDAGINI DEL DOTTOR PRICE
IN "NUTRITION AND PHYSICAL DEGENERATION"
TRA IL 1931 E IL 1935
@ ALIMENTAZIONE TRADIZIONALE
→ OCCHIALI
CAMICIA
GIACCA
→ DUGONGO (LAMANTINO)
0,0% DENTI CARIATI
NATIVI ABORIGENI AUSTRALIANI
→ PESCI DI VARIO TIPO
→ BACCHE VARIE
→ TARO E RADICI VARIE
→ BANANE
→ WALLABY E CANGURI
→ PAPAYE
→ PISELLI AUSTRALIANI
0,0% DENTI CARIATI
SVIZZERA
LATTE
BURRO
→ PANE DI SEGALE INTEGRALE
→ ORTAGGI
→ PATATE
→ CARNE
→ OSSA
→ PECORA
→ CARNE
→ OSSA
→ CAPRA
→ LATTE

@ LE INDAGINI DEL DOTTOR PRICE
IN "NUTRITION AND PHYSICAL DEGENERATION"
TRA IL 1931 E IL 1935



@ ALIMENTAZIONE MODERNIZZATA

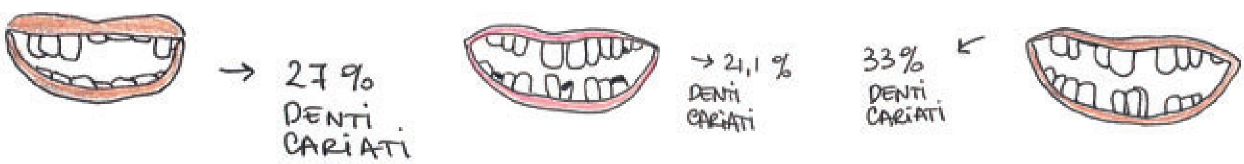


@ STRADA CHE COLLEGAVA UN PAESE ISOLATO COME IN SVIZZERA

@ INSEDIAMENTO DI UNA MISSIONE COME IN PERÙ

@ CONFINAMENTO FORZATO IN UNA RISERVA DOVE CI SI POTEVA NUTRIRE SOLO CON CIBI PORTATI DA AGENTI GOVERNATIVI COME IN AUSTRALIA

@ APERTURA DI UNO SPACCIO DA PARTE DI AUTORITÀ LOCALI



1° GENERAZIONE: COMPARSA DELLA CARIE SPESSO ASSOCIATA A MALATTIE COME TUBERCOLOSI E ARTRITE

2° GENERAZIONE: DEFORMAZIONE DELL'ARCO DENTALE
VISO DA AMPIO AD ALLUNGATO
RIDUZIONE DELLA PARTE INFERIORE DEL VOLTO, DENTI SOVRAPPOSTI

CARIE
↓
STATO DI PROSTRAZIONE (CAUSE DI SUICIDIO)

DIPENDENZA DAI COLONIZZATORI (DENTISTI)

Tutti assolti. Punto e a capo.

Colloquio con **Lucia Uva**
di **Claudia Pinelli**

Otto anni dopo quel 14 giugno 2008, gli otto uomini delle forze dell'ordine imputati per omicidio preterintenzionale ecc. ecc. sono tranquillamente usciti di scena. Resta da capire come e perché sia morto Giuseppe Uva. A Varese.

Si è chiuso il primo grado del processo che vedeva imputati, per la morte di Giuseppe Uva, due carabinieri e sei poliziotti, accusati di omicidio preterintenzionale, sequestro di persona e abuso di autorità. Tutti assolti.

Lucia, la sorella maggiore, non ne è stupita, dice che se lo aspettava, dopo aver seguito ogni udienza e aver ascoltato. Aveva già pronta la maglietta di denuncia, in questa spettacolarizzazione che quasi ti impongono, per poter essere, se non altro, visibile. Otto anni per arrivare a questo, in un calvario che mi ricostruisce una domenica, nella casa in cui vive, in campagna, circondata da 15 cani, alcuni minuscoli altri grandi, con cancelletti a difendere gli ambienti, ma in cui i più piccolini di taglia facilmente si insinuano saltandoti in braccio a farsi coccolare. Potrebbe essere una vita normale, tra marito, lavoro, figli, nipoti, animali. Potrebbe.

Non ci sono lacrime in quei suoi occhi vivaci quando racconta, ancora, e quante volte si è trovata a farlo, di quella giornata di inizio estate, di ormai 8 anni fa, il viaggio in macchina per andare al mare e quelle notizie che si rincorrono fino alla più tremenda "Pino è morto" che giunge al casello di Senigallia. E si torna indietro. Non ci sono più lacrime negli occhi scuri di Lucia quando racconta del corpo del fratello, sul tavolo dell'obitorio, dei segni e dei lividi, del pannolone intriso di sangue, di quel corpo che accarezza e guarda e fotografa.


Giuseppe Uva

Giuseppe era stato fermato dai carabinieri con un amico. Erano ubriachi e avevano chiuso al traffico con delle transenne un pezzo di strada. Per questo erano stati portati in caserma, a Varese. L'amico, chiuso in un'altra stanza, sente i tonfi, le grida di Giuseppe e chiama un'ambulanza. L'operatore chiede conferma in caserma, gli dicono che è tutto a posto. Giuseppe morirà qualche ora dopo, nel reparto psichiatrico dell'ospedale in cui è stato ricoverato.

Diranno che aveva compiuto atti di autolesionismo.

Lucia continua a raccontare dello strazio e dei dubbi che si insinuano da subito su come realmente siano andate le cose. Ma di Giuseppe, persona semplice che faceva il gruista e che nella vita aveva avuto momenti di difficoltà, da cui si era faticosamente ripreso, e della sua morte di giovane uomo durante un fermo in caserma, sembra non interessare nessuno. Lucia deve reagire al dolore e allo smarrimento e cercare una strada per denunciare quanto lei ipotizza sia avvenuto.

Decide così di far pubblicare le fotografie del cadavere di suo fratello. Ottiene l'attenzione dei media, ma fino al 2011 gli unici indagati saranno i medici imputati di omicidio colposo. Poi la riesumazione del corpo, l'autopsia che evidenzia le contusioni, ma sono già passati 4 anni, i medici verranno assolti mentre i poliziotti, i carabinieri e il testimone oculare, non verranno ascoltati. Il procuratore di Varese Agostino Abate continuerà a tenere fermo il fascicolo mentre la decorrenza dei termini si avvicina, gli unici indagati saranno Lucia e chi le è stato vicino, per diffamazione (verranno poi assolti).

Non c'è rassegnazione

E arriviamo alle ultime fasi, il caso viene portato via al procuratore di Varese e si decide di procedere nei confronti dei carabinieri e dei poliziotti e si giunge a questa sentenza di assoluzione, di cui aspettiamo di leggere le motivazioni. Perché e come sia morto Giuseppe Uva, trattenuto per ore in una caserma dei carabinieri, non è dato sapere.

Non c'è rassegnazione nella parole di Lucia e nel suo sguardo. Non se la può permettere.

Catapultata in una storia che ha dovuto affrontare, ha intrapreso un cammino che l'ha portata a incontrare e confrontarsi con molte persone e associazioni, ha trovato solidarietà ma anche insulti in chi dileggia questo suo faticoso percorso. E si è riconosciuta in storie su cui non si era mai soffermata, perché la "tua" vita era un'altra e prendi consapevolezza, molte volte, purtroppo, solo quando l'ingiustizia colpisce te, quando sei tu a non rassegnarti che la giustizia non sia un atto dovuto a ogni cittadino.

Claudia Pinelli

I rifiuti rifiutati

testi di **Zelinda Carloni**, **Roberto Gimmi**, **Adriano Paolella**, **Michele Salsi**
intervista della **redazione** a **Giorgio Nebbia**
foto **AFA - Archivi Fotografici Autogestiti**
ricerca iconografica a cura di **Roberto Gimmi**

Quantità enormi. Impatto ambientale devastante. Gestione sociale a dir poco problematica. Eppure i rifiuti potrebbero anche essere considerati una risorsa. A patto che...



Caserta - Rifiuti non raccolti per le strade della città

La sfida dei rifiuti

di **Roberto Gimmi**

Con una produzione in costante aumento, la gestione dei rifiuti sarà una delle sfide globali del futuro.

Nei prossimi 15 anni, nel mondo si arriverà a produrre oltre 6 miliardi di tonnellate di rifiuti all'anno, con danni all'ambiente e spese di gestione che raggiungeranno i 400 miliardi di dollari. La metà di questi rifiuti è di origine urbana (quelli prodotti dagli individui), mentre l'altra metà riguarda i rifiuti cosiddetti speciali, provenienti cioè da attività industriali e produttive.

Circa la metà della popolazione mondiale non ha accesso ai più elementari servizi di gestione dei rifiuti, ragione per cui ogni anno montagne di rifiuti vengono prodotte e abbandonate, con danni ambientali e sanitari spesso irreparabili.

La gestione dei rifiuti è una delle voci di costo più pesanti nei bilanci delle amministrazioni pubbliche e continua a crescere con l'aumentare della popolazione; l'incremento maggiore si è avuto in Cina, dove la produzione di rifiuti ha superato gli Stati Uniti già dal 2004.

L'aumento della produzione globale dei rifiuti fa sì che i costi di smaltimento diventino più alti in quelle nazioni in cui lo sviluppo di impianti e tecnologie è in ritardo. E i paesi definiti "in via di sviluppo" diventano inevitabilmente la destinazione ultima dei rifiuti, soprattutto speciali e pericolosi, per il loro uso massiccio delle discariche, che sono la soluzione più economica anche se molto impattante per l'ambiente.

La via dello smaltimento illegale gestito dalla criminalità organizzata, soprattutto per quanto riguarda i rifiuti industriali, continua a essere una delle più battute, in tutto il mondo. Una triste realtà.

La crescita delle nostra società deve poter contare sempre di più su un cosciente e responsabile stile di vita. "Ci sono sempre due scelte nella vita: accettare le condizioni in cui viviamo o assumersi la responsabilità di cambiarle". "Cominciate col fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile. E all'improvviso vi sorprenderete a fare l'impossibile".

Roberto Gimmi

Chiudere il ciclo, per quanto possibile

intervista della **redazione** a **Giorgio Nebbia**

Non si tratta solo di pratiche individuali. Per affrontare la questione dei rifiuti serve uno sguardo ampio, che comprenda l'intero sistema capitalistico.

Giorgio Nebbia (Bologna, 1926), professore di merceologia all'Università di Bari dal 1959 al 1995, si occupa da decenni di ecologia, rifiuti, ecc. Gli abbiamo posto due domande.

Quando si afferma la necessità di ridurre la produzione di rifiuti, raramente si affronta la questione in modo più generale, guardando a quel modello economico e a quei sistemi di produzione che li generano.

Quanto la questione dei rifiuti può essere risolta tramite comportamenti personali "virtuosi" e quanto invece deve essere fatto nell'ambito di un generale ripensamento dei sistemi di produzione e del modello economico attuale?

Il prof. Joseph Spengler inaugurando nel 1965 il congresso della American Economic Association, disse che la nostra dovrebbe essere chiamata non società opulenta, ma società dei rifiuti. Nell'originale c'è un gioco di parole fra "affluent society" (il titolo di un, allora, celebre libro di Galbraith, tradotto in italiano come "la società dei consumi") e "effluent society", appunto la società che fa uscire dal proprio corpo un profluvio di scorie.

Ogni essere umano ha dei bisogni: quello di nutrirsi, di difendere il corpo dal freddo, di muoversi, di comunicare con altri, e questi bisogni possono essere soddisfatti soltanto con beni fisici - pane, tessuti, mezzi di trasporto, mattoni, eccetera - tratti dalla natura.

Ci chiamano consumatori, ma noi non consumiamo niente e soltanto trasformiamo, dopo l'uso, gli oggetti in altri oggetti, "merci negative", che finiscono nell'aria, nelle acque, nel suolo in quantità tanto maggiore quanto più una società è "avanzata". La quantità dei rifiuti - solo i rifiuti solidi sono in Italia 150 milioni di tonnellate all'anno, circa 35 quelli

"domestici e urbani" - e la loro qualità dipendono quindi dal tipo di società in cui si vive.

Fra le società umane quella capitalistica produce denaro attraverso il commercio di questi oggetti e, per ottenere più denaro, impone agli esseri umani di soddisfare i bisogni possedendo e usando più merci; anzi il fabbricante e il venditore per avere il massimo profitto, progettano merci che durano poco, che devono essere continuamente rinnovate e buttate via, e "rifiutate", generando così crescenti quantità di rifiuti, quei corpi estranei nocivi per la salute e per l'ambiente naturale.

A tal fine la società capitalistica usa il raffinato strumento della pubblicità per asservire i suoi sudditi alle merci, anzi li costringe fin dalla più tenera età a diventare generatori di rifiuti.

L'aveva ben capito oltre un secolo e mezzo fa Carlo Marx quando scrisse, nei "Manoscritti economico-filosofici del 1844" che nella società borghese: *"ogni uomo s'ingegna di procurare all'altro uomo un nuovo bisogno per costringerlo ad un nuovo sacrificio, per ridurlo ad una nuova dipendenza,*

Da un punto di vista concreto, quali sono i progetti che è urgente realizzare per risolvere la questione della gestione dei rifiuti, urbani e speciali?

La stessa società capitalistica che si ingegna di fare soldi vendendo crescenti quantità di merci, si ingegna di fare soldi anche proponendo lo smaltimento dei rifiuti, con la sepoltura di quelli solidi in discariche, oppure con la combustione in inceneritori; quella anzi degli inceneritori (scusate: "termovalorizzatori") è la soluzione più brillante perché permette ai gestori di ottenere "valore", cioè soldi, grazie alle sovvenzioni pubbliche ottenute come premio per la vendita di elettricità contrabbandata come derivata da fonti "rinnovabili".

Una qualche soluzione per diminuire la massa di rifiuti da seppellire o bruciare è offerta dai processi che consentono di ottenere nuove merci riciclando alcuni dei materiali presenti nei rifiuti, a condizione che siano raccolti separatamente, per categorie merceologiche simili. Senza dimenticare che non esistono "zero rifiuti", che i processi di riciclo generano anche loro altri, sia pure in quantità inferiore, rifiuti.

Per fare qualche passo verso la "liberazione", almeno parziale, dai rifiuti bisognerebbe cominciare a chiedersi: che cosa sto comprando - che sia conserva di pomodoro o un divano, gasolio o il sacchetto di plastica per la spesa - come è fatto? dove è stato fatto? con quali materie? dove finirà quando non servirà più? è strettamente necessario? ci sono alternative?

Non si tratta di auspicare una società povera, ma austera si, ispirata al valore politico della solidarietà di classe e internazionale. Le merci consumate sono fabbricate portando via dalla natura acqua, minerali, prodotti forestali, impoverendo la fertilità dei suoli, beni sottratti ad altri; molte merci e risorse che soddisfano la nostra insaziabile fame di "consumi" sempre più mutevoli e superflui sono "rubate" ad altri - che alla fine si arrabbiano.

Ma si arrabbia anche la natura perché i crescenti consumi e rifiuti alterano i suoi lenti, duraturi cicli naturali; quella natura in cui non esistono rifiuti perché è capace di rigenerare nuova vita dalle scorie della vita. La vera ricetta sta quindi nell'usare le conoscenze tecnico-scientifiche per conoscere meglio i cicli della natura e per richiudere, almeno in parte quelli più brutalmente rotti dall'avidità dei soldi.

A questo proposito si possono utilmente leggere i libri scritti negli anni sessanta del Novecento da Barry Commoner, "Closing circle" (in italiano "Il cerchio da chiudere") e da Murray Bookchin, "Our synthetic environment" (non tradotto in italiano ma disponibile in Internet: http://dwardmac.pitzer.edu/Anarchist_Archives/bookchin/syntheticenviron/osetoc.html).

■

Sepolti dalla plastica

di **Adriano Paolella**

La plastica svolge un ruolo fondamentale nell'attuale modello di sviluppo. Incrementa la cultura dello spreco e del consumo frenetico.

La plastica è un materiale economico e duttile, risponde ai requisiti di resistenza, igiene, leggerezza, economicità richiesti da tutti i settori produttivi, può essere quasi tutto, assumere qualunque forma e caratteristica (trasparente e opaca, elastica e anelastica, dura e morbida) ha processi produttivi industrializzati, economici, rapidi e quantitativamente illimitati.

Senza di essa molti oggetti e funzioni oggi indispensabili non sarebbero realizzabili e attuabili, molte attività risulterebbero più faticose e complesse. La plastica sembrerebbe un materiale meraviglioso, e in parte lo è, disposta a fare di tutto per piacerci, ma sotto la sua affascinante immagine si celano aspetti che meriterebbero una maggiore attenzione.

Il problema non è nella sua natura (un materiale di sintesi che si degrada con tempi lunghi lasciando indelebili tracce della sua presenza), né nelle negatività ambientali generate dai processi produttivi e di recupero, riciclo, smaltimento, non nell'essere deri-





Caserta - Operazioni di racolta straordinaria di rifiuti ad opera dell'esercito

vata dal petrolio (per il controllo del quale non poche guerre si stanno combattendo) e nemmeno nei possibili effetti sulla salute degli organismi viventi. Tutti impatti, i menzionati, che con una attenta gestione della risorsa potrebbero essere evitati o comunque fortemente ridotti.

Enormi quantità

Il problema è che la plastica svolge un ruolo fondamentale nel contemporaneo modello di sviluppo proprio supportando quegli sprechi di energia e di risorse non sostenibili né ecologicamente né, tantomeno, eticamente ma che sono propri della società dei consumi.

Essa è prodotta e consumata in enormi quantità perché agevola i consumi inopinati divenendo il principale strumento per l'uso temporaneo, per la frenetica mobilità e la non completa utilizzazione delle merci. I prodotti in plastica appaiono meno impegnativi di altri, più accessibili, economici e quindi più facilmente dismettibili.

In sintesi *la plastica sostiene e concretizza lo spreco*.

I caratteri della plastica rendono possibile una produzione quantitativamente elevata con costi fortemente limitati, aumentando così la redditività del prodotto, e permettendo una penetrazione capillare negli ambiti propri di altri materiali, sostituendoli e sostanziando una simbiosi tra funzione, forma e uso, tra contenuto e contenitore. Se le bottiglie di acqua minerale fossero di vetro, forse, non ve ne sarebbe un così elevato ed evitabile consumo; le bottiglie di vetro, più pesanti, renderebbero meno conveniente il trasporto dell'acqua e si ridurrebbero le distanze tra sorgenti e consumatori o, come è avvenuto per decenni, le modalità di consumo sarebbero diverse: le bottiglie sarebbero usate più volte, lavate e riutilizzate, l'attenzione al contenitore sarebbe maggiore e tutto ciò renderebbe più complesso l'abbandono delle stesse. Se non ci fosse la plastica, forse, non ci sarebbe l'enorme e sconsiderato uso di acqua minerale. Se non ci fosse la plastica, forse, non ci sarebbe una disciplina comunitaria così pedissequa e poco lungimirante sulla gestione delle confezioni alimentari che, utilizzando strumentalmente le motivazioni igieniche e la garanzia di immutabilità del prodotto, ha fatto impennare il consumo del packaging, riempendo al contempo i paesi comunitari di rifiuti. Se non ci fosse la plastica, forse, avremmo anche un altro tipo di alimentazione non sorretta da produzioni energeticamente voraci e qualitativamente discutibili rese possibili dalle serre.

Ma dove la plastica ha fatto la differenza è nei prodotti monouso. Essa è l'unico materiale che avrebbe potuto permettere l'esponenziale incremento di ogni tipo di oggetti, dalle stoviglie ai rasoi, con un ciclo di uso che può essere anche solo di pochi minuti, consentendo così che divenissero rifiuti dei prodotti che per gran parte conservano dopo l'uso le medesime caratteristiche possedute prima.

Il valore del materiale

Così la plastica è una parte significativa di quella enorme quantità di materiali *debolmente utilizzata* la cui permanenza dopo l'uso è significativamente superiore al tempo di utilizzazione ed è il materiale più presente tra i rifiuti e il rifiuto abbandonato più visibile nel mare, sulle spiagge, lungo gli argini di fiumi, nei terreni agricoli e nelle aree urbane.

Certo la responsabilità di tale situazione non è addebitabile al materiale ma ai comportamenti; ma se questi sono determinati dal modello di uso così strettamente connesso al materiale stesso (monouso), si può ipotizzare che limitando l'uso della plastica a casi specifici di dimostrata insostituibilità si ridurrebbero gli inquinamenti, si limiterebbero i rifiuti, si stimolerebbe una attenzione verso un corretto consumo delle merci e un ripensamento del modello di produzione e della mobilità delle merci.

Per usare correttamente la plastica si deve partire dalla considerazione del *valore del materiale*, di quanto sia importante non sprecarlo, di quanto abbia una specifica identità che lo rende utile per la risoluzione di problemi particolari, di quanto non debba essere lo strumento per incrementare la quantità di merci ma possa contribuire, quando utilizzato nelle maniere e nelle quantità ambientalmente e socialmente motivate, a rispondere a effettive esigenze.

Per fare questo è necessario attivare una profonda riflessione e spezzare la sudditanza nei confronti di un materiale che penetrando tutti i settori produttivi e tutti gli aspetti della quotidianità, sta configurando una *società monomateriale* con tutti i rischi connessi all'impoverimento tecnico e culturale della stessa.

Adriano Paolella

Il testo integrale si può scaricare gratuitamente dal sito www.freebook.edizioniambiente.it

La condizione dell'isola

di **Adriano Paolella**

Il mondo è un sistema chiuso, con risorse limitate. La pratica del riuso può scongiurarne l'esaurimento.

La forchetta e la città di Victor

Alla fine negli ultimi decenni dell'ottocento Victor Horta, architetto belga, ipotizzò che le forme dei manufatti dovessero essere coordinate e che ciò si potesse ottenere attraverso il lavoro di un architetto che disegnasse intorno all'utilizzatore tutto quanto ad esso servisse.

Con lui, negli anni seguenti molti altri applicarono la creatività dal progetto di piccoli oggetti fino alle abitazioni e agli insediamenti, "dalla forchetta alla città", come se fosse possibile ottenere un piacevole risultato da un onnipresente "coordinato".

Il punto di partenza dell'azione di "Victor et al" è l'intuizione che la società stesse cambiando più velocemente degli oggetti da essa utilizzati e che quindi fosse necessario progettare questi ultimi con criteri e forme nuovi.

L'inganno della strega cattiva

Oggi non è una questione formale come fu per Victor e per molti di coloro che lo hanno seguito nel tempo.

Le merci proposte sono belle, spesso bellissime e non si può dire che non rispondano alle nostre necessità, anzi sono così astute, le merci, che sono esse a definire le modalità della nostra esistenza piuttosto che servirla.

Il problema è che nonostante siano belle e coerenti con i nostri bisogni, spesso indotti, sono profondamente nocive per il nostro ambiente e per noi che ne siamo parte.

La bellezza del rifiuto

Il punto di partenza della riflessione potrebbe essere la constatazione che, proprio per l'enorme quantità di merci e manufatti esistenti non ne siano necessari altri, o, in una visione più morbida, che le nuovi merci dovrebbero considerare quante altre già siano presenti nel pianeta.

Le case sono tanto piene di oggetti che non è materialmente possibile farne di tutti un uso continuativo. Anche gli strumenti più utili ed usati sono in eccesso: quanti coltelli abbiamo in cucina e quanti di essi utilizziamo raramente e tra questi quanti non abbiamo mai utilizzato? Quante apparecchiature elettriche ed elettroniche sono state sottoutilizzate e poi dismesse: il televisore catodico cambiato anche se ottimo e funzionante a favore di uno schermo piatto e quanti cellulari sostituiti da smartphone? E quanti oggetti sono stati acquisiti e poi molto raramente utilizzati? Dalle attrezzature per sport, ai portachiave, ai capi di abbigliamento e ai mobili in un continuo entusiasmante un po' allucinato acquisire sono passati dalle nostre mani come lampi e poi rapidamente allontanati.

Oggetti splendidi di cui non riusciamo a capirne esattamente il valore: una scatoletta in lamiera per contenere 30 caramelline: perfetta, meravigliosa al tatto, colorata, resistente che dopo poche ore viene buttata. Così le bellissime penne non ricaricabili, capolavori di tecnologia, che nel giro di qualche settimana sono consumate o peggio perse, dimenticate, abbandonate.

E così per tutto.

Nessun piacere dal conservare gli oggetti, anzi essi perdono valore con il trascorrere del tempo, anche se sono efficienti, anche se ancora potrebbero servire.

Così facendo la società dei consumi, sorretta da norme e regolamenti che obbligando i più restii li accomunano a coloro i quali sono già, affascinati, in balia dalle merci, non consuma e non permette di consumare ma butta oggetti e materiali nuovi, servibili, utili, non consumati; meraviglie, cose utili, manufatti di valore inestimabile.

Buttotutto

L'abuso di merci conduce allo spreco delle stesse.

L'organizzazione produttiva e distributiva non si pone il problema del recupero dei surplus preferendo che divengano rifiuti piuttosto che accollarsi gli oneri del loro recupero e trasformazione. E quando qualcuno tende a usare l'eccedenza (facendola permanere nell'ambito delle merci utilizzabili) deve, tra le tante difficoltà, individuare ambiti distributivi non concorrenziali con il mercato. Una cospicua normativa sostiene il monouso, gli imballaggi scriteriati, le scadenze, i prodotti difficili da riparare o riusare (si vedano i piccoli elettrodomestici) e di fatto si oppone al riuso.

Questo non è il mondo dei ricchi (che possono sbarazzarsi dei loro soldi con modalità simili applicate però ad oggetti di lusso) questo è il mondo degli impiegati, degli artigiani, degli operai, degli insegnanti, degli agricoltori, dei professionisti che ciascuno nella misura consentita dal proprio reddito è "strizzato" dall'abuso di merci in maniera eccedente a quanto gli sarebbe consentito dalle proprie risorse economiche.

Gli unici che sono fuori da questo meccanismo sono i poveri che non avendo alcuna possibilità economica non sono un "target" del mercato. Sono loro che recuperano i materiali d'avanzo sono loro a cui vengono destinati parte dei rifiuti. Poveri, lontani dai mercati forti o marginali nelle società opulente.

Polli e frigoriferi

Queste modalità applicate in passato solo in alcuni paesi per specifici prodotti (si pensi al pollo a basso prezzo negli Stati Uniti post "grande crisi") ora riguarda tutti i settori produttivi e la quasi interezza del Pianeta.

Così i criteri dell'usa e getta, della "obsolescenza programmata" che prima attenevano un numero di merci ridotte e di limitate dimensioni oggi sono in uso per un ampio spettro di manufatti, con effetti, come facilmente immaginabile, disastrosi.

Una lavatrice comprata negli anni cinquanta o sessanta poteva durare venticinque trenta anni, oggi a parte qualche azienda di nicchia, la vita media è programmata per un numero di anni molto più ridotto; si pensi alle auto ed a come con i successivi livelli di miglioramento delle emissioni (euro 1, 2, 3, 4, 5, 6, etc.) i produttori sono riusciti a fare cambiare intere generazioni di auto praticamente nuove.

Le logiche che le sostengono sono la sicurezza (da quella alimentare a quella strutturale) il continuo aumento dell'efficienza energetica (*deming cycle* e successive elaborazioni), il miglioramento prestazionale (in realtà spesso l'accumulo prestazionale), la connessione con altri sistemi (in un orgia di relazioni spesso insignificanti).

Tutte le merci sono oggetto di questi criteri e la nuova frontiera sono gli edifici.

Nuovo nuovissimo, riusato

A ben guardare il progetto del "mondo nuovo" desiderato, perseguito, progettato dai moderni e dai contemporanei potrebbe proprio essere il riuso del "mondo esistente".

La cultura del nuovo e della novità è promossa da una economia malamente industrializzata che per stare in forma ha necessità di produrre sempre di più a costi sempre minori. La prima condizione è quella che ci sommerge di merci (perché dobbiamo acquisire per mantenere il modello produttivo), la seconda quella che mantiene le povertà (perché i prezzi delle risorse e della manodopera per garantire un costo di produzione basso debbono essere fortemente contenuti) e tutte e due sono condizioni nocive per il pianeta (perché si preleva e si emette molto più di quanto serva e in modo molto peggiore di quanto si potrebbe).

La terribile condizione di spreco imposta da regole settoriali (quale quelle del mercato), discutibili (il modello adottato non sembra abbia portato un benessere diffuso agli abitanti del pianeta né, tantomeno, al loro ambiente), miopi (non riescono a modificarsi nonostante gli evidenti limiti) è anche quella che genera i cambiamenti climatici.

È infatti l'ambito dello spreco è, tra quelli dove si generano le emissioni, quello che più facilmente potrebbe essere evitato.

Se infatti è lodabile l'attenzione posta alla produzione di energie da fonti rinnovabili essa potrebbe essere molto più efficace se l'energia, seppure rinnovabile, non fosse utilizzata per costruire merci e manufatti che già in partenza è noto saranno sprecati.

Lo spreco è parte integrante e funzionale del modello economico dei consumi nonostante ciò è anche molto chiaro come la prima azione da compiere sia quella di eliminare gli sprechi.

L'eticità di *reduce, reuse, recycle*

I termini *reduce, reuse, recycle* hanno origine fuori dal contesto industriale, non ne rispettano completamente le logiche, hanno il fine di ridurre gli effetti negativi connessi agli sprechi e ai consumi indotti proprio della produzione quantitativa.

Le tre azioni, che afferendo al medesimo comportamento risultano quasi inscindibili, sono collegate da una consequenzialità temporale (riduzione delle quantità, uso e riuso, e riciclo di quanto non è stato possibile non produrre ed è stato usato e riusato fin quanto possibile) e necessitano, come intuibile, di un diverso impegno energetico.

Praticare queste azioni è una dimostrazione di consapevolezza da parte del progettista che applica la sua creatività, al di là dell'atto autoreferenziato, alla riduzione del "peso" della trasformazione (se fosse solo un atto creativo saremmo nel campo della produzione artistica ad esempio *"ready made"*); è un atto etico in quanto finalizzato alla riduzione degli sprechi e dei consumi contribuendo così al benessere comune; facilita il mantenimento della memoria fisica quanto la distruzione né è irrimediabile perdita; conferisce ai manufatti esistenti (adattandoli e trasformandoli) ulteriore valore funzionale, compositivo, sociale, ambientale; riduce la differenza tra vecchio e nuovo in una continuità che pone l'attenzione principalmente sul presente, i suoi limiti, le sue necessità, i suoi desideri.

Recupero, riuso, riciclo sono alternative al modello economico vigente in quanto producono meno profitto individuale ma più vantaggi economici energetici e sociali diffusi. Essi hanno la capacità culturale di affrancarci da un opprimente sistema; il potere dell'economia dei consumi si allenta e gli interessi e i beni comuni prendono il sopravvento.

Nel film "Cast away" l'attore Tom Hank interpreta un personaggio che si trova su di un'isola deserta dopo essere miracolosamente sopravvissuto ad un incidente aereo; solo, senza nessuno strumento, con scarse capacità tecniche.

Nei primi giorni di permanenza il mare restituisce



Terzigno (Na), 24 ottobre 2010 - Una manifestazione contro la crisi dei rifiuti



Napoli, 26 aprile 2011 - Proteste per l'emergenza rifiuti





alcune scatole trasportate dall'aereo. Aprendole trova oggetti che nulla hanno a che vedere con le sue condizioni e necessità: un paio di pattini da ghiaccio, cassette vhs, un vestito femminile.

Dopo un primo momento guarda questi oggetti, apparentemente inutili, con un altro occhio e da essi ricava cinghie, lame, asce, corde tutti strumenti che serviranno molto alla sua esistenza; e impara ad usarli.

Questa è la condizione del sistema a risorse limitate dove si opera sull'esistente, sul disponibile. È la condizione dell'isola.

Scoprire il valore degli oggetti, valutarli non solo per la funzione determinata dalla produzione, meravigliarsi della loro esistenza, sorprendersi per le loro potenzialità. Un pezzo di plastica, una bottiglia di vetro, una scatola di cartone hanno un valore assoluto al di là della loro utilizzazione; solo assaporando tale valore, solo recuperando lo spazio mentale, creativo, consapevole, si potranno diradare le nebbie dell'obnubilamento prodotte dal mercato.

Con uno sguardo più attento si può riparare, riusare, riciclare attraverso una tecnica diffusa che concretizzi la creatività; ed è tutta una tecnica da definire e sperimentare. In un mondo in cui i rifiuti superano di gran lunga le merci, e le abitazioni, gli uffici, i luoghi di produzione sono riempiti di prodotti sotto e inutilizzati e il territorio è pieno di edifici abbandonati, l'attenzione di tutti non può esimersi dal riusare quanto esiste.

Adriano Paolella

La bellezza dello scarto

di **Zelinda Carloni** e **Adriano Paolella**

A differenza dei beni standardizzati, gli oggetti prodotti con materiali scartati possono essere più approssimativi e meno precisi, ma acquisiscono nuova bellezza.

Il San Girolamo di Leonardo da Vinci molti anni dopo essere stato utilizzato come anta di un armadietto, fu ritrovato a fare da piano ad uno sgabello di un ciabattino.

In quel momento il valore del dipinto era nullo mentre aveva un valore l'uso della tavola di legno per una funzione precisa.

Del dipinto era restata l'effige della cultura che l'aveva prodotto, mentre quella stessa cultura si era dissolta.

Così nel momento in cui i monumenti della Roma imperiale non avevano più una funzione riconosciuta essi venivano usati per parti (la statua di Pasquino porta ancora i segni di quando costituiva pavimentazione stradale) o ridotti a calcina (le fornaci erano spesso predisposte all'interno degli edifici in smantellamento, vedi Colosseo, vere e proprie cave di materiale).

Ma anche quando se ne conserva l'unitarietà della forma se ne trasforma integralmente la struttura, mantenendone le parti quando esse hanno una funzione ancora utilizzabile.

Il riuso quindi nel tempo veniva attuato in un ambito di necessità dove la disponibilità dei materiali superava il valore del progetto di cui erano parte, dove non si riconosceva valore storico-culturale ai manufatti, e quindi non se ne conservava l'identità, ma li si osservava con lo sguardo attento per capire cosa se ne poteva cavare.

Oggi si può operare con uno sguardo diverso che riconosca il valore culturale del manufatto e quindi, quando opportuno, intervenga per la conservazione della sua identità garantendone al contempo il riuso.

Né codificato né codificabile

Il risultato formale del riuso non è codificato né codificabile. Scaturisce da una attività eclettica fortemente condizionata dal caso, dal capriccio, dalla necessità. L'esito si sottrae ad ogni forma di maniera, non ha un linguaggio definito, è troppo dipendente da condizioni casuali e imprevedibili.

È difficile in questo caso parlare di una estetica specifica, cosa che necessariamente porterebbe ad una forma di codificazione, mentre si riscontra in queste trasformazioni un valore soggettivo più che oggettivo: quello che serve viene riutilizzato per quell'uso così come al ciabattino serviva uno sgabello e non un quadro. L'assenza di considerazione del valore "culturale e storico" degli oggetti è determinata, in questi casi, dallo stato di necessità in cui avviene la trasformazione: necessità di un riparo, scarsezza di risorse, povertà materiale.

Ma se il riuso passa da una situazione di necessità ad una di opportunità, se il riuso è sottratto alla necessità e quindi al capriccio che lo caratterizza, se esso stesso si appropria di una dimensione culturale e abbandona l'estemporaneità dell'ignoranza, la centralità del *hic et nunc* ma diviene percorso progettuale, allora vi può essere una estetica del riuso.

Una estetica che caratterizzerebbe l'azione conservativa e trasformativa degli individui e delle comunità e che sarebbe molto diversa da quella vigente così profondamente fondata sulla scarsa attenzione alle risorse, su un manierismo di genere, auto accreditato, del quale si nutre la contemporanea qualità delle

trasformazioni.

La preminenza di un gusto definisce una monocrazia, imponendo una unica percezione estetica e strutturando una sorta di "manierismo" di fatto.

Ma la maniera, che si basa su di un giudizio uniformato, non possiede le caratteristiche per definire il bello; può comprenderlo ma non esaurirlo, in quanto il bello, per sua natura, si sottrae all'uniformità.

Il bello quindi non può essere affidato ad una maniera né come giudizio né come prodotto.

Il giudizio estetico è dinamico

I materiali, le tecniche, il metodo progettuale uniformati producono edifici di maniera.

Per ottenere edifici belli è necessario modificare i criteri che ne guidano l'attuale produzione: il recupero, il riuso, il riciclo di oggetti e materiali riduce gli sprechi e i consumi di energia e di risorse, costringe ad una maggiore attenzione nei confronti dei manufatti.

È un atto lento, riflessivo, etico.

Il giudizio estetico è dinamico, cambia nel tempo, tende a modificarsi in quanto giudizio profondamente culturale, e dunque soggetto agli slittamenti della percezione del gusto.

La variabile etica stabilizza il giudizio estetico e gli impedisce di divenire anch'esso soggetto ai criteri del consumo.

Un oggetto prodotto da un materiale scartato è più bello in quanto in esso vi è una maggiore qualità degli elementi che determinano l'atto creativo e una più elevata espressione della capacità tecnica.

È un atto che si misura con il limite, condizione questa inalienabile dell'attività creativa. Si pensi al David di Michelangelo, tratto da un marmo già sbozzato e da anni abbandonato perché di difficile utilizzazione; è l'atto creativo dello scultore che risolve il problema facendo emergere dalla pietra una forma possibile contenuta nelle dimensioni date. Una grande creatività applicata ad un materiale "scartato".

Il riuso infatti, ponendo limiti, avendo obiettivi ambientali e sociali impone un processo creativo e progettuale applicato e non è più volto alla realizzazione di un idea auto referenziata. Colloca la creatività nella società, la pone fuori dalla gratuità, le conferisce motivazione e valore di esistenza.

I manufatti potranno essere più approssimativi, meno perfetti, più disordinati, meno precisi ma fuori dall'uniformità e dalla maniera si potrà ottenere una nuova bellezza, quella del giusto.

Zelinda Carloni e Adriano Paolella

Storie dal mondo (dei rifiuti)

di **Michele Salsi**

Da New York al vulcano Tacanà, passando per le coste della Corsica fino a Mumbai. Alcune storie (a lieto fine) di rifiuti.

L'impresa di ridurre drasticamente la produzione di rifiuti è possibile grazie a forza di volontà e a una serie di accorgimenti, da portare avanti nella pratica quotidiana. Buona parte dell'opera si può fare già al supermercato (o evitando il supermercato) scegliendo di non comprare tutti i prodotti che presentano imballagi.

Ma non basta stare attenti a ciò che si compra per riuscire ad emulare gli straordinari risultati di quella che, fino ad ora, è stata probabilmente la più brava: Lauren Singer, ragazza di New york, negli ultimi due anni ha prodotto una quantità di rifiuti pari al volume di un barattolo di marmellata.

Anche io per un periodo ho vissuto senza quasi produrre rifiuti. In Patagonia, dai miei amici Laura e Dario, un indigeno mapuche, il processo di riciclaggio e smaltimento veniva autogestito in totale autonomia. La differenziata iniziava in cucina: organico, inorganico e carta. Tutto quanto era organico finiva nell'orto, nella cassa del compostaggio. La carta tornava utile per accendere il fuoco, eccessi di carta sporca venivano invece gettati sul fuoco e "inceneriti". L'inorganico veniva intanto separato: latta e bottiglie di plastica venivano accumulati in un contenitore apposito e venivano riutilizzati con riciclo creativo o per la costruzione. Tutto quanto non era riciclabile e non poteva essere utilizzato finiva negli eco-mattoni, ovvero bottiglie di plastica piene di rifiuti pressati a mano con l'aiuto di un bastoncino.

Il lavoro di "produrre" eco-mattoni era da fare circa una volta alla settimana. Tante volte ho dovuto farlo, molte volte controvoglia. Una volta devo averlo fatto capire a Dario, che mi ha risposto dicendo: "Se non lo facciamo, quella plastica viene bruciata in discarica e genera diossina che fa ammalare i bambini". Da quel momento non ho più protestato, in fondo non era un lavoro faticoso.

Zaini pieni di spazzatura

Non lascio mai rifiuti in posti dove nessuno li rac-





Dacca (Bangladesh) - In città vengono prodotte ogni giorno 3500 tonnellate di rifiuti

coglie. Anzi, varie volte e in diversi posti ho raccolto ciò che altri hanno lasciato. Credo che l'unico rifiuto che io abbia mai lasciato in un ambiente naturale sia un cellulare perso durante un'escursione solitaria sui monti. Fortunatamente era uno dei vecchi e indistruttibili Nokia: c'è la speranza concreta che un giorno qualcuno lo troverà e potrà riutilizzarlo.

Fino ad ora, la montagna più alta su cui sono salito è il vulcano Tacanà (4100 metri s.l.m. circa), sul confine tra Messico e Guatemala. Per gli ultimi mille metri di ascesa non c'erano cartelli nè altre indicazioni per il sentiero e per un momento io e il mio amico francese Remi che mi accompagnava ci siamo trovati un pò in difficolta. Ma "per fortuna" ogni qualche metro c'era un rifiuto gettato per terra ad indicarci la retta via. Scendendo abbiamo deciso di riempire gli zaini di spazzatura e l'abbiamo accumulata nei pressi di un rifugio sperando che qualcun altro si incaricasse di portarla via di lì.

Ci sono persone che studiano l'impronta degli animali selvaggi; anche io so riconoscerne diverse, ma la più facile è sicuramente quella dell'uomo: se trovi per terra un rifiuto non ci sono dubbi, di lì è passato il più ingrato e superbo tra gli animali.

Un sacco al giorno

Sulle spiagge della Corsica fin da bambino, insieme ad altri amici, e senza che nessun adulto ce lo dicesse, raccoglievo i vari rifiuti lasciati sulla spiaggia o arrivati dal mare (e che comunque nessun adulto raccoglieva). Protesto fermamente contro le proibizioni di fumare in spiaggia, ma più di una volta ho rimproverato compagni che lasciavano mozziconi in spiaggia e ne ho sempre portati via più di quanti possa averne mai lasciati. Da anni in Corsica nei supermercati non ci sono più sacchetti di plastica, ma borsoni in plastica dura con una scritta che recita "Difendi la natura, difendi la Corsica".

Un ragazzo olandese, Tommy Kleyn, ogni giorno mentre si recava a lavoro in bici passava accanto a un fiume i cui argini erano cosparsi di rifiuti di ogni tipo. Un bel giorno Tommy, tornando da lavoro, ha pensato di fare ciò che nessuno faceva. Si è fermato, è sceso dalla bici e ha riempito di rifiuti un grosso sacco di plastica. Per riempire un sacco ci voleva mezz'ora e poteva raccogliere solo una piccola parte di tutti i rifiuti. Allora decise di riempire un sacco ogni giorno e grazie ai social network ha trovato - insieme ai consensi - anche offerte di aiuto da parte dei suoi concittadini. In poco tempo l'argine è stato quasi totalmente ripulito e Tommy ha avuto la soddisfazione di vedere un cigno nidificare dove prima non c'era altro che un cumulo di rifiuti.

Piccoli gesti per un mondo migliore

Anche da noi in Italia, e anche nelle città, fino a meno di un secolo fa era naturale fare il bagno nei fiumi. Prima ancora era normale berne l'acqua. Oggi quegli stessi fiumi sono guardati generalmente con un po' di pietà e una dose di schifo: nessuno ci metterebbe dentro i piedi. Eppure l'acqua, quasi miracolosamente, continua a sgorgare limpida dalle sorgenti. Se non arriva limpida alle foci la colpa è di noi appartenenti alla specie più evoluta che abita il pianeta Terra…

Comunque, soprattutto in tempo di crisi, ce lo ripetono in continuazione: in fondo siamo fortunati. Cos'è un fiume inquinato? A pagamento possiamo nuotare in bellissime piscine! E poi in altri luoghi del mondo le cose vanno decisamente peggio. Per esempio in India, in un quartiere di Mumbai è separato dal resto della città da un fiume di spazzatura e fango. Ogni giorno tutti gli abitanti dovevano attraversarlo a piedi e le acque nauseabonde trasmettavano malattie e pezzi di vetro e altri materiali tagliavano i piedi di adulti e bambini. Fino a che nel 2013, Eshan Balbale – un ragazzo del quartiere di 17 anni – ha deciso di costruire un ponte, con materiali a basso costo e coinvolgendo altri volontari, senza aspettare un'iniziativa del governo. Un piccolo gesto, che non è la soluzione a tutti i problemi, ma da cui possono scaturire tanti altri piccoli gesti, per costruire oggi un mondo migliore.

Quei rifiuti nel cielo

Il 4 ottobre 1957, con la missione spaziale Sputnik, l'Unione Sovietica inaugurava l'avventura dell'uomo sullo spazio, ma inaugurava anche un nuovo capitolo della storia umana: la spazzatura spaziale; ai tempi c'erano altri problemi più scottanti a cui pensare, ma ormai è giunto il tempo di pensarci. Una parte fluttua nel vuoto dello spazio infinito e una gran parte orbita intorno alla terra, ma una parte è arrivata anche su Venere e su Marte. E sulla nostra bella Luna ci sono venti tonnellate di rifiuti spaziali.

Tra gli oggetti lasciati dall'uomo nello spazio, le cui dimensioni variano da quelle di un tir a quelle di una piccola scaglia, ce ne sono anche di curiosi. Devono ancora essere da qualche parte lassù in alto il guanto perso da un astronauta del Gemini 4, durante la prima passeggiata spaziale, e la macchina fotografica persa dell'astronauta Michael Collins durante la missione Gemini 10. Oggi c'è maggior coscienza ecologica e anche la NASA si deve allineare: può continuare a cercare altri pianeti da distruggere oltre al nostro, ma deve cercare anche di inquinare un po' meno.

Gli enti specializzati stanno studiando il modo di ridurre l'enorme quantità di rifiuti che gravita intorno al nostro pianeta. Chissà forse un giorno qualcuno concepirà un piano per trasformare Marte o Venere nella discarica della Terra. Sarebbe davvero bello se con grande maestria l'essere umano riuscisse, grazie alla sua sconfinata intelligenza, a raccogliere tutta l'immondizia che ha lasciato lassù e quindi chiudere subito dopo e per sempre la sua avventura nello spazio. Kubrick ha già fatto "2001: Odissea nello spazio", Bowie ha gia composto "Life on Mars" e Carl Sagan ha già scritto "The pale blue dot". Forse è l'ora di ritenersi soddisfatti, concentrarsi sulla missione

di rendere più felice la grande famiglia degli esseri terrestri e buttare definitivamente tutti i progetti di nuove, grandi missioni spaziali nella spazzatura.

Il guerriero della spazzatura

Micheal Reynolds è l'architetto protagonista del film "Garbage Warrior", il guerriero della spazzatura. Si è meritato questo appellativo per essere stato tra i primi a costruire case utilizzando rifiuti. In particolar modo: copertoni di automobili usati, lattine, bottiglie di plastica, bottiglie di vetro. Le case sono costruite direttamente dall'architetto e dal suo team di manovali, sono belle e super ecologiche, riscaldate dal sole per irradiazione diretta. Nel documentario vengono raccontate anche le vicessitudini giuridiche di Micheal, radiato dall'ordine degli architetti per le sue "eresie" anti-commerciali, verrà poi re-integrato. Ormai in tante parti del mondo bottiglie di plastica, di vetro, copertoni, sono riconosciuti come buoni materiali da costruzione.

"Il cibo non va buttato"

Tanti poveri dei paesi ricchi si alimentano ogni giorno frugando nell'immondizia, ma ci sono anche sempre più persone che, per necessità o per vocazione anti-consumista, si organizzano per ottenere gratis, da supermercati o negozi alimentari, cibo che altrimenti finirebbe nella spazzatura.

Un ragazzo francese, Baptiste Dubanchet, ha percorso 3mila chilometri in bicicletta, da Parigi a Varsavia, alimentandosi esclusivamente con ciò che trovava nei cestini della spazzatura. Scopo dell'impresa voleva essere portare l'attenzione su quanto cibo viene gettato nei rifiuti ogni giorni. La molla che lo ha spinto a compiere quest'avventura è stato vedere durante suoi viaggi in Colombia e nel Sud-Est Asiatico tante persone che non hanno scelto di essere povere e non hanno di che mangiare.

In Argentina, nella città di Tecuman, è stato inaugurato un frigorifero sociale. Con una scritta che recita "Il cibo non va buttato", il frigorifero è posto sulla via pubblica e chiunque può aprirlo per prendere o per lasciare avanzi di cibo. L'iniziativa si sta propagando in altre città argentine.

Milioni di automobili

Il problema dei rifiuti è inevitabilmente connesso all'età industriale dell'umanità. Agli albori dell'industria nessuno pensava probabilmente alla quantità di rifiuti che si sarebbero generati nell'anno 2000. Al contrario è risaputo che l'avvento dell'automobile, cavallo di battaglia dell'industrialesimo, veniva visto come la cosa più ecologica del mondo: finalmente sarebbe stato spazzato via dalle città il problema degli escrementi dei cavalli, motori animali delle carozze.

La logica del consumo, dell'usa e getta, sta alla base dello sviluppo industriale e del capitalismo. E questo ormai lo sanno tutti. Non tutti sono consapevoli che le merci hanno un'obsolescenza programmata all'origine e molti meno sanno che l'ultima tendenza è – in un certo senso – lavorare per produrre dei rifiuti. Sono lontani i tempi in cui le famiglie potevano comprare ogni anno una nuova automobile, e oggi tutte le grandi compagnie automobilistiche possiedono, cosparsi per il mondo, enormi parcheggi dove vengono lasciate tutte le automobili non vendute. Si tratta di milioni di automobili che, anziché diventare la nuova felicità temporanea di un automobilista, resteranno là parcheggiate fino a un giorno in cui verranno distrutte per riciclarne alcune parti.

Non si possono certamente regalare! Dopo le tante persone sacrificatesi vendendo per anni la propria manodopera per poter pagare le rate dell'automobile con cui vanno a lavorare. E produrne di meno? Vorrebbe dire abbassare la produzione, scomparire dal mercato, licenziare migliaia di operai: sarebbe una vera tragedia.

In Inghilterra, la Nissan (adattandosi ai tempi) ha convertito un suo autodromo per test su strada in parcheggio di auto non vendute e vicino a San Pietroburgo una pista di atterraggio dell'aeroporto è stata riempita di automobili importate dal resto d'Europa e mai vendute. Ma sono molti di più i parcheggi di auto a chilometri zero e sono tutti comodamente visitabili con Google Maps.

Quello delle automobili non è certo un caso isolato: basta pensare da quanti anni ogni giorno giornali e riviste vengono mandati al macero senza esser state lette da nessuno.

L'inceneritore di Vercelli

Quindi come si risolve il problema dei rifiuti? Il sistema ha la risposta pronta: gli inceneritori, anzi i "termovalorizzatori", sono la soluzione. Distruggere i rifiuti bruciandoli e trasformandoli in particelle talmente piccole che non si possono vedere (e se possibile neanche monitorare).

Se non fosse per interesse personale e per "militanza ambientalista" penso che non sarei mai venuto a conoscenza, al pari di milioni di italiani, del rapporto dell'Arpa di Vercelli sull'inceneritore locale. Lo studio epidemiologico, incaricato dalla procura, è stato svolto stranamente bene (nel senso che di solito non è così), e da scienziati che non sono affatto contrari agli inceneritori (semmai contrari a inceneritori un po' antiquati, come era quello di Vercelli). Poche settimane dopo i maggiori responsabili dell'Arpa di Vercelli, Cadum e Cuttica, sono stati gentilmente sollevati dai loro incarichi, e i dati dello studio sull'inceneritore non hanno certo avuto la risonanza che meritavano. Lo studio andrà rifatto, e rifatto meglio (il che lascia intendere: risultati differenti). D'altra parte c'è lo "Sblocca Italia" che prevede come "strategia nazionale" la costruzione di 12 nuovi impianti di incenerimento: non ci si può permettere di sbagliare su queste cose.

Cosa emergeva da quel rapporto? "I risultati della mortalità mostrano rischi significativamente più ele-

vati nella popolazione esposta [...]. Anche per tutti i tumori maligni si evidenziano rischi più alti tra gli esposti rispetto ai non esposti (+60%), in particolare per il tumore del colon-retto (+400%) e del polmone (+180%). Altre cause di mortalità in eccesso riscontrate riguardano la depressione (rischio aumentato dell'80% e più), l'ipertensione (+190%), le malattie ischemiche del cuore (+90%) e le bronco pneumopatie cronico-ostruttive negli uomini (+ 50%)".

"Lavorare per morire"

Guy Debord nel suo saggio "Il pianeta malato" suggerisce qualcosa che non era affatto troppo scontato ovvero il legame tra il lavoro-merce e la produzione di inquinamento. "Nella sua forma statale e regolamentata, la "lotta contro l'inquinamento" è tenuta, in un primo momento a supporre non più di nuove specializzazioni, ministeri, posti di lavoro per i ragazzi e promozioni all'interno della burocrazia. L'efficacia della lotta sarà perfettamente in sintonia con tale approccio. Mai esso porterà ad una reale volontà di cambiamento, fino a che l'attuale sistema di produzione non sarà del tutto trasformato". La vera ultima funzione, essenziale e riconosciuta, del sistema è di produrre posti di lavoro (lavoro salariato) fino ad arrivare al punto in cui "stupidamente, sono messe a rischio le fondamenta stesse della vita delle specie".

In Italia, con quello che è stato il caso dei lavoratori dell'Ilva di Taranto, sembra che si sia arrivati a questo punto. Politici, sindacalisti già lo sapevano, ma ora anche i lavoratori se ne sono convinti: il lavoro prima di tutto. Poco importa se si inquina il mondo. E (questa è stata la "grande" novità) poco importa anche se, in cambio di un salario, si produce inquinamento per il territorio, si produce la propria morte e quella dei propri concittadini. Meglio morire, meglio distruggere che restare senza lavoro. Meglio morire tra un po' che suicidarsi subito.

L'antichissimo "Arbeit match frei", dopo esser stato iscritto sulla vita di tutti gli abitanti del pianeta, è stato rimpiazzato con la filastrocca per liberi consumatori "lavorare per vivere / vivere per consumare". Ora questa frase sembra essere diventata fin troppo cortese e umana: è giunto il momento di correggerla con un più realistico "lavorare per morire".

Michele Salsi

La sfida dei rifiuti in Europa

Quella dei rifiuti si sta delineando come una delle sfide globali del prossimo futuro; i dati relativi ai rifiuti urbani e speciali in Europa (e nel mondo) indicano un aumento costante della loro produzione che non accenna ad arrestarsi e il problema della loro gestione si fa sempre più stringente.

Un po' di numeri

Gli ultimi dati Eurostat disponibili indicano che la produzione totale dei rifiuti nell'Unione Europea si attesta intorno ai 2515 milioni di tonnellate. Il dato è in crescita se paragonato al 2008 e al 2010, anni in cui era stata riscontrata una leggera diminuzione collegata alla crisi economica, e quindi ad una minor produzione generale. La quantità di rifiuti domestici generata dalle famiglie è rimasta invariata tra il 2004 e il 2012, mentre sono diminuiti i rifiuti generati dal settore manifatturiero (-26%), legati appunto alla produzione industriale. Dal 2010 la produzione generale di rifiuti è tornata a crescere; rispetto al 2010, nel 2012 sono stati prodotti 2,2% di rifiuti non pericolosi in più e si è registrato anche un aumento dei rifiuti pericolosi (+3,3%).

Siamo di fronte ad un trend in crescita, che sembra non risentire troppo del perdurare della crisi economica e nemmeno delle politiche europee in ambito ambientale, le quali si prefiggono di ridurre i quantitativi di rifiuti prodotti, promuovere una nuova visione dei rifiuti come risorsa, conseguire alti livelli di riciclaggio e smaltire in modo sicuro i rifiuti che non vengono riutilizzati (come materie prime o per la produzione di energia).

Cosa succede ai rifiuti prodotti nell'UE?

Ogni abitante dell'Unione Europea produce all'anno in media quasi 5 tonnellate di rifiuti. Ad influire maggiormente su questo dato è il settore del packaging (imballaggio per la conservazione e il trasporto delle merci; i materiali utilizzati maggiormente sono plastica e carta). Si stima che, in media, solo nell'anno 2012 siano stati prodotti da ogni singolo abitante dell'Unione Europea 156,8 kg di rifiuti relativi all'imballaggio dei beni consumati.

Il 48,3% dei rifiuti prodotti nei 28 paesi dell'UE viene sottoposto ad operazioni di smaltimento quali collocamento in discarica, trattamento in ambiente terrestre e scarico in ambiente idrico. Il 45,7% è destinato ad operazioni di recupero (riciclo e colmatazione – ossia utilizzo dei rifiuti per finalità collegate al risanamento di scarpate, messa in sicurezza o per interventi paesaggistici). Il 6% è destinato all'incenerimento (il 4,4% con recupero energetico, l'1,6% senza).

Cambiare il modello produttivo

Il problema relativo alla produzione e alla gestione dei rifiuti è strettamente legato al tipo di modello produttivo adottato fino ad ora e definito lineare. Si tratta di un modello energivoro che fa un uso massiccio delle risorse naturali, produce beni con un ciclo di vita breve e con un unico destino possibile: quello di diventare presto rifiuti da smaltire. Questo modello ha da sempre incentivato un approccio usa-e-getta al consumo e alla produzione; la sua insostenibilità è data sia dalla continua immissione di nuove risorse, sia dalla grande produzione finale di rifiuti.

La proposta di modificare il modello produttivo, rendendolo circolare, prevede il ricorso al riuso e all'utilizzo dei rifiuti come materia prima da reimmettere nel ciclo produttivo delle merci, oltre alla produzione di beni duraturi (e non usa-e-getta) e completamente riciclabili.

■

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

Una grande "A" cerchiata disegnata su di un muro, davanti al quale stazionano Bakunin e Malatesta. E alla base la scritta "speciale autogestione". La copertina di **"A" 76** (agosto/settembre 1979) segnala che sta per tenersi, a fine settembre, a Venezia il Convegno internazionale di studi sull'autogestione. E, a parte 4 articoli, tutto il numero (speciale a 60 pagine) è dedicato alla pubblicazione di 12 relazioni scritte appunto per il convegno veneziano.

Apre il dossier Autogestione una dettagliata intervista agli organizzatori, nella loro sede del Centro Studi Libertari di Milano. Seguono le seguenti relazioni: Carlos Semprun Maura, *Sogni e menzogne dell'autogestione*; Franck Mintz, *Moneta e rivoluzione*; Gruppo editoriale della rivista A ideia, *L'esperienza portoghese*; Dario Paccino, *Autogestire quale tecnologia?*; Ferro Piludu e gruppo artigiano ricerche visive, *Autogestione e comunicazione*; Francesco Codello, *L'educare autogestito*; Franco Melandri, *Noi cooperiamo... loro comandano*; Franco Bunčuga, *Il dominio e l'autogestione*; Marianne Enckell, *L'ideologia contro la memoria*; Vincent Albouy, *la rivolta di Stettino*; Akihiro Ishikawa, *Modelli di autogestione in Giappone*; François Dirdam, *Autogestione e antropologia*. Due osservazioni veloci: il carattere sicuramente internazionale del Convegno di studi (7 relazioni su 12 sono "straniere"), l'intreccio tra collaboratori di "A" e relatori al Convegno (4 di questi 12 lo erano e in varia misura lo sono tuttora... 37 anni dopo).



Originale e interessante il resoconto redazionale del primo Incontro internazionale di gruppi editori di riviste anarchiche, svoltosi a Lyon (Francia) a fine giugno 1979. Presenti o aderenti pubblicazioni stampate in Portogallo, Spagna, Francia, Germania, Inghilterra e Italia.

In un altro riquadro redazionale si riferisce dell'impegno redazionale nella distribuzione commerciale di "A". E si informano i lettori che "a partire da questo numero la rivista è in vendita anche in numerose edicole di Foligno". Lo riportiamo ricordando che proprio in quel 1979 fu tentato il canale nazionale della distribuzione commerciale nelle principali città e in numerose altre località.

Un "assalto al cielo" che alla fine si rivelerà insostenibile per le finanze di "A", dal momento che la distorta macchina della distribuzione riusciva a prosciugare più soldi di quanti ne entrassero dalle vendite. I costi (indipendenti da nostre scelte) della spedizione delle copie e del rientro di parte delle copie invendute rendevano e renderanno impensabile qualsiasi tentativo di distribuzione commerciale. Noi sfidammo la realtà del mercato e ne uscimmo sconfitti, ma non al punto di non saper incassare il colpo e poi ripartire.

Tra i 4 articoli non/autogestione, ci piace segnalare quello della nostra "redattrice responsabile" (lo era allora nel 1979, lo è tutt'oggi 37 anni dopo) Fausta Bizzozzero, "L'amore espropriato". Fausta, che non fa parte della nostra redazione dal 1989, ne ha mantenuto la responsabilità legale. Nel suo scritto su "A" 76 si riferisce a un caso di cronaca, sette donne violentate da un uomo. Il quale dopo ogni stupro dichiarava, in sostanza, di sentirsi costretto a stuprare a fronte delll'impossibilità, in questa società, di poter avere con le buone quanto riteneva un suo diritto". Una specie di *esproprio della figa* osservava testualmente e amaramente Bizzozzero. Che, dall'episodio, partiva per un'analisi più complessiva della condizione delle donne, compresa l'impossibilità di uscire da sole di notte.

Due ultimi annunci su quel numero di "A".

Per sabato 16 giugno 1979 viene convocata la XIX assemblea di "A" a Milano, in viale Monza 255. "Tutti i lettori sono invitati a partecipare".

E poi la precisazione che dal 5 luglio al 20 agosto la redazione, nel 1979, sarebbe rimasta chiusa. Da molti anni queste "ferie" hanno subito una drastica riduzione. Nella prossima estate 2016, come nelle precedenti, saremo chiusi "solo" le prime 3 settimane di agosto.

■

Abbiamo un problema con lo stato di natura?

di **Giorgio Fontana**

L'anarchico non vuole svelare una natura primordiale sana dell'essere umano, poi corrotta dallo Stato. Ma lavora per costruire un'*umanità nova*. L'approccio volontaristico e gradualista di Malatesta mostra che l'anarchia non è un ritorno a una supposta condizione originaria, ma un punto di arrivo.

Una delle critiche più diffuse al pensiero anarchico è il suo presunto, sfrenato ottimismo. L'argomento è semplice: anche in assenza di costrizioni statali e in uno stato di eguaglianza materiale – anche tornando a un preteso "stato di natura" – l'essere umano non smetterebbe di essere malvagio e violento; le sue pulsioni aggressive ed egoiste non verrebbero cancellate. Alla peggio, si ritornerebbe a cercare delle soluzioni per contenerle: ribadendo dunque la necessità di istituzioni gerarchiche e del monopolio della violenza da parte di pochi.

Se concordiamo con Hobbes e il suo *homo homini lupus*, difficilmente l'anarchismo ci può soddisfare: al più, è un metodo suicida per tornare in una situazione originaria dove tutti gli individui lottano fra loro. Sembra dunque che per essere anarchici si debba accettare che la natura umana sia intrinsecamente buona, o comunque non votata alla sopraffazione reciproca. Rousseau invece di Hobbes.

Ma è davvero necessario sottoscrivere una tesi tanto impegnativa? Io credo sia una difficoltà solo apparente.

È vero che alcuni anarchici del "periodo classico" sembrano degli inguaribili ottimisti: e in certi casi – penso ad esempio a Kropotkin – il loro determinismo porta a una fiducia eccessiva sulla "naturalezza" del mutuo appoggio fra uomini. Ma è un errore che Errico Malatesta non compì: ed è da lui che vorrei partire per argomentare il mio punto.

L'approccio volontaristico e gradualista di Malatesta mostra con chiarezza quanto l'anarchia sia un punto d'arrivo posto al limite e non il ritorno a una supposta condizione originaria. È una rivoluzione copernicana, su cui si basa il meglio del pensiero libertario del XX secolo – quello che attraverso l'opera cruciale di Berneri ci consente di leggere con chiarezza la microfisica quotidiana del potere. Il progresso umano si compie soltanto tramite un impegno collettivo.

Per l'anarchico non si tratta di svelare una natura primordiale del tutto sana corrotta dallo Stato e dalle relazioni di dominio, bensì di lavorare attivamente al fine ricostruire una *umanità nova*. Seguendo questo spunto, propongo dunque di osservare una rigida neutralità antropologica, riguardo l'essere umano "al di là delle istituzioni": in un certo senso, egli si crea come tale proprio *attraverso* queste forme di convivenza. Si tratta di correggerne la rotta: "prima" non c'è nulla; l'inizio giace nell'oscurità e non ci è utile per edificare una buona teoria sociale.

Non solo. Paul Goodman ha sollevato un'altra obiezione convincente riguardo il preteso ottimismo. Nel suo bel libro *Individuo e comunità* sottolinea che al contrario, gli anarchici ci vanno cauti sulla natura umana proprio perché sanno quanto male può fare l'uomo sull'uomo, quanto deleterio sia il potere:

e quindi ne impediscono la concentrazione. Anche nella sua incarnazione più minimale, continuo a credere che il pensiero libertario abbia tutte le ragioni del caso: per quanto la libertà comprenda inevitabilmente dei rischi – e per quanto un'organizzazione libera sia comunque aperta al male individuale – l'accumulo di dominio rende l'uomo particolarmente cieco e feroce.

Illusione fatale

Per concludere: all'anarchico non serve postulare alcuna natura buona o cattiva di base; è dunque al riparo dalle critiche degli hobbesiani. Ma non deve nemmeno – è questo il risvolto della medaglia – riporre una fiducia misticheggiante nelle possibilità della rivoluzione come palingenesi *radicale* di tale natura. Anche perché ogni nuovo inizio si apre sui sedimenti dell'epoca precedente: nessuna società cancella completamente le cose cattive (e anche quelle buone) di quella da cui trova origine. Pensare al fuoco rivoluzionario come a una medicina catartica è un'illusione fatale – come se tutto il lavoro si limitasse alla parte distruttiva, e poi le cose andassero per conto loro senza problemi. L'*umanità nova*, ancora una volta, è tutta da disegnare e anche in seguito all'abbattimento del potere rischia di finire preda di se stessa.

Per questo occorre essere vigili – occorre essere degli "utopisti deboli": dopo una società di liberi ed eguali c'è solo, nel caso, una società di più liberi e più eguali; e così via senza mai poter raggiungere il concetto-limite di anarchia, che resta come mero ideale. Tutto il resto è un cammino, provvisorio quanto appassionato, che mai deve farsi preda di tentazioni dell'essenzialismo – le quali ci ricondurrebbero sotto il giogo di un preteso "paradiso in terra", che puntualmente si trasforma in inferno.

Contro ogni mito della perfezione, bisogna scegliere la più dura ma consapevole ragione della perfettibilità. La giusta strada che corre fra la Scilla della rassegnazione e la Cariddi dell'ottimismo brutale. Il consiglio di Camus, insomma, che mi sento di condividere: "La rivolta cozza instancabilmente contro il male, dal quale non le rimane che prendere un nuovo slancio. L'uomo può signoreggiare in sé tutto ciò che deve essere signoreggiato. Deve riparare nella creazione tutto ciò che può essere riparato. Dopo di che i bambini moriranno sempre ingiustamente, anche in una società perfetta. Nel suo sforzo maggiore l'uomo può soltanto proporsi di diminuire aritmeticamente il dolore del mondo."

Giorgio Fontana

Germinal n. 124



Immancabile, il Primo Maggio è uscito Germinal: 28 pagine, due colori, è il n. 124 dello storico giornale che da Trieste si estende, in Friuli, Veneto, Isontino, in Slovenia... con collaborazioni che provengono da diverse parti della penisola.
Trovano posto le lotte antimilitariste contro il Muos in Sicilia, la mensa e lo spaccio autogestiti di Bologna, il destino dei reclusi negli ex-Ospedali Psichiatrici Giudiziari, l'attualizzazione del pensiero di Bookchin, alcune riflessioni sulla biodiversità e un pizzico di anticlericalismo che ci sta sempre bene.
Ampio spazio è riservato ai temi del lavoro, dell'antifascismo di ieri e di oggi, alla scuola, alla pedagogia, alla storia locale e ai suoi legami con la Grande Storia. La terribile situazione della popolazione curda in territorio turco e le speranze accese nel Kurdistan siriano che resiste e sperimenta non potevano mancare nelle pagine di questo giornale che guarda oltre i confini.
La dimensione locale è rappresentata da articoli dedicati alle attività che si svolgono nella sede del Gruppo Anarchico Germinal e nell'ex-fabbrica occupata a Koper e al coro di canto sociale "Voci arcutinate" che da un paio d'anni si fa sentire a Trieste; infine, i volti del potere istituzionale a Venezia, deformati e trasformati da giovani artisti, danno un'immagine della classe politica e imprenditoriale che governa la città dei dogi.

Invitiamo lettrici e lettori a sottoscrivere l'abbonamento annuo di 10 euro e i diffusori a comunicarci il numero di copie che desiderano ricevere (il costo indicato in copertina è di 2 euro). Per i versamenti utilizzare il ccp 16 52 53 47 oppure il c/c IBAN IT55 1076 0102 2000 0001 6525 347, entrambi intestati a Germinal c/o Centro studi libertari – Trieste, specificando la causale.

www.germinalonline.org
germinalredazione@gmail.org

à nous la liberté

di **Felice Accame**

Ragioni fragili e sentimenti forti (ma reazionari)

1.

Nel 1811, Jane Austen pubblica per la prima volta **Sense and Sensibility** cui aveva atteso fin dal 1795. Al centro di varie vicende familiari stanno le figure di Elinor e Marianne, due delle tre sorelle Dashwood, che, nelle intenzioni dell'autrice, sono chiamate a rappresentare l'opposizione nel titolo – "sense" e "sensibility" – che, in italiano, forse perdendo qualcosa, venne resa con **Ragione e sentimento**. Nel contesto, l'opposizione poteva apparire ampiamente giustificata: da una parte il calcolo – "ragione" deriva da "ratus", "stabilito", "fissato", in latino, e si riferiva ai risultati del conteggio –, dall'altra la spontaneità; da una parte "metodo e controllo", dall'altra l'improvvisazione; da una parte si diffida, dall'altra ci si affida. Nell'opporre i due termini – nel rapportarli in questo modo –, non ci sono solo gli estremi di una paradigmazione dei comportamenti umani, ma anche il preambolo di quella consapevolezza crescente nei confronti della borghesia che ne comporterà, poi, la critica radicale – un preambolo che, tuttavia, è ancora circoscrivibile all'animo romantico.

Dopo tanti anni – dopo che le neuroscienze ci hanno spiegato come l'emozione interferisce con la razionalità e come le nostre scelte, alla faccia di quel che vorremmo dire di noi stessi, dipendono da vari fattori che non teniamo affatto sotto controllo; dopo che abbiamo capito quanto anche ciò che chiamiamo "sentimenti" costituiscano ottime "ragioni" e quanto le pretese "ragioni" spesso non siano altro che il frutto di sentimenti –, è presumibile che una tale opposizione, dopo qualche ultimo rigurgito rinvenibile nelle annate di **Bolero film** e nei romanzi della collana **Blue Harmony**, sia finita nella soffitta delle anticaglie culturali.

2.

Invece no. Renzo Cresti intitola **Ragioni e sentimenti nelle musiche europee dall'inizio del Novecento a oggi** il primo volume di una sua opera monumentale in fieri – un primo volume dove monitorizza i compositori nati entro il 1950 estendendo lo sguardo, correttamente, anche a quei Paesi che solitamente, nello storicizzare i prodotti della cultura "alta" occidentale, vengono bellamente dimenticati. Cresti, però – mi si dirà –, il titolo lo pluralizza: "ragioni e sentimenti", non "ragione e sentimento" – e lo dice anche lui: "Il titolo di questo libro si rifà a quello famoso di Jane Au-



sten (...), qui declinato al plurale perché le ragioni e i sentimenti, durante il Novecento, sono molteplici e si accavallano, costituendo un intreccio tanto complesso quanto avvincente" e perché "evidenziare le ragioni e i sentimenti che hanno sorretto le avventure della musica del Novecento vuol dire rilevarne il senso, il valore che le varie esperienze hanno avuto, la loro risposta alle esigenze poste dalla storia politica e sociale e dai cambiamenti che si sono prodotti nei pensieri e nelle prassi musicali". A ben vedere, però, questa pluralizzazione non è così innocente come può sembrare, perché la "ragione" – la dea Ragione di settecentesca memoria – nel momento in cui diventa "ragioni" perde e acquista qualcosa. Perde in dignità e acquista in disponibilità, si potrebbe anche dire. Di certo, al plurale, diventa un palliativo di "cause", "motivazioni", "giustificazioni", e fin qui, tornando al titolo, non ci sarebbe nulla da ridire se qualcosa dell'antica opposizione non rimanesse – perché ci sono ancora i "sentimenti" che, nella pluralizzazione – almeno in questo contesto –, né perdono né acquisiscono qualcosa che faccia loro assumere sfumature semantiche diverse.

3.

Non so come si possa rilevare il senso di opere d'arte in genere e, a maggior ragione, non so come si possa rilevarne il valore – mi occorrerebbe più pelo sullo stomaco di quello che ho e anche qualche consapevolezza in meno sui rapporti tra arti e mercato –, ma Cresti evidentemente lo sa e lo fa – o fa finta di saperlo e lo fa lo stesso. Però so che, in almeno in un caso – che assumo come esempio del suo metodo –, lo fa al costo di una notevole superficialità. Sta parlando di un "neo-romanticismo" sviluppatosi negli anni Settanta del Novecento e dice che "le prime teorie della comunicazione parlavano di un messaggio che parte da un emittente e va al destinatario attraverso un canale, sulla base di un codice comune, così, alcuni giovani musicisti di allora, seguendo, più o meno consapevolmente, quelle teorie vollero rifarsi al codice comune che in musica s'identificava con il sistema armonico-tonale". Si tratta di più affermazioni che mi lasciano molto perplesso: da un lato, infatti, c'è uno iato temporale che fa suppore una grave lentezza di comprendonio da parte di questi musicisti – le "prime teorie della comunicazione" cui Cresti si riferisce credo siano quelle di Shannon, che risalgono agli anni Quaranta e che già si basano a loro volta su studi degli anni Venti dedicati alle comunicazioni telegrafiche – e, dall'altro, c'è un'acriticità fin preoccupante nei confronti dell'applicazione della teoria stessa – di codici se ne può mettere in comune quanti ce ne pare e la teoria di Shannon concerne fisicità (come canali o impulsi elettrici) che, nella versione "culturale", vengono metaforizzate. Se il compito, insomma, è quello di ricostruire almeno le ragioni che stanno a monte di certi prodotti artistici – per uno che, peraltro, si é prefisso di rilevarne addirittura senso e valore – non è così che si fa.

4.

Il Novecento è il secolo delle avanguardie. Lo dico così per cavarmela alla svelta. So benissimo che, per esempio, **Un coup de dés jamais n'abolira le hasard** è stato scritto da Mallarmé nel 1897 e che già tanto di "avanguardistico" era già stato fatto prima di quella data (tutta la storia della letteratura e delle arti in genere annovera coraggiosi che si ribellano agli stilemi dei tempi loro: da Rabelais a Sterne, a Jean Paul). Il Novecento, allora, è il secolo dei futuristi, dei dadaisti, dei surrealisti e delle neo-avanguardie, così come dei molti altri –ismi o non –ismi che, avendo fatto parlare meno di sé, vengono alla mente meno facilmente. Della maggior parte di costoro non ho una buona opinione – i futuristi hanno servito il fascismo, i surrealisti (penso ad Aragon) il comunismo più codino, vile e perbenista, e le neo-avanguardie, in molti casi, hanno finito con il riprodurre in proprio quanto detestato di altrui. Tuttavia, non posso evitare di riconoscere loro alcune funzioni che non ho soverchie titubanze nell'attribuirle a titolo di merito. Mi riferisco alla rottura degli stili canonizzati, alla denuncia del ruolo della borghesia nel ridurre la qualità della creazione artistica a quantità monetizzabile, alla correlata "scoperta" dell'ineliminabile politicità dell'artista e, soprattutto, alla critica dei linguaggi – letterari, pittorici, musicali, architettonici – che, usati strumentalmente, all'analisi si rivelano veicoli ideologici di non poco conto. Già messe così le cose le avanguardie andrebbero salutate con gioia – nonostante tutto quello che sappiamo sull'opportunismo, sull'imborghesimento successivo e sui processi degenerativi che, storicamente, le hanno caratterizzate. Non solo. Tra le rivendicazioni più consapevoli – si pensi all'opera di Luciano Anceschi da cui si generò il "Gruppo '63" –, proprio per liquidare ogni possibilità di strumentalizzazione e ogni scodinzolante servitorello del potere pronto a piegare la propria arte a qualsiasi bisogna purché lucrosa, c'era quella dell'"autonomia" dell'arte e delle sue "poetiche", ovvero di quell'insieme di scelte – anche di ordine formale – che l'artista deve compiere per esprimersi.

5.

Le avanguardie, poi, hanno sempre mantenuto un rapporto vitale con la ricerca scientifica. Senza le rivoluzioni avvenute nella fisica e nella biologia sarebbe difficile comprendere qualcosa delle rivoluzioni artistiche. E senza la diffusione dell'analisi fenomenologica di Husserl, prima, e dello strutturalismo, poi, sarebbe difficile – se non impossibile – comprendere qualcosa degli sviluppi delle neo-avanguardie nella seconda metà del Novecento. Per Cresti, invece, "l'analisi è importante ma bisogna tener presente che non è il particolare che fa il capolavoro ma il suo insieme, il quale non è affatto la somma dei particolari ma un **quid** in più e comprende anche gli umori, le inclinazioni, le fantasie, gli stati d'animo del compo-

sitore e dell'ascoltatore". Quanto al metodo e alla sua evasività si tratta di un'assunzione olistica tipica dei movimenti new-age che non promette nulla di buono. Tanto è vero che, dopo manipolazioni varie, in tavola verrà riservita la "bellezza", non altrimenti definibile che come bene mistico, "che rimane l'essenza dell'estetica" – una bellezza che "può salvarsi se assume lo spessore della vita, il suo sublime fantastico e drammatico, se quindi diventa un bello che dona senso, come il saio del frate, il fiore del deserto, il gesto pietoso verso l'ammalato…." (e per pietà, per l'appunto, io non proseguo l'elenco). E qui ci si rende conto che, nel pieno di una rampogna rancorosa, si torna ai diktat: "l'estetica non può che tramutarsi in etica, non solo per ragioni di partecipazione e solidarietà, ma perché l'estetica ha perduto ogni sua alta configurazione".

6.

Alle conclusioni, pertanto, non si potrà che piangere sul bel tempo passato bacchettando – è il caso di dirlo alla Pio X – i "modernisti". "Oggi siamo pieni di opere ben fatte, che danno un senso di falso, di ricercato; la storia (della musica) è piena di opere siffatte, che non provocano alcuna emozione". I compositori e le compositrici di oggi, all'occhio antropologico di Cresti, appaiono una "tribù". Su di loro "si addensano le più forti perplessità in quanto non si sono potuti giovare dell'insegnamento diretto dei grandi maestri ma dei loro allievi" (terribile: chissà come avrà fatto l'umanità precedente); "hanno studiato nel periodo dell'ideologica contrapposizione fra Moderno e Postmoderno" (e qui si fa ancora più evidente dove vuole andare a parare) e dovrebbero aver capito che "la partecipazione sociale della musica non può configurarsi con quello che è stata l'**art engagè** degli anni Sessanta e Settanta" – anni per lui tragici a causa della fastidiosa presenza di quelli che "la volsero in ideologia". Con il che il titolo del libro – la riduzione della storia della musica del Novecento alla contrapposizione fra "ragione" e "sentimento" (un singolare che, comunque, domina sulla sua pluralizzazione) – svela già il senso intero dell'incarico ricevuto: liquidare gli intrusi – da Schoenberg a Cage, da Nono ad Agazzi, mandarli a bagno tutti come traditori del sentimento – e ricostruire una storia della musica adatta a questi tempi portando il proprio contributo alla marea crescente del pensiero reazionario.

Felice Accame

Note

Ragioni e sentimenti nelle musiche europee dall'inizio del Novecento a oggi di Renzo Cresti è stato pubblicato dalla Libreria Musicale Italiana, a Lucca nel 2015. Le citazioni sono tratte dalle pagine seguenti: XXIII, XXIV, 690-709. Di Luciano Anceschi si può leggere **Autonomia ed eteronomia dell'arte**, un testo del 1936, e **Le poetiche del Novecento in Italia**, del 1962. Per farsi un'idea delle ragioni dell'avanguardia in genere e del Gruppo '63 in particolare, si legga **Quelli a cui non piace** e **Il Gruppo '63 – Istruzioni per la lettura** di Francesco Muzzioli – pubblicati rispettivamente da Meltemi, a Roma nel 2008, e da Odradek, a Roma nel 2013.

Rassegna *libertaria*

Storia/ *Il mito del "biennio rosso"*

Il volume di Fabrizio Giulietti **Gli anarchici italiani dalla grande guerra al fascismo** (Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 200, € 25,00) prosegue una saga che sembra solo agli inizi. Finita ormai da un pezzo l'era dei pionieri, la storiografia sull'anarchismo è giunta, proprio in questi anni, alla sua fase davvero "matura". Ora vanno di moda le opere di sintesi, quelle che finalmente possono assolvere alla funzione di manuali di studio e di riferimento per specialisti di tematiche afferenti, quelle che possono con più facilità integrarsi in bibliografie generali, quelle dove il *focus* si dilata sul contesto nazionale oppure sul lungo periodo, quelle anche dove si fa bella figura spendendo meno in termini di "fatica" di scavo. Studio di grande utilità, fra l'altro pubblicato in una collana prestigiosa, il libro si distingue per l'efficacia della narrazione generale che – sebbene non apporti novità interpretative e si avvalga di una bibliografia non aggiornatissima – riesce almeno a ricapitolare, a grandi linee, il "menu" delle principali questioni politiche e degli snodi epocali che investono il movimento anarchico italiano tra la guerra europea e il fascismo. Così la *table des matières* si articola a partire dalla disgregazione dello schieramento rivoluzionario che segue la sconfitta della Settimana Rossa, procede con gli impatti epocali della guerra europea e della rivoluzione russa, con il Biennio Rosso, per concludersi infine nel bel mezzo della fase di ascesa del fascismo.

Se il rapporto tra anarchici e rivoluzione d'ottobre è ben inquadrato nell'apposito capitolo (fra l'altro corredato da una discreta mole di fonti), diverse sono invece le problematiche stringenti che ci sembrano eluse dal tomo nel suo complesso. Primo: ci pare sottovalutato il ruolo e l'influenza, enormi, che gli anarchici esercitarono nel mondo sindacale dell'epoca. Eppure le fonti di letteratura non avrebbero difettato. Non si dice niente dei ferrovieri, non si dice niente dei minatori, solo per citare gli esempi più eclatanti. Secondo: idem sugli Arditi del Popolo a cui l'autore dedica uno scarno paragrafo. Anche qui gli agganci alla storiografia specifica ci paiono deboli e soprattutto non colgono in pieno il nesso tra questo fenomeno politico militare, gli anarchici e la grande guerra appena trascorsa. Terzo: manca un qualsiasi raffronto con quella nuova storiografia che proprio in questi ultimi anni si è, con grande seguito peraltro, misurata con categorie un tempo considerate tabù come quelle della "guerra civile" e della "violenza". Nel merito sarebbe stato sufficiente compulsare l'opera, ponderosa ma chiarificatrice, di Fabio Fabbri su: *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Utet, 2009. Quanto alla "controrivoluzione preventiva" di un altro Fabbri (Luigi), testo peraltro a noi molto caro, paradigma interpretativo classico novecentesco ampiamente utilizzato da Giulietti nel suo libro, questo avrebbe dovuto almeno essere messo a confronto con la produzione storica del XXI secolo.

L'autorappresentazione fascista quale ancora di salvezza dall'imminente avvento del bolscevismo falsificò la realtà nelle sue successive riproposizioni narrative, tanto da accreditare al regime mussoliniano la palma della vittoria sulla minaccia rivoluzionaria. Ciò senza considerare che il clima sociale e politico del dopoguerra fu soprattutto condizionato dalle inusitate conquiste, morali e contrattuali, conseguite dal mondo operaio e contadino. Dunque la violenza squadrista fu la risposta padronale alle forme moderne del conflitto di classe e dell'organizzazione del lavoro. Dopo l'occupazione delle fabbriche, e in concomitanza di una recessione economica dilagante, l'offensiva operaia segnò il passo in tutta Europa. E, per dirla con Marco Revelli, "sul cedimento della forza operaia passò la violenza squadrista, e non viceversa". Ma l'aveva già detto Tasca: non è stato il fascismo



a vincere la rivoluzione, ma l'inconsistenza della rivoluzione a provocare il sorgere del fascismo. Nel 1921 si concentra un potenziale di violenza inaudito (è l'eredità della prima guerra mondiale) e vengono a maturazione le sconfitte del sindacalismo di classe, degli Arditi del Popolo. Nei primi mesi di quell'anno si addensano episodi significativi per la guerra civile ormai in atto: eccidi proletari, uccisioni di squadristi e, non ultimo, la strage del "Diana" a Milano.

Ma quelle sopra menzionate non sono "carenze" tutte imputabili al buon Giulietti. C'è piuttosto, nella maggior parte degli specialisti di storia dell'anarchismo, un vuoto impressionante di discussioni e di confronto su questi argomenti. A tale proposito ci è d'obbligo ricordare che nel volgere del decennio scorso, approssimandosi il 90° anniversario delle bombe del Diana, proponemmo insieme a un pool di studiosi qualificati un convegno scientifico che fosse anche una riflessione franca su un tema così ostico. Il progetto non andò in porto anche per una certa ritrosia e per le incomprensibili riserve mentali (ottusità o coglionaggine storiografica?) che subito si evidenziarono nel milieu "culturale" anarchico.

Sul piano metodologico poi ci permettiamo di avanzare alcune osservazioni in merito a questa pur meritoria storia degli anarchici italiani. Ci pare discutibile la scelta, vecchia come il cucco, di fermare il racconto alle soglie della fatidica marcia su Roma. Così si bypassano quelle cesure nazionali che sarebbero state a nostro avviso più appropriate: il 1921 come anno clou della guerra civile; oppure il 1925-'26 delle leggi "fascistissime". Ed anche la categoria – mitologica (prima fascista, poi marxista, infine sessantottina) – del Biennio Rosso avrebbe necessitato di essere quantomeno riconsiderata nel suo eccessivo schematismo: per la commistione e l'intreccio delle due componenti attribuite ai rispettivi "bienni", il Rosso (1919-1920) e il Nero (1921-1922); per l'estensione al quadriennio 1917-1920 del protagonismo e della capacità offensiva di una classe operaia giovane, gagliarda, libertaria e sindacalista, formatasi peraltro nel contesto conflittuale / collaborativo inaugurato dalla Mobilitazione Industriale.

A partire dagli anni Duemila la storiografia sull'anarchismo in Italia ha operato una svolta qualitativa rimarchevole. Le ricerche di valore pubblicate, il nuovo focalizzarsi dell'interesse sulle figure del movimento e la loro "riscoperta" sono il risultato di molteplici fattori (tramonto della dimensione politica partitica, rivalutazione delle fonti auto-narrative e dei percorsi biografici anche al femminile, ecc.). Ma sono anche l'esito di una sorta di "caduta del muro di Berlino" che, dagli anni Novanta, ha creato situazioni ambientali più favorevoli sia per la formazione di giovani leve della ricerca su queste tematiche così specialistiche e adatte ad approcci innovativi, sia per l'innesco di un processo, graduale ma irreversibile, verso la rimozione definitiva degli ostacoli e delle palesi discriminazioni poste fin qui in essere (un vero *caso italiano*) dal sistema accademico.

Caratteristiche ed obiettivi peculiari del nuovo *trend* della forma narrativa storica sono stati soprattutto la valorizzazione e la riscoperta delle biografie dei militanti. Mentre gli obiettivi conseguiti sono stati non solo l'ampiamento dello spettro delle fonti, ma anche quello di "nutrire" storie strutturali e opere di sintesi, analisi interpretative sul lungo periodo, e di affermare infine un nuovo stile di ricerca. Proprio per questo il libro di Giulietti avrebbe potuto essere più ricco.

Giorgio Sacchetti

Teatro/
Prima guardia, poi carcerato

Forse è proprio lì, dove Via Novara cambia il suo nome per nascondersi e confondersi con altre strade che Agostino nei primi anni '80 perde la sua innocenza varcando la soglia di un tempio in cui molti altri prima di lui l'hanno smarrita.

L'ippodromo di Milano sta lì! A ricordarlo c'è quella grande statua di un cavallo nobile e fiero; sembra quasi che trotti e i suoi passi scandiscono un tempo che corre sempre più veloce e quasi sfugge di mano a chi in quella bestia nobile e fiera ha affidato tutto.

La prima scommessa in pochi se la dimenticano, pochi si dimenticano la sensazione che si prova: l'adrenalina che sale, il respiro che si fa più corto, i battiti che aumentano...

Agostino in quel grande mercato ci è finito quasi per caso, come per caso si era ritrovato cinque mila lire in tasca e con la stessa casualità il nome di un cavallo gli rimbombava nella testa. Aveva puntato su "Oderisi", così si chiamava, e quella volta la fortuna l'aveva preso per mano. Quella volta...ma se lo sfizio diventa vizio anche la fortuna si stufa a spalleggiarti.

L'unica soluzione diventa allora tenersi occupato, occupare più tempo possibile per tenersi lontano dal gioco d'azzardo. Agostino la sua distrazione la trova: prima come guardia di frontiera, poi nel commissariato di polizia. Ma come si sa "spesso gli sbirri e i carabinieri al proprio dovere vengono meno..." e Agostino ricasca sul tavolo verde dei grandi casinò, tra il vortice della roulette.

Poi la paga da sbirro non basta e recarsi ad un Blockbuster nel cuore della notte con una pistola giocattolo sembra l'unica via di uscita per raggranellare qualcosa da "reinvestire".

Eccola la confessione di Agostino, prima guardia e poi carcerato. Una confessione a senso unico con il suo secondino la cui voce prende le fattezze del suono di una tromba: non ci sono domande ne rimproveri, solo un'ammissione.

A raccontarci il sogno di libertà di Agostino è il regista milanese Gianfelice Facchetti con lo spettacolo teatrale **La confessione di Agostino. Una vita in gioco tra guardie e ladri**, andato in scena allo Spazio Tertugliano di Milano dal 2 al 20 marzo.

Lo spettacolo, prodotto dalla compagnia Facchetti-De Pascalis e patrocinato da Antigone e Amnesty International, racconta la storia vera di un detenuto con cui lo stesso Facchetti ha intrapreso una corrispondenza.

Agostino, nome di fantasia, è uno dei tanti non-uomini dimenticati dallo stato e dalla società, costretti a vivere in un limbo chiamato "carcere bianco". Chi si trova in questa condizione non può tornare libero, nonostante abbia già scontato la pena, per il semplice fatto che la sua libertà non se la può pagare. È un regime carcerario che si rinnova ogni due anni a meno che non si riesca a trovare un lavoro o una casa in cui vivere. Per chi non ce la fa, come Agostino, il



carcere diventa ergastolo: una vita segregata in una così detta “casa lavoro”.

A dar voce, insieme a Facchetti, a queste esistenze dimenticate sono l’attore Claudio Orlandini, le musiche dal vivo del trombettista Raffaele Kohler, Vittoria Papaleo e Marta Tonetti, costumiste e scenografe.

Al Facchetti regista tocca battere un rigore difficile perchè in certe situazioni non basterebbe una vita per raccontarne un’altra, ma la porta sta lì, e Gianfelice ci riesce.

A lui anche il vanto di farci conoscere una condizione carceraria in cui vessano alcune persone ai più sconosciuta. Una condizione che ci costringe, o meglio dovrebbe costringerci, a riflettere sull’eterna distinzione tra buoni e cattivi. Se quest ultimi delinquono saranno i primi a ricordargli la giusta condotta e poco importa se i metodi sono più disumani e spietati dei delitti dei così detti “cattivi”.

Dal teatro io non ci sono uscita con le lacrime agli occhi, ma ragionando su quella cosa a cui abbiamo dato il nome di giustizia; ho pensato quindi di essere stata fortunata perchè le lacrime asciugano, i pensieri forse, ma sicuramente ci mettono più tempo.

Camilla Galbiati

Territori/ *Frane, crolli, abusivismo, speculazione, incuria*

Ha per titolo **Terre Perse. Viaggio nell’Italia del dissesto e della speranza**, il bel fumetto di Raul Pantaleo, Marta Gerardi e Luca Molinari (Becco Giallo, Padova, 2015, pp. 128, € 16,00) che ci racconta in modo leggero, come è proprio dei fumetti - ma allo stesso tempo documentato ed efficace - la drammatica condizione del territorio italiano, urbano e rurale, afflitto ormai da lungo tempo da scempi e dissesti, frane e crolli, rovine e brutture.

La protagonista del fumetto, una giovane giornalista, sconvolta dai danni causati dall’alluvione a Genova, decide di capirne di più del perché dell’accadere sempre più frequente di disastri ambientali, di varia natura, in ogni parte dell’Italia: e parte per un viaggio in lungo e in largo per la penisola. Incontrando studiosi e ambientalisti, la giornalista apprende che “per dare spazio all’edilizia ogni anno in Italia vengono consumati 8 mq al secondo di suolo”: (e sarebbe come se in nove ore, si realizzassero costruzioni che occupano lo spazio equivalente a 24 campi di calcio di 10.800 mq messi in fila); e ancora, viene informata che “già ora, non è possibile tracciare un cerchio di 10 km di diametro senza intercettare un nucleo abitativo” e che di questo passo “fra mille anni non ci sarà più uno spazio libero” nella nostra nazione, dove “ci sono cinque milioni di case sfitte, circa il 20% del patrimonio abitativo totale”: e “la percentuale più elevata di case vuote si trova nelle Isole, soprattutto in Sicilia, dovuta ai flussi migratori verso il nord”. Ma sono veramente tanti i dati allarmanti sulla situazione edilizia italiana che si leggono tra i disegni animati del fumetto, (realizzati in ottime chine nere) e che ci dicono che “in cinque anni le costruzioni di ipermercati sono aumentate del 28,1%, le sale multiplex sono aumentate del 29,6%, le grandi superfici specializzate invece del 37,7%” e “tutti questi immobili oltre a competere con gli spazi pubblici urbani, consumano per sempre il suolo, poiché i campi cementificati non saranno riutilizzabili per millenni”.

Frutto di un tempo in cui “gettarsi in un’iniziativa economica, maneggiare terreni e denari era un dovere”, il dissesto del territorio ci è familiare e consueto: si mostra in strade che sembrano trazzere, in un paesaggio agrario stravolto,





in paesi senza più riconoscibili identità architettoniche e urbanistiche e di conseguenza anche sociali.

E il fumetto, che “indaga il complesso mondo della speculazione edilizia italiana, lo scempio del nostro territorio, avventurandosi in periferie mai pianificate fatte di orribili condomini, in campagne sventrate da casette e capannoni, scandalizzandosi per l’offesa del condono edilizio e di quello che continua a generare”, ci aiuta a capire “perché la speculazione edilizia non è solo quanto fatto ‘fuori legge’ ma soprattutto è il risultato della mancanza di una pianificazione consapevole, priva di amore per il territorio e figlia del profitto selvaggio all’interno di regole sbagliate”. La storia a fumetti documenta ampiamente anche l’Italia che ha saputo salvaguardare o recuperare il suo bel patrimonio paesaggistico ma, ovviamente, rimarca le negatività e tra le tante segnala che “in Italia ci sono circa 300 opere pubbliche interrotte”. E a queste trecento opere, iniziate di recente e già interrotte, vanno aggiunti quei luoghi, di più antica data, e per lo più rurali, dimenticati, “abbandonati come i paracarri delle vecchie strade italiane”.

Questi luoghi, li ha visitati e quindi censiti e descritti, il giornalista Alessandro Calvi, nel suo **Paracarri. Cronache da un’Italia che nessuno racconta** (Rubbettino editore, Soveria Mannelli - Cz, 2015, pp. 240 , € 14,00), un libro, nel quale si racconta dei tanti e vari insediamenti, singoli o agglomerati, creati e ‘tralasciati’, per speculazione e incuria, molti dei quali disseminati nel meridione e specialmente in Sicilia. Vengono così fuori dai reportage di Calvi, le stupefa-

centi storie siciliane di Borgo San Pietro, nel calatino, dove doveva sorgere Mussolinia, la città che non vide mai la luce tranne che in un fotomontaggio che fu fatto avere, per beffa, al duce; delle baracche di Messina, ‘dove esseri umani vivono come bestie e non li racconta nessuno’; di Gibellina nuova ‘dove sembra che non ci sia nessuno’ e ‘c’è troppa luce e questa luce è bianca, bianchissima, accecante come la solitudine’; di Giarre, piccola patria isolana delle opere pubbliche mai completate, dove è sorta la Fondazione Incompiuto Siciliano che ha tentato di rendere gradevoli le brutture edilizie, frutto dell’abusivismo e della cattiva amministrazione, con interventi artistici che hanno ricevuto il plauso del grande etno-antropologo, Marc Auge.

Silvestro Livolsi

Teatro/ Artaud e il Van Gogh suicidato

La rappresentazione di un testo di Antonin Artaud (1896-1948) non può che generare un impatto dirompente, sia per chi recita, sia per chi vi partecipa. **Oh... tu che mi suicidi** liberamente tratto da *Van Gogh il suicidato della società* fin dalle prime battute ci fa avvertire una sensazione spiazzante. Una bella scommessa per l’attore Antonello Cassinotti (voce, campana, spring drum) e il musicista Giancarlo Locatelli (clarinetto contralto, campane), del *Teatro delleAli* di Cassano d’Adda (Milano), che aggiungono un altro tassello alla loro personale esplorazione della “crudeltà” teatrale di Artaud scegliendo questo testo scritto soltanto un anno prima della morte, reduce dall’internamento nel manicomio di Ivry, con una volontà lucidissima: quella di voler riscattare la creatività e la sensibilità di Vincent Van Gogh (1853-1890) e, allo stesso tempo, denunciare la brutalità dei trattamenti psichiatrici e la complicità di una società incapace di respirare a pieno la vita perché trincerata in un falso concetto di normalità e in quella sorta di paralisi emotiva che assolve e consacra gli strumenti della violenza.

Van Gogh scrisse al fratello Theo: “É l’azione di aprirsi un varco attraverso un invisibile muro di ferro che sembrava trovarsi fra ciò che si sente e ciò che si può”. É una sintesi stupenda che riconduce all’amalgama fra l’urlo della creatività (quella del pittore, quella di Artaud e quella dei protagonisti di questo spettacolo) e la volontà di risvegliare le responsabilità di chi sceglierà di non essere complice di una società repressiva.

Ecco perché le modalità artistiche non possono essere accomodanti; non si può rompere il silenzio e rivelare “verità scomode e pericolose” con un sussurro o con una tecnica recitativa da manuale accademico! Nelle cartelle cliniche stilate su Van Gogh si legge: “Privo di ponderazione mentale”. Artaud denuncia: “La coscienza generale della società, per punirlo di essersi strappato ad essa, lo suicidò!”. Ci si immerge in un vortice di sensazioni; come rimanere sordi a parole, colori, note, sensibilità che sanno cogliere l’essenza della vita, andando oltre il respiro, il dipinto, lo scritto, il recitato e, forse, la natura stessa? Come non sentire sulla pelle le “insopportabili verità”, le contraddizioni di una società tanto brutale quanto escludente?

La partecipazione di Artaud al dramma di Van Gogh diventa una sorta di testamento personale quando si sofferma a cercare in *Campo di grano con volo di corvi* (dipinto 2 giorni prima del “suicidio”) tutta la tragedia celata nel giudizio sulla presunta alienazione del pittore. L’arte non può coincidere con la formalità quando diventa un’esperienza dirompente. É lo stesso Artaud a parlarci tramite la versatilità di Cassinotti, una lettura/concerto dove le capacità vocali si sanno arricchire di altri suoni. É proprio Artaud che comunica con noi, quasi si trovasse in una conferenza durante la quale ogni parola vada soppesata, affinché la crudeltà si manifesti in tutta la sua nudità espressiva. Personalmente ho percepito i primi interventi del clarinetto in maniera quasi fastidiosa, probabilmente temevo che mi distraessero da quel testo potente.

Via via ho colto un assemblaggio, un clima avvolgente dal quale non sono più riuscita a staccare l’attenzione... tanto che, nei brevi momenti in cui il clarinetto si concede una pausa, ne ho avvertito l’assenza: una mancanza che avrebbe potuto rappresentare un abisso di paure ancor più sconvolgenti dei contenuti rappresentati. Non è un accompagnamento musicale, non è un sottofondo: è il suono che avvolge la voce e... viceversa, tanto da portare il pubblico a percepire una tensione creativa che diventa un vortice emotivo dal quale ci si stacca, gradualmente, dopo i 54 minuti di questa energia esplosiva. La resa di questa amalgama sta tutta nella scelta dei timbri recitativi e nella ripetizione, per l’intera durata dell’evento, di un semitono (l’alternarsi di due note vicine): uno dei 54 che il clarinetto contralto di Locatelli è in grado di suonare. Ad ogni replica ne propone uno soltanto, uno sempre diverso dal precedente.

Ecco perché *Oh... tu che mi suicidi* vorrebbe avere l’opportunità di 54 tappe (repliche), ad esaurimento dei semitoni possibili. In attesa che questo auspicio diventi realtà, rimaniamo in attesa dell’evento finale che riassumerà queste 54 esperienze suicide.

Per contatti: lexlox@virgilio.it

Chiara Gazzola

Olimpia Kutuzova/ Molto più che “moglie di”

Olimpia Kutuzova per molti resta ancora soltanto la moglie di Carlo Cafiero, ma quanto conosciamo realmente della vita intensa e della militanza rivoluzionaria di questa donna?

A questa domanda risponde Martina Guerrini con **Le cospiratrici** (BFS Edizioni, Pisa, 2016, pp. 138, € 14,00), una ricerca che con l’obiettivo di tracciare la biografia di Olimpia Kutuzova Cafiero, ci conduce in un intenso viaggio fra le figure femminili che animarono e contribuirono a quel *sottosuolo* delle avanguardie clandestine russe. Il volume si compone di tre parti: un saggio storico introduttivo, il profilo biografico di Olimpia Kutuzova Cafiero e infine due racconti autobiografici dell’anarchica russa.

La prima parte è una dettagliata ricognizione sul ruolo delle donne nel movimento rivoluzionario russo tra il 1860 e il 1881, che evidenzia in particolare l’importante conflitto, per certi versi ancora attuale, sorto tra nichiliste e femministe liberali. Protagoniste di quella stagione furono femministe liberali quali Marja Va-

sil'evna Trubnikova, Nadežda Vasil'evna Stasova, Anna Pavlovna Filosofova, a cui le nichiliste, figlie della generazione successiva (tra cui la celebre matematica Sof'ja Vasil'evna Kovalevskaja e la futura zaricida Sof'ja Perovskaja) rimproverarono un filantropismo miserabile e inutile, rovesciando la prospettiva riformista in una rivolta individuale che investirà l'ambito sociale e privato. Questa prima parte è il basilare punto di partenza che serve per conoscere e comprendere lo spessore, umano e rivoluzionario, di Olimpia Kutuzova Cafiero di cui nel libro, per la prima volta in Italia, viene presentato il profilo biografico.

Facciamo la conoscenza di Olimpia mentre è intenta a trasportare della dinamite e poche pagine più avanti sarà lei stessa a riferire del suo cruciale incontro con Bakunin, avvenuto in Svizzera nel 1873, anno che segnerà la sua formazione politica e umana. Lì conoscerà anche Carlo Cafiero che sposerà l'anno successivo in Russia. Di questo matrimonio, a tutt'oggi, i contorni restano sfumati, ma grazie all'apporto dell'epistolario di Olimpia e dei suoi racconti, Martina Guerrini riesce a ricomporne i pezzi e a mettere in luce un rapporto assai profondo e complesso.

Ricostruendo la biografia di Olimpia Kutuzova Cafiero (lei stessa si firmerà così), l'autrice ci restituisce anche tutto il valore rivoluzionario di una donna rimasta probabilmente per troppo tempo all'ombra della *signora Cafiero*. Infatti, Olimpia parteciperà all'esperienza della Baronata, sarà parte attiva dei moti insurrezionali di Romagna, trasportando l'esplosivo verso l'Italia e, non ultimo, con le sue compagne russe aderirà a quella *andata al popolo* così dettagliatamente ricostruita nella prima parte del volume e per la quale subirà la persecuzione zarista venendo incarcerata più volte. Ma l'attività politica di Olimpia si arresta tragicamente nel 1883 quando Carlo Cafiero viene rinchiuso nel manicomio di Firenze e solo lei, in qualità di moglie, può consentirgli di uscirne. Olimpia non esita dunque a evadere dalla Russia intraprendendo un lungo e pericoloso viaggio per raggiungerlo in Italia e assisterlo con ogni mezzo fino alla dolorosa scelta di farsi da parte.

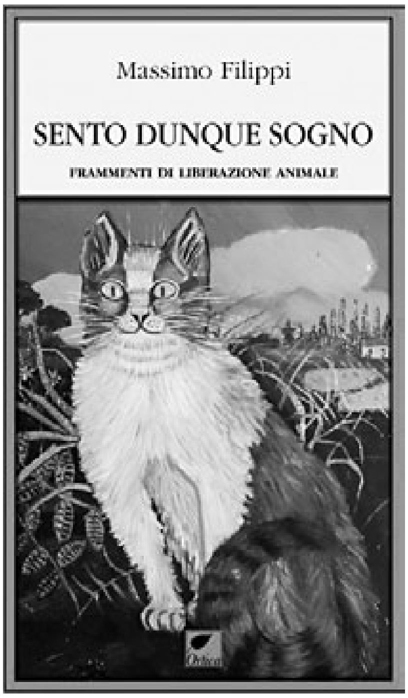


Nella terza parte infine possiamo leggere i racconti autobiografici in cui Olimpia narra la sua esperienza rivoluzionaria, a partire dall'incontro con Bakunin che significativamente apre il primo *mémoir*, e le vicende legate al suo legame con Cafiero che invece è il protagonista del secondo testo. Questi due racconti, oltre all'importanza storica che possiedono, sono un vero cuore pulsante; si leggono in un crescendo narrativo estremamente emozionante capace di azzerare le distanze temporali, per riconsegnarci finalmente tutto il valore unico del vissuto umano e rivoluzionario di Olimpia Kutuzova.

Parole distanti, come in bianco e nero, eppure ancora così capaci di toccarci nel vivo.

Stefania Gennai

Antispecismo/ *Fuori dai canoni della classificazione*



Cosa forse più di tutto mette a nudo l'antropocentrica divisione tra umani e animali, come appartenenti a due mondi diversi e distanti, se non la condivisione dei processi onirici? **Sento dunque sogno. Frammenti di liberazione animale**, di Massimo Filippi (Ortica editrice, Aprilia - Rm, 2016, pp. 80, € 7,65), smonta la costruzione umana dell'inferiorità degli animali non-umani proprio partendo dai sogni.

In queste pagine, che Filippi piuttosto che un libro lo definisce *un esperimento senza cavie*, nella prima parte sono riportati in chiave non-antropocentrica alcuni sogni di Adorno e, nella seconda, delle riflessioni su "l'Animale" di Nancy. Un percorso che non rappresenta semplicemente una lettura, ma un dialogo con sé stessi e con gli altri Animali. Un percorso fatto di domande tanto semplici quanto spiazzanti, anche quando sono poste sotto forma di affermazioni, a cui nemmeno l'animale umano auto-definitosi antispecista dovrebbe esimersi e che, inevitabilmente, lo porterebbe a riflettere sulla lotta per la liberazione animale.

Una lettura che conduce lentamente, ma con forza, a un ripensamento complessivo perché ripensarsi significa ripensare anche alla propria posizione nel mondo, al proprio vivere, al proprio rapporto con il Sé e con gli altri. Quegli altri intesi come tutto il resto fuori dal Sé, oltre la propria appartenenza che può essere valida solo forzando l'immaginazione imponendole dei confini inesistenti. Il Sé quindi, per essere messo in discussione al fine di aprire nuovi sguardi sul quotidiano, non può che partire dall'abbattimento dei confini costruiti per dividere e classificare. In questo ripensarsi, i sogni intesi come spazio comune a tutti gli animali, umani o non-umani, seppur rappresentano un'eredità comune a tutti, configurano l'unicità degli esseri fuori dai canoni della classificazione, fuori dall'appartenenza ad una specie. Confermano cioè l'esistenza dell'Essere.

Come cambierebbe la nostra idea di Animale se sapessimo, banalmente, che l'animale in gabbia, anche lui

come il carcerato, sogna la libertà? Noi umani condividiamo con gli altri animali una parte del nostro essere così intima come i sogni – duale perché ci pone in relazione con noi stessi e con gli altri – che basterebbe essa stessa a farci riconoscere in ogni singolo altro essere, altro dolore, altra gioia, altra percezione, altro passato, presente, futuro, altra aspirazione, altra esperienza, altra lotta o, più semplicemente, altro sogno. Ma come afferma Filippi, "gli animali sognano ma non sappiamo cosa sognano e, auspicabilmente, non lo sapremo mai".

Nicholas Tomeo

Torino/ *La capitale del Sistema*

Credo fermamente che l'intento di Maurizio Pagliassotti – giornalista free lance già collaboratore di "Liberazione" e autore di scomodi articoli su TAV, Thyssen e altre vicende poco glamour - nello scrivere il romanzo **Sistema Torino, sistema Italia** (Castelvecchi editore, Roma, 2014, pp. 136 € 16,50), sia stato quello di restituire alla prima capitale d'Italia un po' di quell'onore che le fu indebitamente tolto nel 1864. Una perdita dolorosa (costò davvero parecchie vite umane), ma fosse finita lì.

Provate a chiedere al torinese medio come giudica la sua città; vi dirà probabilmente che Torino è quel posto dove le idee nascono per poi essere esportate a Milano. Questo se è di buonumore. Se invece gli gira storta, è Milano che ce le ruba, le idee. Non è un luogo comune, vi sta dicendo la verità. Dev'essere colpa di quell'inconscia vocazione da officina, incapace di esaurirsi anche oggi che delle fabbriche è rimasto soltanto lo scheletro.

Sì, va bene, ultimamente ci siamo inventati qualche nuovo festival, ce ne andiamo in giro sotto la pioggia battente di fine aprile con il cappellino di paglia che fa tanto New Orleans (volete sapere quando pioverà forte? guardate le date del prossimo Torino Jazz Festival), lo scorso anno abbiamo fatto una mega ostensione e in via Garibaldi si vendevano i santini di papa Woityla e se ne compravi due ti davano Ratzinger in omaggio. Cose così, per provare ad uscire da questa specie di condanna al perenne anonimato provinciale, in attesa che il TAV ci riporti al centro dell'universo.

Pagliassotti ha capito che tutto questo non basta: occorre curare la sabauda psiche infondendole la certezza che la visibilità non è automaticamente sinonimo di potere, anzi. Gelli docet. Perchè dai, per quanto meglio vadano le cose rispetto a un tempo, è vero che dentro continuiamo a rosicare: ogni volta che proviamo a spararla grossa, Milano ci supera. Costruiamo due grattacieli? Loro illuminano il Pirellone con la scritta del family day. Noi Terra Madre? Loro EXPO. Qui la fiera del Libro (che resta una fiera anche se la chiamano di nuovo salone)? Là il salone internazionale del libro usato, che fa molto più chic. Noi il diessino Fassino che smantella gli asili comunali? Loro il comunista Pisapia che sgombera i centri sociali.

Ecco dunque il merito di Pagliassotti e del suo libro: illuminare le zone d'ombra, metterne in luce i protagonisti segreti, farci capire che sono loro i veri dominanti; quelli in seconda fila, che non sbraitano ai talk show, che vestono in maniera ricercata ma sobria e – chi mai lo direbbe - amano spassionatamente il Che. Autore di "Chi comanda a Torino", il libro d'inchiesta che qualche anno fa gli costò svariate inimicizie, Pagliassotti si lancia stavolta in una sfida ancora più pericolosa: a differenza del primo, questo è un romanzo, categoria che di per sé invita alla lettura un pubblico potenzialmente più ampio.

Il protagonista si chiama Pietro Zanna, è giornalista precario e in quanto tale ha poco da perdere: la rivoluzione prima o dopo nascerà da lì, non dai finti ribelli ma dai disoccupati veri. Il romanzo ruota intorno ad alcune figure chiave della politica e dell'imprenditoria sabauda: l'ex sindaco ed ora presidente della regione Chiamparino, il sindaco Fassino, Giovanni Bazoli, pezzo grosso di Intesa Sanpaolo, Oscar Farinetti, geniale inventore del più caro supermercato a chilometro zero del pianeta. (A proposito: a Torino saranno rimasti delle fabbriche solo gli scheletri, ma non dimentichiamo che alcuni sono scheletri di lusso: vedi la vecchia Carpano, ormai da anni prestigiosa sede di Eataly).



Voci autorevoli che celebrano quotidianamente la crescita di una città con un tasso di disoccupazione spaventosamente alto, i servizi sociali a pezzi, la volontà di privatizzare qualunque cosa, la spesso incivile movida di interi quartieri, le sacche di degrado dell'ex villaggio olimpico, degli ex mercati generali.

E che quest'anno, per festeggiare il decennale delle olimpiadi invernali di Torino 2006, s'è inventata una sfilata di ex-volontari con indosso le giacche a vento di dieci anni fa. Più understatement di così! Poi mamma-Fiat, che ha sostituito ai biberon delle catene di montaggio gli omogeneizzati della più sfacciata finanza contemporanea; la cultura governata dalle fondazioni bancarie, a loro volta governate dai partiti; le speculazioni edilizie spacciate per intelligenti riqualifiche del territorio; i nuovi inceneritori per risolvere le inefficienze della differenziata.

Sistema Torino, Sistema Italia - che sta diventando anche uno spettacolo teatrale, ostinatamente finanziato dal basso – è il romanzo di una città magnifica e decadente, dove la sussistenza è fondata sulle buone amicizie e l'omertà viene definita riserbo. Le radici del sistema sono intricate, a volte aggrovigliate, originano da famiglie in passato contrapposte, da pensieri agli antipodi che pian piano nel tempo han fatto squadra, passandosi le cariche come i calciatori si passano la palla, altruisticamente, non importa chi va a segno perché poi il goal sarà di tutti, e allora mettiamoci dentro teatri dirigenze fondazioni festival aziende musei varie ed eventuali.

D'altronde è una città piccola, non è difficile incontrare qualcuno, diventare amici. Basta frequentare gli stessi salotti, bazzicare negli stessi circoli, mangiare nei soliti ristoranti, restare possibil-

LA RIVOLUZIONE RUSSA IN UCRAINA

Una graphic novel un po' speciale in (finora) due volumi

Il fumetto *La rivoluzione russa in Ucraina* è un'opera particolare per molti, diversi motivi. Il primo: è un fumetto scritto da un francese e in francese che viene pubblicato solo in Italia, a Carrara. Questo perché la storia del fumetto è intrinsecamente legata a quella della tipografia di Carrara (la *Coop. Tipolitografica*, già *Tipografia Il Seme*, che stampa tutt'oggi Umanità Nova).

Il fatto che il fumetto sia in francese, in secondo luogo, complica ulteriormente un processo editoriale di per sé non semplicissimo. Le grandi tavole disegnate a mano (e mille volte modificate) da Ducret vengono per prima cosa fotografate, poi elaborate al computer e impaginate. Intanto, qualcuno traduce dal francese. Il testo tradotto viene inserito nei *baloon*, con un font creato appositamente a partire dalla scrittura dell'autore. E poi c'è la stampa (circa 500 copie) e la distribuzione: che avviene principalmente attraverso presentazioni in giro per l'Italia. A questo si è aggiunta dal 2015 la versione e-book e il sito internet. Tutto il lavoro, compreso quello dell'autore, è volontario, gratuito e autorganizzato.
I proventi della vendita vengono reinvestiti nella pubblicazione del volume successivo.



Il secondo volume del fumetto *La rivoluzione russa in Ucraina – La storia di Nestor Makhno illustrata da Jean Pierre Ducret* è stato pubblicato nell'ottobre del 2015 dall'Associazione Archivio Germinal di Carrara e stampato dalla Coop. Tipolitografica della stessa città. I due volumi si possono acquistare in formato cartaceo e e-book sul sito *www.makhno.org* o scrivendo una mail a *archivio.germinal@gmail.com*



La rivoluzione russa in Ucraina, vol. 1
pp. 69 / € 15,50 (cartaceo) / € 5,50 (e-pub)

La rivoluzione russa in Ucraina, vol. 2
pp. 72 / € 19,50 (cartaceo) / € 7,50 (e-pub)

mente lontani dalle vere periferie (salvo quando fa figo andarci): è normale che imprenditori, politici, alti professionisti prima o dopo finiscano per incrociarsi, fumarsi un sigaro insieme, scambiare quattro chiacchiere e qualche poltrona. Pietro Zanna sa bene che le raccomandazioni sono consuetudine radicata in tutta Italia, che l'ordinamento oligarchico in cui sguazziamo se ne frega delle competenze e favorisce e incoraggia l'ubbidienza al sistema.

Eppure a Torino questo modo di fare è andato "oltre", tanto da non avere quasi più bisogno di celarsi, da poter uscire allo scoperto e rivendicare il diritto ad esistere, no, di più, a governare; sempre con ritrosia, ma senza più vergogna. Lo dichiarò anni fa addirittura l'ex-sindaco Valentino Castellani in un'intervista, "l'ambiente è quello che è, diventa persino difficile non rapportarsi sempre agli stessi"; un'ammissione così candida che fu difficile lì per lì comprenderne la portata. Infatti, nessuno la comprese.

Se ne rimani fuori perché sei sfigato, poveretto. Se invece lo fai perché la tua coscienza te lo impone, allora sei un cretino; tanto si sa che ci sono mille altri disposti a pagare per avere il posto tuo. Pagare per lavorare.

Grande merito a Maurizio Pagliassotti, dunque. Il quale la spara grossa, ipotizzando che Torino possa fungere da fulgido esempio per il resto dell'Impero; e ci restituisce così tutto l'orgoglio dell'understatement torinese. Perché qui, quando qualcuno ci chiede come stiamo, la risposta tipica è "fuori dal letto".

Poi mettiamo in moto il nostro SUV (rigorosamente bianco, quest'anno) e ce ne andiamo a sciare in alta Valsusa, a respirare un po' d'aria buona. Che a Torino ci sono le polveri sottili (ma a Milano ce ne sono un po' di più).

A proposito: Torino è stata recentemente indicata dal "New York Time"s come meta turistica del 2016, unica città italiana a comparire in elenco. Un dubbio: quelli del NYT avranno già visto Milano?

Claudia Ceretto

P.S. Mentre ultimavo la recensione, si concludeva il cosiddetto "processo Murazzi" (approfondimenti rintracciabili con facilità sul web). Assoluzione piena per tutti gli imputati. Chiamparino afferma "Il Sistema Torino non esiste". Se lo dice lui, possiamo starne certi: Pagliassotti ha colpito nel segno.

Lavoro/ *Quelle imprese "autogestite" (in tutto il mondo)*

Un libro dal titolo **Lavoro senza padroni - Storie di operai che fanno rinascere imprese** (di Angelo Mastrandrea, Baldini&Castoldi, Milano 2015, pp. 176, € 15,00), per chiunque sia interessato allo svolgimento della lotta fra le classi nelle sue complesse, e sovente contraddittorie, determinazioni , interessante perché esplicita immediatamente la natura, appunto, contraddittoria del suo stesso oggetto. "Lavoro senza padroni", infatti, rimanda al programma dell'espropriazione degli espropriatori, della libera associazione dei produttori, in una formula, al comunismo libertario. Quando, d'altro canto, si parla di "Storie di operai che fanno rinascere imprese", la parola chiave è, appunto, "imprese" e l'impresa che sia proprietà privata o statale, individuale o per azioni, a gestione gerarchica o cooperativa, è, per la sua stessa natura, la cellula costitutiva dell'economia capitalistica né può essere altro.

L'interesse del testo sta nell'essere un'inchiesta su di un universo umano e produttivo fuori dal cono di luce mediatico, su un assieme di esperienze che si sviluppano in Italia, in Francia, in Grecia, in Argentina, in Venezuela, negli USA e in molti altri contesti che costituiscono reti di relazioni fra di loro, che hanno relazioni con il potere politico, con le grandi centrali cooperative, con le banche etiche e, soprattutto, con quell'entità che può sembrare astratta e inafferrabile ma che è maledettamente vitale, concreta, pervasiva che è il mercato.

Qual è, con qualche eccezione, il filo rosso che, almeno a mio avviso, lega queste esperienze? Proporrei l'intreccio di tre elementi:

- la crisi che porta alla chiusura di stabilimenti industriali o comunque di attività lavorative non necessariamente perché non produttivi in linea di principio ma perché non capaci di generare profitto nelle modalità di gestione tradizionali da parte delle imprese che ne detengono la proprietà;
- la tendenza allo scarto di segmenti produttivi, come allo scarto di esseri umani, da parte del sistema sociale dominante e il fatto che in questo "scarto" vi sono risorse di saperi, intelligenze, capacità, cooperazione, legame col territorio che, liberati dal precedente involucro, possono rivelarsi autonomamente vitali;
- la possibilità, ad opera dei collettivi dei lavoratori e lavoratrici coinvolti dalle crisi aziendali, di produrre dei veri e propri salti di paradigma produttivo, di stanare possibilità e risorse laddove sembrava non esservi alcuna possibilità di assumersi compiti che nella tradizionale divisione del lavoro erano riservati alla direzione aziendale, di scoprirsi, in senso proprio imprenditori.

In questi processi, nelle molte vicende raccontate, gli operai, gli impiegati, i tecnici coinvolti realizzano quindi una loro, assai relativa, autonomia in quanto produttori all'interno, piaccia o meno, dell'attuale sistema produttivo e, nello stesso tempo, facendolo, dimostrano una potenzialità che, laddove fosse generalizzata e non rinserrata in una serie di nicchie produttive, rimanda a quella espropriazione degli espropriatori da cui ho tentato di prendere le mosse.

In altri termini, sebbene ciò avvenga, nelle forme necessitate da situazioni particolari, si rende evidente che vi è nella classe operaia una potenziale capacità di autogoverno a livello, quantomeno, di singola azienda. La scommessa, casomai, sta nell'ipotizzare l'autogoverno generalizzato di un mondo radicalmente trasformato. Ma questa domanda non può essere rovesciata in forma moralistica e liquidatoria su chi agisce, lotta, sperimenta, forme di produzione tali da garantirgli reddito , diritti, dignità.

Nella rete di esperienze descritte vi



è, poi, uno specifico aspetto che merita un'attenzione particolare.

Sovente le aziende autogestite sperimentano la produzione di beni "alternativi", ecologici, legati alle tradizioni locali, la costruzione di reti distributive animate da finalità etiche, relazioni significative con le comunità sociali. In altri termini, producono legame sociale per un verso, e trasformazione sociale, per l'altro, e, nello stesso tempo, entrano in relazione con movimenti, culture, sensibilità, ambienti che non sono tradizionalmente e facilmente in dialogo con il movimento dei lavoratori.

Si tratta di un incontro interessante ed importante, della retroazione sul tessuto produttivo di movimenti nati al di fuori del movimento operaio come era una volta inteso, movimenti volti alla tutela dell'ambiente, della salute, di diritti civili, dell'esercizio della cittadinanza attiva e che si traducono nella domanda di beni che corrispondano agli stili di vita che propongono.

Ancora una volta, una deriva che potremo liquidare con la categoria "cittadinismo" ma che, ad una lettura meno superficiale, rimanda a domande che, sebbene espresse in forme "moderate", sono le nostre stesse domande di una struttura produttiva rispettosa del pianeta, di una produzione volta al soddisfacimento di bisogni non di profitti, di una relazione non malata fra produzione e consumo.

Un libro, insomma, utile quantomeno per conoscere esperienze e vicende che, come già rilevavo, sono poco note e che stimola una riflessione sulla categoria stessa di autogestione.

Cosimo Scarinzi

Vita quotidiana/ *Geografie, riti e temperamenti libertari*

Ogni libro è un incontro e quello con **Maresia** (l'*apelido* di Maria, protagonista principale, componente di un gruppo di capoeira) è un incontro speciale con Elisa Stefania Tropea (Coessenza editrice, Cosenza, 2015, pp. 221, € 12,00), al suo terzo romanzo, scrittrice in continuo e frenetico movimento tra intelletto ed emozione.

Chi vive sul Tirreno cosentino e sin da piccolo/a seduto/a sulla spiaggia osserva i pescatori, di spalle, allontanarsi con le barche per "gettare" le reti" e sperare in una pesca generosa, impara ad ascoltare il racconto del mare, la sua poesia, il suo irresistibile invito al viaggio.

L'orizzonte marino osservato dalla protagonista del romanzo, Maria /Maresia, una ragazza calabrese insoddisfatta del lavoro, ma anche della sua vita, è il Brasile. A questa meravigliosa terra è legata la sua storia familiare che si rinnova quotidianamente nei gesti e nei riti quotidiani della bisnonna, quasi centenaria, Vovò Quinota, nonchè nella sua vita presente caratterizzata da un forte legame d'amore con Ramòn, un ragazzo di Rio De Janeiro che la introdurrà alla capoeira (arte marziale brasiliana creata principalmente dai discendenti di schiavi africani nati in Brasile con influenza indigena brasiliana, caratterizzata da elementi espressivi come la musica e l'armonia dei movimenti) e la condurrà nella terra dell'eterna primavera.

Diversi sono i riti che l'autrice racconta nel libro: dalla processione in mare in onore di San Francesco di Paola al Batizado della capoeira; Sono riti brasiliani, ma anche calabresi, che l'autrice racconta senza pretese o voglie identitarie, perché esperienza e pensiero, in Maria e in Elisa Stefania, sono reciprocamente vivificanti. La particolarità di questo romanzo sta, a mio avviso, nella capacità dell'autrice di collegare il racconto, in gran parte autobiografico, ai contesti ed ai conflitti sociali da lei vissuti quotidianamente. Sono riconoscibili, per chi ne condivide le passioni e le aspirazioni, gli attori della "Cusenza bella", dove la militanza solidale, antifascista ed antirazzista è una categoria dell'anima oltre che un invito all'impegno e allo sforzo quotidiano. In questa galassia laica "todo cambia", cambiano le persone, i contesti, spariscono e rinascono le sperimentazioni con uno spirito squisitamente e modernamente libertario.

Una delle questioni più interessanti affrontate da Maria nel romanzo è quella della discussione con i genitori riguardo ai suoi progetti di vita: la convivenza senza vincolo matrimoniale con Ramon e la sua precarietà lavorativa. Come quasi in tutti i conflitti interfamiliari, dall'incontro allo scontro il passo è breve. I genitori, tra le tante accuse, imputano a Maresia di rompere la tradizione. A nulla valgono i tentativi autocensuranti della ragazza di riscrivere la sua esperienza d'amore assecondando le aspettative della madre, omettendo perfino i particolari piacevoli di una relazione dolce e coinvolgente che sarebbero stati ritenuti indecenti.

Per Hannah Arendt rompere la tradizione significa "stare fuori al freddo, nudi, privati della confortante presenza di regole o verità ultime, significa giudicare senza l'aiuto di un corrimano".

Maresia ha avuto il coraggio di fare a meno del corrimano… e noi?

Angelo Pagliaro



Colin Ward/ *La precisione dello studioso, la passione del militante*

Colin Ward (Londra 1924 – Ipswich 2010) è stato un architetto, urbanista e militante anarchico inglese, creatore e divulgatore di una concezione pragmatica dell'anarchismo, molto originale e influente a livello mondiale. Ward è stato un instancabile osservatore della storia sociale nascosta dell'urbanistica e dell'abitare: alle forme popolari e non-ufficiali di costruzione e manipolazione degli spazi urbani ha infatti dedicato ol-

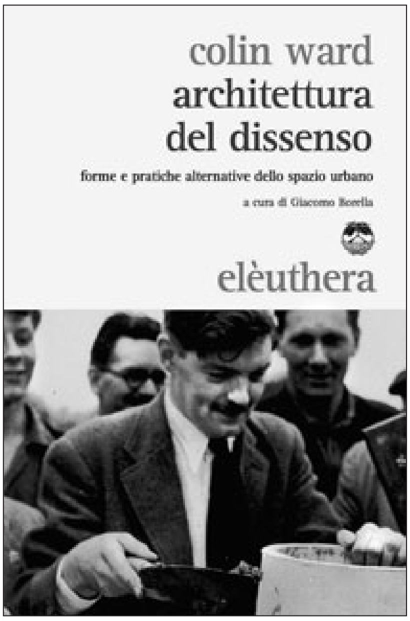
tre venti libri. Gli interventi raccolti da Giacomo Borella nell'antologia **Architettura del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio urbano** *(Elèuthera, Milano, 2016, pp. 160, € 14,00), tradotti per la prima volta in italiano, documentano le sue riflessioni su architettura e urbanistica, condotte con la precisione dello studioso e la passione del militante. Il suo sguardo irregolare e partecipe – in anticipo sui tempi nel connettere architettura ed ecologia – rintraccia i "semi sotto la neve" di una possibile genealogia delle pratiche costruttive alternative, collegando tra loro esperienze e figure tra le più disparate: da Bernard Rudofsky agli scalpellini medievali che costruivano le cattedrali, da Giancarlo De Carlo ai "paesaggi improvvisati" dell'Inghilterra meridionale tra le due guerre, da Walter Segal agli autocostruttori di tutti i tempi.*

A Giacomo Borella, architetto e curatore dell'antologia, abbiamo posto 4 domande.

Qual è il contributo specifico dato da Colin Ward all'architettura e all'urbanistica?

Ward non è stato un progettista, ma piuttosto uno studioso, anche se per guadagnarsi da vivere ha lavorato come disegnatore in diversi studi di progettazione. Fondamentalmente è stato un infaticabile ricercatore di esperienze in cui, in molti modi diversi, l'architettura è stata qualcosa di più che una disciplina specialistica, gli abitanti non solo utenti o clienti, i costruttori e progettisti non solo professionisti, il costruire anche qualcos'altro che un'attività commerciale. La sua convinzione, che è anche la mia, era che in questi contesti si è spesso prodotta un'architettura più viva, frugale, responsabile e anche più allegra.

Queste pratiche Colin Ward le ha cercate, trovate, e osservate con spirito aperto e senza pregiudizi, nei tempi e luoghi più vari, lontani e vicini, all'esterno dei contesti dell'architettura ufficiale (dalla coltivazioni degli orti allo studio di molti tipi di costruzioni popolari) ma anche al loro interno o ai loro margini, studiando il lavoro di molte figure (notissime o poco conosciute, da William Morris a Walter Segal) che fanno attrito con l'odierna idea formattata di architettura. Non solo ha studiato queste esperienze, ma le ha promosse in modo attivo, quasi militante, spesso mettendole in contatto tra loro.



Nel vasto elenco di volumi scritti da Colin Ward, come hai scelto i testi che compongono questa antologia?

Volevo che il libro testimoniasse almeno due cose importanti. La prima è il lungo arco di tempo nel quale Ward ha profuso il suo impegno, e quanto fosse spesso in anticipo sui tempi a proposito di molti temi cruciali di oggi, per esempio l'ecologia, l'ambiente, l'uso delle risorse. Ho quindi cercato di documentare quasi tutto l'arco temporale del suo lavoro: il testo più vecchio presente nel libro è dei primi anni Sessanta, quello più recente dell'inizio dei Duemila. La seconda cosa importante mi sembrava quella di cercare di restituire la varietà dei temi di cui Ward si è occupato, quanto fosse ricca e complessa la sua idea di architettura.

Mi sembra che ci sia in corso un certo appiattimento dell'immaginario anarchico a proposito dell'architettura e della città, mentre Ward ci ricorda l'estrema profondità e competenza del pensiero libertario su questi temi, la raccoglie e la estende ulteriormente e liberamente affrontando le questioni della contemporaneità.

Quindi l'antologia mette insieme scritti sui temi più disparati: le New Town e l'abusivismo per necessità, l'orticoltura e il movimento Arts and Crafts, città-giardino ed esperienze storiche di autocostruzione, scalpellini medievali e metropoli contemporanea, passando per alcuni ritratti di grandi outsider dell'architettura, da W.R. Lethaby ad Hassan Fathy.

Cosa aggiunge questo libro alla conoscenza che il lettore italiano ha di Ward?

Ai temi della città e dell'abitare Ward ha dedicato una parte molto importante del suo lavoro, mentre finora erano stati tradotti in italiano da Elèuthera soprattutto i suoi testi di attualizzazione e divulgazione del pensiero anarchico, o alcuni libri su temi specifici come l'automobile e l'acqua. I due testi sulla città che erano stati tradotti in precedenza (*La città dei ricchi e la città dei poveri*, E/O 1998, e *Il bambino e la città*, L'ancora del mediterraneo 2000) da tempo non sono più reperibili.

Questa antologia offre la possibilità di avvicinarsi alle riflessioni di Ward sull'habitat umano, l'architettura e l'urbanistica: i temi sui quali ha più a lungo concentrato la sua attenzione.

Vuoi dirci qualcosa del tuo rapporto con gli scritti e, in generale, con il pensiero di Ward?

Sono molto pochi coloro che nel Novecento hanno saputo parlare di architettura in modo comprensibile anche ai non specialisti, senza perdere in competenza e profondità: Ward è stato uno di questi. Più in generale, apprezzo enormemente la sua versione "aperta" dell'anarchismo, che trovo di radicale buon senso: un punto di congiunzione tra Kropotkin e Paul Goodman.

■

Errata corrige

Due precisazioni relative al dossier antifascista pubblicato nel penultimo numero ("A" 406, aprile 2016). A pag. 88, nel profilo di Gino Lucetti si afferma che era stato un "ardito del popolo". In realtà Lucetti non lo fu, mentre durante la guerra aveva fatto parte dei Reparti di assalto, quindi era stato un "ardito di guerra". A pag. 114, nella didascalia della scheda segnaletica di Francesca Guasco, è scritto che fu sostenitrice, a Torino, del Gruppo anarchico clandestino di Barriera di Milano. Si tratta invece di Barriera di Nizza, come correttamente scritto nel testo (ma, appunto, non nella didascalia).

Il potere oltre la politica

di **Andrea Papi**

Il tramonto della politica quale l'abbiamo conosciuta e le nuove forme del potere. Con la scomparsa dell'idea stessa di "bene comune".

Carlo Freccero giustamente afferma che *per Renzi il modo d'intendere il premierato è quello di essere un amministratore delegato per conto di...* In questo la gestione renziana rappresenta senz'altro un'autentica continuazione della visione berlusconiana. Forse neanche più efficiente, un po' meno fanfarona, senz'altro più "bullesca" e arrogante.

La caratteristica che contraddistingue il renzismo, superando il berlusconismo, in fondo è proprio quella di sfoggiare provocatoriamente questa visione, di non tentare neppure di velarla per farla apparire un'altra cosa. Ciò che Freccero non dice, probabilmente perché non lo pensa (lui stesso si autodefinisce un uomo del novecento, legato alle ideologie che ne hanno contraddistinto il secolo), è che non può essere diversamente.

Una tale condivisa constatazione porta automaticamente a chiedersi: che cosa è successo e sta succedendo alla politica? Parlo della politica come azione ed esercizio del potere, quella classica che c'insegnano nelle aule scolastiche, che dovrebbe essere il luogo principe delle decisioni riguardanti tutti e dovrebbe muoversi, come si usa dire, per realizzare il "bene comune". Se, come sembra ormai evidente, si sta trasformando in una funzione assimilabile a quella degli amministratori delegati delle grandi aziende, come può operare in funzione del bene socialmente condiviso, come invece dovrebbe essere "secondo scuola"?

Sono convinto che non possa essere diversamente perché intravedo che lo spazio della politica in quanto tale, sempre più ghettizzato, ridotto e costretto in ambiti che non gli sono originariamente propri, di fatto si trova sempre più subordinato a contesti sovrastanti che ne condizionano pesantemente operato e scelte. Sorta originariamente come manifestazione del pensiero, branca della filosofia secondo Aristotele, la "politica" nasce strettamente legata all'ambito della conduzione della polis. Si preoccupa di comprendere come gestire i contesti sociali, col compito di definire quale tipo di comunità e quali metodologie di gestione siano appropriate per l'andamento delle società cui ci si riferisce. In altre parole dovrebbe essere la scienza che definisce come governare le collettività, a seconda del tipo di configurazione sociale di cui sono composte. In questo senso l'anarchia, condizione politica senza capi e senza strutture centralizzate, rientra perfettamente tra le possibilità del come governare la polis, attraverso tecnologie gestionali che oggi definiamo autogoverno.

Rappresentando il momento fondamentale delle scelte che riguardano tutte le componenti dell'insieme sociale, la politica è, o dovrebbe essere, il luogo principe delle decisioni, in cui come chi e perché assumono un valore fondamentale e ineliminabile. Quando viene esercitata è dunque il luogo per eccellenza della decisionalità collettiva. Mentre questi presupposti diventarono fondanti con l'insorgere della modernità, quando il potere decisionale venne sottratto al re per passare al "popolo sovrano", con l'avanzare sempre meno strisciante di una non ben definita "post-modernità" o, se ironicamente vogliamo, "ex-modernità", ha preso piede un processo sempre più invasivo tendente ad eroderne potenzialità ed efficacia fino, in un futuro non troppo

lontano, a deprivarla di senso. A poco a poco, pur continuando a rimanere quale funzione sociale dichiarata e riconosciuta, il suo operato sarà sempre più marginale, rischiando la deriva dell'inconsistenza, annichilendo di fatto ogni residuo, anche vago, di possibilità per "le plebi" di poter partecipare, anche se poco, a decidere del proprio destino.

Mentre i demagoghi e gli "amministratori delegati" del politicantismo imperante con gran strombazzo continueranno a dichiarare di volerla riportare in auge (in parte sta già avvenendo), nei fatti faranno in modo che la funzione politica, originariamente nobile in quanto versata al bene di tutti, venga messa in soffitta per essere sostituita in modo strisciante da "atti amministrativi sotto delega". Saranno spinti a farlo, chi consapevolmente chi no, per far permanere l'egemonia dei sistemi lobbistici, mafiosi e parafinanziari vigenti, senza permettere d'intaccarne il potere e mascherandone la pregnanza occulta. Il politicantismo lobbistico sta prendendo la mano alla partitocrazia. In tendenza si sostituirà ad essa affossando la funzione originaria della politica, facendo trionfare una funzione "amministrativa delegata" per conto di… forze e categorie di potere che nulla hanno più a che fare con l'"interesse collettivo", il "bene comune", il "popolo".

Il capitalismo ha messo in moto avidità e sopraffazione, sulle quali si reggono le dinamiche del mondo

Una tendenza di transizione che s'intreccia perfettamente con la tendenza principale da cui in definitiva deriva. Mi piace chiamare "sistemi obbliganti" quelle situazioni dinamiche di potenza che, attraverso la forza e le impostazioni che le caratterizzano, determinano condizioni di assoggettamento generalizzato, stati di quasi totale condizionamento permanente e sistematico per chiunque si trovi in qualche modo sotto il loro influsso. Generano cioè condizioni obbliganti da cui non si può prescindere. Le macroinfluenze delle egemonie finanziarie globali sono in tal senso un esempio molto calzante, dal momento che senza avere alcuna legittimità di potere in senso classico esercitano di fatto una capacità di dominio incontrastato, in grado anche, in più di un'occasione, di mettere intere popolazioni in ginocchio.

Mi sembra di poter dire che quelli che ho chiamato "sistemi obbliganti" sono l'espressione più lampante della forma del dominio che a livello planetario sta prendendo piede in modo predominante. Destinato molto probabilmente a soppiantare, in un futuro non troppo lontano, le vecchie forme di potere che avevano caratterizzato la modernità dopo l'affossamento dell'egemonia aristocratico/monarchica, per diverso tempo a venire caratterizzerà in modo pregnante l'egida di un nuovo potere, non più politico in quanto non comprende la decisionalità come caratteristica specifica del suo operare. Al posto dei riti decisionali cui eravamo abituati, ci troveremo sempre più oppressi da sovrastanti macro/condizionamenti, capaci di vincolare molto fortemente le nostre vite, fino a distruggerle, senza fra l'altro avere la possibilità di contrastarli.

L'egemonizzazione di un tale status determina in modo pregnante un cambiamento a 180 gradi della funzione politica tradizionale. Come sostenevo all'inizio, non può essere diversamente perché è un processo in atto che sembra inarrestabile. Già oggi siamo costretti a notare, con sempre più frequenza, che le possibilità di scelta dei vari organismi istituzionali addetti (dal premierato nazionale, alle regioni, ai comuni, a tutta la "filiera" gestionale in mano al politicantismo) sono sempre più ristrette, in alcuni casi impossibilitate, strette tra morse finanziarie, intrecci di "interessi particolari" e "giri di favori e scambi" che li rendono impotenti. Tutto viene continuamente scaricato sui cittadini non coinvolti, che attraverso imposte gabelle e balzelli vari devono sistematicamente coprire gli ammanchi che genera un tale "male sistema". Da troppo tempo perdura, si rafforza e si affina. Non può essere un caso, né semplicemente un insieme di anomalie. È sistema a tutti gli effetti, occulto e strutturale.

Incontrastata supremazia

A ben vedere, un tale brodo para/istituzionale che progressivamente ha occupato la dimensione decisionale della politica, inizialmente con processi degenerativi poi tendendo a sostituirvisi, è in vari modi, più o meno intricati e complessi, la risultante di processi, inizialmente contenuti e latenti ora dilaganti, che derivano direttamente dagli influssi e dalle influenze insiti nella visione e nelle pratiche del capitalismo, diventato incontrastato egemone delle gestioni economico/politiche planetarie, ora trapassato alla dimensione operativa finanziaria che esercita una vera incontrastata supremazia su qualsiasi altra cosa, condizionandola e determinandola.

Il capitalismo ha messo in moto l'avidità e la sopraffazione che ne sono insiti, travalicando ogni illusione smithiana di presunte "mani invisibili" che avrebbero dovuto equilibrare le relazioni socio-economiche tra gli individui. Avidità e sopraffazione, ormai uniche spinte realmente motivanti, capaci di stimolare voglia di mettersi in gioco e possibilità di emergere, sono diventati lo strato granitico e magmatico, sempre meno intaccabile, su cui si reggono le dinamiche del mondo, giocoforza strumento e usufrutto dei potentati, tendenti a dissimularsi, che dirigono il gioco.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Psichiatria e potere

intervista a **Giorgio Antonucci**
di **Moreno Paulon**

Dalla collaborazione con Franco Basaglia fino alla chiusura dei manicomi di Imola, uno dei più noti psicanalisti italiani ripercorre la sua vita professionale, ci ricorda che le "malattie mentali" non esistono e spiega perché il principale nemico è ancora lo Stato.

Giorgio Antonucci (Lucca, 1933) è un medico italiano che ha dedicato i suoi studi e il suo lavoro ad abolire la violenza psichiatrica. Ha lavorato con Franco Basaglia nell'ospedale di Gorizia, ha diretto vari istituti psichiatrici sul territorio nazionale ed è autore di numerose pubblicazioni di ispirazione libertaria nelle quali pone in discussione gli assunti stessi dell'epistemoligia psichiatrica. Assumendo lo spirito dell'etica basagliana, ha lavorato allo smantellamento del manicomio di Imola. Nel 2005 è stato insignito del premio internazionale Thomas Szasz «per eccezionali contributi nella lotta contro lo Stato terapeutico», vale a dire contro uno Stato che adotta il pregiudizio psichiatrico per reprimere le devianze dall'ordine costituito.

Storicizzando la natura dell'apparato psichiatrico, decostruendone i concetti e abdicando personalmente alle sue pratiche repressive, Antonucci riconduce il patologico al sociale, indicando il ruolo politico delle concezioni mediche assunte al servizio delle relazioni di potere fra gli individui e fra i gruppi sociali. L'ho intervistato a casa sua, a Firenze, con l'intenzione di chiarire il ruolo dell'apparato statale di fronte alle spinte più progressiste della società italiana negli anni '70, di indagare lo scarto fra la sua visione e quella di Franco Basaglia e di scoprire quali siano gli ultimi muri, ancora da abbattere, nella lunga lotta contro la discriminazione sociale di ispirazione psichiatrica. Nelle lucide considerazioni di Giorgio Antonucci la psichiatria depone senza appello la sua maschera scientifica e svela un volto fatto di uomini, di comunicazione e di potere.

M.P.

Quando arrivò la polizia noi ci chiudemmo dentro

L'Italia può gloriarsi oggi della legge 180/1978, del "metodo Basaglia" e della chiusura dei manicomi come un progresso sociale nazionale. Ma quali furono realmente le prime reazioni dello Stato di fronte alle innovazioni promosse da te, da Cotti, da Basaglia?

Richiamo un episodio su tutti. Nel 1968 Basaglia stava trasformando il manicomio di Gorizia, Cotti era impegnato a Bologna al reparto manicomiale di villa Olimpia ed io lavoravo a Firenze. Quando Cotti si trasferì per assumere la dirigenza del nuovo reparto "neurologico" di Cividale del Friuli, Basaglia pensò di inaugurare anche lì un discorso nuovo, così si rivolsero a me sapendo che avevamo le stesse idee. Io da Firenze, Cotti da Bologna e Leopoldo Tesi da Gorizia impostammo insieme il lavoro a Cividale secondo i nostri criteri: le persone si rivolgevano a noi soltanto volontariamente, non erano invitate ad assumere farmaci di nessun tipo, non erano contenute da camicie di forza ed erano anzi tutte libere di muoversi in giro per la città. Cotti aveva letto *Il mito della malattia mentale* di Thomas Szasz e sapeva che le persone non hanno malattie di mente, ma problemi di relazione da risolvere, così parlavamo con loro, singolarmente o in assemblee.

Fuori da questi incontri le persone andavano nei bar, in farmacia, a teatro, in chiesa, dove volevano. Cividale del Friuli è una cittadina piccola, la situazione divenne subito nota e il sindaco Guglielmo Pelizzo, sindaco democristiano, allineato con il gover-

no Leone, governo democristiano, decise che queste persone non dovevano stare liberamente fra le altre, ma rinchiuse come da tradizione repressiva. Un giorno si seppe, attraverso Basaglia, che avevano intenzione di chiuderci. Mandarono la polizia. I poliziotti partirono da Udine in colonna. Il dispiegamento di forze era tale che i cittadini pensarono si trattasse di una mobilitazione legata ai fatti cecoslovacchi oltreconfine. Fu la sola volta, a mio sapere, che in una nazione non totalitaria un ospedale venne aggredito dallo Stato senza che fosse accaduto nulla.

Quando arrivò la polizia, noi ci chiudemmo dentro. Dopo un po' si iniziò a parlamentare e Cotti fece l'errore, decise di fidarsi e aprì la porta. Gli passarono addosso con tutta la violenza della polizia quando interviene per reprimere, la violenza che conosciamo anche oggi. Fummo aggrediti e ci buttarono fuori. Poi volevano portarsi via i nostri utenti, li volevano prendere e rinchiudere. Sia io che Cotti ci opponemmo fisicamente per evitare il sequestro, l'internamento delle persone, e ci riuscimmo. Però l'esperienza di Cividale fu chiusa. Ne parlarono tutti i giornali, anche all'estero, perché era un modo di intervenire inammissibile. Credo sia stata la prima volta nel mondo.

Quindi la lotta contro l'istituzione psichiatrica fu una lotta contro lo Stato?

È ancora una lotta contro lo Stato. Non c'è da stupirsi: persino Freud, da ebreo a Vienna in quegli anni e promotore di tutte le sue novità, trovava spesso la polizia nel suo studio.

Se si abolisse il ricovero coatto...

Quali sono i nuovi orizzonti che la psichiatria dovrebbe porsi nei confronti dello Stato?

C'è una legge dello Stato, che secondo me non coincide con la Costituzione, che consente di rinchiudere un cittadino che non ha fatto niente, che non ha commesso nessun reato. Questa legge ammette la pratica del ricovero coatto, che oggi chiamano "trattamento sanitario obbligatorio".

Se una persona dice di essere San Francesco, solo perché fa un discorso che non mi convince può finire sequestrata. Uno psichiatra emette un certificato medico, questo viene accompagnato da un'ordinanza del sindaco (il quale dovrebbe garantire il benessere dei cittadini, ma poi non si reca mai sul posto a controllare per davvero che cosa succede), e la persona viene presa e messa da parte, chiusa in un edificio chiamato comunità terapeutica, o clinica psichiatrica. Ci viene portata con la forza e contro la sua volontà. Se poi si arrabbia e spacca tutto (e ne ha tutte le ragioni) gli mettono pure la camicia di forza. Tutto legale.

Se si abolisse, come io chiedo da anni, il ricovero coatto, cambierebbe tutto il discorso. Essere presi con la forza e portati un in posto senza difesa è inammissibile. Lo Stato prevede ancora che una persona possa essere sequestrata con la forza quando un'altra crede che il suo pensiero non sia accettabile: è una questione repressiva. Con il trattamento sanitario obbligatorio lo Stato commette una violenza contro cittadini assolutamente innocenti e senza alcuna difesa. L'unico sequestro di persona concepibile nel nostro ordinamento è quello per un'ipotesi di reato. Ma in quel caso ci vuole un'iniziativa della Procura della Repubblica, poi c'è l'avvocato difensore, poi ci sarà il processo, un secondo grado e un terzo grado, poi la cassazione, per cui anche sotto ipotesi di reato un cittadino è garantito da una serie di difese. Invece la persona che sostiene di essere San Francesco, per questo o per altri discorsi, può essere sequestrata con un certificato medico di proposta, uno di conferma, e la benedizione di un sindaco. L'obiettivo da porsi è l'abolizione del ricovero coatto. Decaduto questo, il potere del controllo è finito. Per questo nessuno avanza questa richiesta, nemmeno Basaglia l'ha mai avanzata.

Quali sono le somiglianze e le differenze fra il tuo lavoro e quello di Basaglia?

Sul lavoro abbiamo agito in parallelo, abbiamo svolto le stesse attività e con la medesima etica. La differenza è che io cerco un rapporto diretto e individuale con le persone, mentre Basaglia era una figura più marcatamente anti-istituzionale. Su questo piano istituzionale, inoltre, Basaglia si è occupato giustamente di smantellare il manicomio, mentre io metto in discussione il ricovero coatto, l'ho impedito ogni volta che ho potuto.

Ho sempre cercato di evitare gli internamenti, e da dentro ho liberato le persone internate. Quando ricevevo richieste di ricoveri forzati le respingevo. Io sostengo, diversamente da Basaglia, che il nocciolo del problema è il ricovero coatto, più che il manicomio in sé. Gli altri medici, quelli tradizionali, mi fecero mettere sotto osservazione da parte della Pretura. Perché tutte le persone che arrivavano con ricovero coatto io le facevo togliere dall'ambulanza, mandavo via l'infermiere, entravo in una stanza con loro e dicevo che potevano scegliere se restare o andarsene. Tutto questo avvenne metodicamente. Gli altri medici dicevano che gli sciupavo il lavoro, ed era vero. Il mio lavoro principale è sempre stato quello di evitare i ricoveri o aprire i manicomi e liberare i detenuti, come a Cividale.

Basaglia negli anni '60 e '70 lavorò per ottenere la riabilitazione ufficiale dei pazienti, con tanto di richieste inviate alla Procura della Repubblica perché riconoscesse la fine della degenza. La malattia mentale è un fatto reversibile oppure no?

Il discorso della reversibilità o irreversibiltà è ancora legato alla concezione psichiatrica antecedente a Szasz. Questa sostiene che il cittadino considerato "malato di mente" (termine che non uso mai perché non significa niente, perché è un'invenzione) ha un difetto del cervello e quindi va curato per modifica-

re questo difetto. Allora pone la questione se questo difetto sia reversibile oppure no. Ma il nostro pensiero non ha malattie, ha semplicemente un'infinità di modi di declinarsi. C'è solo qualcuno che dice che alcune cose si possono pensare e altre no.

Quando ho lavorato al manicomio di Imola ho trovato un "ricoverato" in camicia di forza.

Io e Cotti l'abbiamo liberato e lui ha ricominciato a vivere. Qualche tempo dopo ha vinto un concorso per l'unità sanitaria locale e ne è diventato un funzionario. Così un uomo è stato, nella stessa unità sanitaria, rinchiuso in manicomio e impiegato dell'amministrazione. Questo caso dimostra indiscutibilmente che i soggetti psichiatrici non hanno niente in meno degli altri, visto che una volta liberato ha fatto ciò che fanno tutti gli altri cittadini, che non hanno mai avuto contatto con la psichiatria. In manicomio non c'erano persone diverse da noi, ma persone sfortunate che nel corso della loro vita, per vari motivi, erano state sequestrate.

Il problema è il sequestro, non il manicomio

Parliamo del manicomio diffuso. Dopo la legge 180/1978, oggi abbiamo cliniche, sezioni della sanità o dell'igiene mentale, tecnici e professionisti che pervadono il tessuto sociale. I manicomi sono stati chiusi o sono stati aperti?

Il manicomio non è solo un edificio, è un criterio. È un luogo in cui le persone vengono portate contro la loro volontà per via del loro pensiero. Fintanto che lo Stato si potrà permettere di sequestrare un cittadino per il suo pensiero, i manicomi saranno dappertutto. Ma ripeto: il problema non è il manicomio – e in questo sono in dissenso con Basaglia. Un limite di Basaglia è che non si è mai espresso contro il ricovero obbligatorio. Non importa se i vecchi manicomi sono stati svuotati. Inutile esprimersi contro il manicomio se non si dice che non si devono sequestrare le persone per il loro modo di pensare. Nei manicomi le persone venivano prese in carico per modificarne il pensiero, si credeva che non dovessero stare in mezzo agli altri perché pensando in modo differente erano socialmente pericolose.

Oggi esistono altre strutture. L'eliminazione manicomiale funziona perché appare diversa, il potere non ci fa cattiva figura, anzi finge di procurare assistenza e cura. Chiudere uno scrittore in manicomio, per esempio, è più utile al potere che non ucciderlo. Evita la glorificazione di un martire.

C'è una contraddizione che sottende al tuo lavoro di Imola: quella di un dirigente interno all'istituzione che per suo spirito libertario promuove l'abolizione di quella stessa struttura. Il caso richiama il tipo del sovrano illuminato; è in queste figure che dobbiamo sperare per ottenere un progresso sociale?

Ci sono anche queste figure. Storicamente si dà il caso di Leopoldo di Toscana, che abolì la pena di morte e la tortura. Fu il primo al mondo e lo fece addirittura tre anni prima della Rivoluzione francese. Il sovrano illuminato è una figura che detiene un potere, ma lo usa per smaltire questo potere.

Vuoi dire che esiste un potere buono?

Esiste un potere che nega se stesso. Anche Basaglia era in questa situazione, o Cotti. «Il potere è un male in sé», dice Burckhardt, che non era un anarchico. Potremmo poi considerare che quando qualcuno lotta contro un potere costruisce altri poteri, che è il limite della Rivoluzione. Ma tornando sull'argomento, è importante che il potere sospenda se stesso anche nelle relazioni psicanalitiche e psicoterapeutiche, oltre che in quelle psichiatriche, perché anche qui esiste. Troppo spesso abbiamo visto il terapeuta impedire al paziente di esprimersi e autodeterminarsi, condurlo a dire ciò che vuole sentire l'analista: Freud interpretava ogni colloquio dal punto di vista dei problemi sessuali, Jung in termini simbolico-religiosi, Adler mediante la volontà di potenza. C'è sempre il rischio che il terapeuta non permetta al paziente di parlare dei suoi problemi reali. Questo potere va mitigato, sospeso, negato.

Sintomi e sofferenza

Poniamo il problema dell'istruzione dei tecnici e dei professionisti borghesi, ovvero dell'educazione dei medici. Come si comporta l'Università nei confronti delle correnti iniziate da Ronald Laing, Thomas Szasz, Cooper, Basaglia, Goffman e altri?

Le università per lo più li ignorano, li trascurano oppure li travisano. A volte li fanno passare per buone persone che trattavano bene i ricoverati, altre volte li spacciano per teorici ingenui, che avevano certe loro strane fantasie poco fondate.

Possiamo interpretare l'esordio di un "disturbo mentale" come un'istanza di rivolta sociale intrapresa da un soggetto sottoposto ad una relazione di potere?

Non precisamente. Solo perché ho pensieri diversi da quelli imposti o da quelli della maggioranza, non divento con ciò immediatamente un critico del potere. Tuttavia possiamo dire che entro in conflitto con quel potere non appena cerco di applicarli. Allora sì, ci si ribella o ci si ritira, adeguandosi pian piano alle forme dell'ordine costituito, vuoi per paura, vuoi per reali minacce, per vivere, per convivere. Parliamo di conformismo, ma questa è già la banalità del male, è già Hannah Arendt.

E i sintomi?

Non parlo mai di sintomi. Parlo di sofferenza. A provocare sofferenza è il fatto che tutte le esigenze di libertà ed espressione interiore che abbiamo si scontrano con una società che ci limita.

Schizofrenico, per esempio, è un termine che

non accetto, è l'etichetta attribuita a una presunta malattia mentale. Significherebbe che un cervello è diviso in due, che è un'assurdità. Il cervello è divisibile in quanto organo, il pensiero non è divisibile. Dobbiamo storicizzare. Il termine fu inventato da Bleuler, uno svizzero dei tempi di Freud, per definire il comportamento di coloro che erano già stati rinchiusi. Doveva descrivere alcune presunte contraddizioni dei suoi pazienti reclusi, che reinterpretate alla luce delle situazioni dei soggetti appaiono invece perfettamente coerenti. Spesso gli intellettuali credono di farsi belli pronuncindo il termine "schizofrenico" in luogo di "contraddittorio" o apparentemente contraddittorio, ma non significa niente.

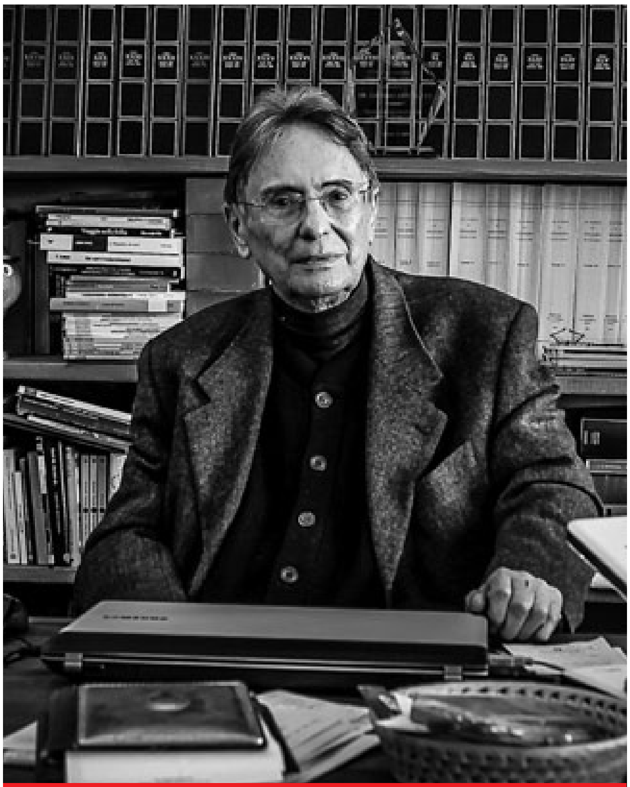
Che ne è allora dei sintomi positivi, anche rinunciando all'etichetta, che ne è di chi sente le voci?

Non sono sintomi. Qui si tratta di trovare delle scuse per rinchiudere certe persone. Tutti possiamo sentire delle voci. Sono stati gli psichiatri a dire che questo è un sintomo di malattia. Io non uso mai termini psichiatrici, ricorrere al gergo psichiatrico è già l'inizio di un equivoco. Sentire le voci è immaginazione. Io posso sentire ancora la voce di mia madre che mi parla, posso sentire la tua voce quando te ne sarai andato, come è possibile stabilire se la sento fisicamente o interiormente? Con quali paramentri? Il problema è che il paziente si abitua a pensare con la logica dello psichiatra, con l'interpretazione che gli viene imposta a suo danno. Si tratta unicamente di potere.

Se Padre Pio rientra nell'istituzione della Chiesa diventa un santo, gli portano persino in giro il corpo da morto, se invece una persona che non conta nulla dice molto meno di Padre Pio, per esempio dice che si sente un santo, lo sbattono in manicomio. Il manicomio colpisce le persone che hanno poco potere, oppure che ne hanno meno di chi ha deciso di internarle. La psichiatria è una questione di potere. Se nella famiglia tradizionale il marito ha più potere della moglie, è facile che sarà ricoverata la moglie se lui decide che lei non va bene e la vuole far "curare". Attraverso uno psichiatra la farà prendere con la forza e portare via. Non può succedere il contrario, se la moglie ha meno potere.

C'è sempre qualcuno che ha più potere e decide sulla testa di chi ha meno potere. Anche un uomo privilegiato, un pezzo grosso, può finire ricoverato, ma è perché ci sono altri che hanno interesse ad eliminarlo, i concorrenti, i figli o altre persone. Lo fanno passare per uno che non ragiona bene e lo mettono da parte. Lo Stato usa la psichiatria per mantenere l'ordine così come stabilito dalla ristrettezza dei costumi, o dalla ristrettezza delle sue leggi o usanze, tuttavia chiunque entra nella vita di una persona per eliminarla psichiatricamente è una persona che ha più potere di quella che viene eliminata.

Pensiamo al famoso caso Dora, di Freud. Dora è



Giorgio Antonucci

insidiata da un uomo anziano (lei è giovanissima), che è il marito dell'amante di suo padre. Il padre, avendo un'amante, chiude un occhio sul concorrente che insidia sua figlia. Quando Freud se ne occupa non dice che bisogna prendere questi due uomini e dirgli di smettere di fare prepotenze sulle donne: cura Dora, invece. Questo per mostrare che gli uomini di potere, quando fanno cose non giuste, si rifanno su persone che non hanno potere (infatti la ragazza, nel gruppo, era quella con meno potere di tutti). Freud accettò questo stato di cose, patrocinò questo squilibrio di potere. Anche Freud era prigioniero di questo modo di pensare, anche Freud assunse un potere insieme agli altri due uomini, e a Dora non restava niente.

Ovunque arrivano gli psichiatrici interpretano fatti culturali. I fatti culturali non sono semplici. Bisogna interpretarli nei termini di quelle culture e delle variazioni di culture, senza bisogno che vi si introducano i termini della psichiatria, che si inserisce non solo con le parole, ma con i fatti. Non solo procede senza rispettare quel pensiero e chi ce l'ha, ma lo reprime.

Secondo te esistono presunti isterismi, schizofrenie, attacchi di panico che possono essere ricondotti all'azione di rapporti di potere quotidiani, anche in famiglia, che instaurano un controllo sociale, impongono aspettative unilaterali, orizzonti d'attesa soffocanti e altro?

Se tu dici che molte delle nostre sofferenze derivano dal fatto che non possiamo esprimerci appieno, è qualcosa che diceva anche Freud. Basta pensare alla limitazione costumi della donna, per esempio.

Origini storiche e legittimazione

Quali sono le origini storiche della psichiatria?

Schematizzando possiamo trovare un primo sviluppo della psichiatria durante l'Illuminismo, con l'alternativa secondo la quale una cosa è logica o non lo è. Lo sviluppo vero e proprio però è dalla Rivoluzione francese in poi, con Pinel e altri. C'è poi chi mette in relazione, sul piano degli approcci, la psichiatria con l'Inquisizione. Questo è interessante perché l'Inquisizione, struttura di potere, giudicava sulla base del pensiero, o anche dell'intenzione, cosa che fa anche la psichiatria. Un inquisitore non condannava soltanto per un fatto avvenuto, ma anche per uno che sarebbe potuto accadere. Poteva esserne interessata una donna che con certe erbe curava i dolori del parto, perché non era un medico ufficiale. Oppure una donna che si metteva in testa di trovare dei rimedi senza essere un medico. Sia il fatto sia l'intenzione sono motivo di repressione.

Quando uno psichiatra sostiene che qualcuno può essere pericoloso spesso fa un processo alle intenzioni, perché è possibile che quella persona non abbia mai fatto niente di male a nessuno. Recentemente hanno applicato il trattamento sanitario obbligatorio a due persone a Padova e a Torino, Mauro Guerra e Andrea Soldi, due persone che non avevano fatto niente e le hanno ammazzate. Si tratta di un processo all'intenzione, al pensiero.

Sul piano medico la psichiatria come si è guadagnata la sua posizione, la sua legittimazione?

C'è stata la congiunzione, all'epoca di Pinel, del pensare diversamente con l'avere un cervello diverso. L'idea ha avuto seguito con alcuni successori, come Lombroso, secondo il quale la prostituta ha un cervello e l'artista ne ha un altro. Idea assurda, tant'è che anche Tolstoij quando incontrò Lombroso lo definì "un vecchietto insignificante". I seguaci di Lombroso poi volevano rinchiudere Leopardi, semplicemente perché aveva un punto di vista differente e critico su tutto. Decisero che aveva un cervello che funzionava male, che aveva un problema fisico: la malattia di mente. Quando morì Leopardi qualcuno scrisse sul *Corriere della sera* che era un fortuna che fosse morto, altrimenti sarebbe finito in manicomio.

Oggi lo "squilibrio chimico" è esattamente una sostituzione della teoria lombrosiana della diversità del cranio. Lombroso diceva che il cervello del deviante era diverso, gli psichiatri di oggi dicono che c'è uno squilibrio chimico.

Nel 1961 Thomas Szasz propose l'interpretazione dell'isterismo di conversione come una forma di comunicazione non verbale, inaugurando un approccio semiotico del comportamento umano. Come si spiega questo fenomeno?

Se mia moglie soffre per un mio comportamento, e non me lo può dire, dirà che ha mal di testa, o le verrà il mal di testa. Si può usare il proprio corpo per esprimersi quando ci viene impedito di farlo direttamente. La psicanalisi ha fatto il percorso al rovescio: siccome un soggetto aveva dolori di testa, il mal di pancia o altri fastidi che non avevano un'eziologia fisica ma derivavano da un'impossibilità di comunicare, rimediava a questo cercando di comunicare. Se la terapia riesce a fare questo aiuta la persona. Chi non può comunicare si serve di altri mezzi, se invece riprende a esprimersi questi mezzi non servono più.

Il problema è che la psichiatria classifica questi problemi come malattia, non come disagio; è molto diverso. Se io rifletto sugli attentati che possono verificarsi a Parigi o a Berlino, oppure penso che sto andando avanti con gli anni ed è facile che muoia, faccio degli esempi, a un certo punto l'attacco di panico è una conseguenza dell'accumularsi di queste paure. Quando la paura è così forte e le paure sono così tante, a un certo punto hanno anche degli effetti fisici, come insegna la medicina psicosomatica.

In realtà si tratta solo di pregiudizio

Quali sono i fattori in base ai quali si stabilisce che una persona è malata di mente? Chi ha l'autorità di farlo?

Il fattore è solo il pregiudizio. Un pregiudizio dice che certe esperienze sono esperienze che non devono esserci e che derivano da un difetto della persona, del suo cervello. Chi lo decide naturalmente è uno psichiatra.

Se in tribunale emerge il problema della sanità mentale, l'avvocato difensore assume un perito che dimostri che l'imputato è malato di mente per farlo fuggire alla pena, l'accusa ricorre a un perito che sostiene sia sano di mente per fargliela pagare. Succede che due periti psichiatri, sulla stessa persona, per la stessa ipotesi di reato, nello stesso momento dicano rispettivamente che sia sano e malato di mente. Il fatto è puramente arbitrario, ce lo dimostra bene il tribunale. La psichiatria è arbitraria, può sostenere contemporaneamente che la luna è qui un satellite e lì una stella.

Un perito psichiatra si arroga la possibilità di dire se una persona ragiona o non ragiona bene. Se non ragiona bene ha dei difetti nella testa, un tempo fisici e oggi biochimici. Al servizio del potere costituito.

Quando gli strati più avanzati dell'intellighenzia hanno superato certi criteri e paradigmi (l'inconscio, l'isteria, l'omosessualità come malattia...) ecco che questi sono appena stati assorbiti dagli strati più popolari, dove si inizia a pronunciare la parola inconscio, ad accusarsi di isteria o di schizofrenia negli scambi più prosaici e quotidiani. La realtà è anacronistica?

Questi fatti corrispondono piuttosto al fatto che la psichiatria ha dominato il pensiero tanto delle popolazioni quanto delle persone più importanti, com-

presi i filosofi, che hanno usato queste categorie a servizio del potere dello Stato e della psichiatria.

Se una relazione di potere può essere foriera di sofferenza, senza il supporto della psichiatria quali sono gli strumenti di chi soffre per gestire un abuso di potere o un controllo sociale?

Se è possibile parlare con la persona e capirne i problemi, magari indicando anche le soluzioni utili, questo è sufficiente. Non si nega che l'aiuto sia necessario, ma che lo sia la figura dello psichiatra. In una società con un elevato livello di comunicazione forse gli psichiatri non esisterebbero nemmeno, ma lasciamo le utopie. Il problema è che una persona che soffre ha bisogno di comunicare per capire cosa fare per liberarsi della sofferenza. Ma è difficile pensare a un mondo in cui la libertà sia davvero un valore di fondo, in cui non esistono stratagemmi per limitare le persone e costringerle a pensare ciò che si vuole far loro pensare.

Moreno Paulon

"Buon compleanno Faber!" numero 4

di **Marco Asunis** e **Gianni Stocchino** / foto di **Giuseppe Pau**

Tra febbraio e marzo si è svolta nel Cagliaritano la quarta puntata del festival dedicato al cantautore genovese Fabrizio De André, che con l'isola ha avuto un rapporto particolarmente stretto. Genovese e anarchico. E come nelle passate edizioni l'afflato libertario ha attraversato numerose iniziative, svoltesi in 7 comuni. Eccone il resoconto scritto da due degli organizzatori.

E sono quattro! Anche quest'ultima edizione del festival *Buon Compleanno Faber*, al pari delle precedenti, si è conclusa caratterizzandosi come festa particolarmente originale. Una festa fatta di tanti momenti culturali diversi, che ha alla base la visione artistica, poetica e sociale di Fabrizio De André, riseminata e non masterizzata ("non una cover, non un omaggio e nemmeno un ricordo" recitava il sottotitolo della manifestazione).

È un appuntamento che si organizza in Sardegna a cavallo del compleanno di Fabrizio De Andrè, il 18 febbraio. L'edizione 2016 si è svolta tra il 3 febbraio e il 6 marzo, articolata in ventotto giornate di musica, letteratura, cinema, arte e impegno civile, con 80 appuntamenti e più di 120 ospiti tra i Comuni di Monserrato, Cagliari, Soleminis, Serdiana, San Sperate, Quartu Sant'Elena e Assemini.

Un bilancio "quantitativo" piuttosto eloquente, che passa, però, in secondo piano rispetto all'insieme di emozioni e passioni che il festival ha suscitato e che proviamo a raccontare qui.

Un festival unico nel suo genere, bello, intelligente, che coinvolge, fa riflettere e pensare.

Insieme al gran variegato numero di eventi culturali, è stata una manifestazione piena di empatia e ricca di momenti appassionanti vissuti con belle persone, artisti lontani da pure logiche commerciali e conformiste, con l'idea che mondi nuovi siano sempre possibili.

La manifestazione di quest'anno è stata dedicata a Teresa Sarti, co-fondatrice di Emergency e proprio l'intervento della figlia Cecilia Strada ha "certificato" il senso più profondo dell'iniziativa, il suo carattere concreto di progetto spiritualmente politico, al pari di quello culturale: il tema della difesa della pace, quello che Cecilia e Gino Strada continuano a perseguire in modo coerente e coraggioso. Ad Emergency sono state donate, quale riconoscimento di questo impegno, le opere in ceramica *Le acciughe fanno il pallone* dell'artigiano-artista Sergio Scognamiglio, *I pesci* di Tzilipicche e *Xenia* del Maestro Gian Carlo Marchisio.

Questo festival ha dato voce e valore alle testimonianze di tante donne e uomini autorevoli e appas-

sionati. Dario Fo che, nella sua incessante e frenetica vita da novantenne, ha raccontato del suo libro *La storia proibita dell'America*, sulla resistenza dell'unica tribù di nativi americani che non si arrese mai ai bianchi conquistatori, gli indiani Seminole.

Poi Egidia Beretta che, in una giornata particolarmente carica di emozioni, ha raccontato degli ideali di suo figlio Vittorio Arrigoni, ucciso a Gaza, in Palestina. Lo ha fatto insieme all'attivista e studioso Enrico Bartolomei in una serata tutta incentrata sulla lotta di liberazione palestinese dall'oppressione israeliana, inaugurata con la proiezione del bel film-documentario *"Striplife. Gaza in a Day"* di autori vari per la distribuzione di *Lab 80film*.



1



2

Ancora, Marco Ansaldo, giornalista, vaticanista e inviato speciale per la politica internazionale di "Repubblica" ha presentato *Le molte feritoie della notte*, un libro che ricostruisce con documenti e testimonianze quarant'anni di carriera di Fabrizio De André, mettendone in risalto le sue mille sfaccettature: quella dell'uomo dalla voce profonda e armoniosa che fa vibrare parole dolci e, al pari tempo, sferzanti, quella di colui che, sarcastico con i potenti, crea scandalo e irride i benpensanti, dell'anarchico ruvido e solitario ma altrettanto tenero con gli ultimi e i diseredati, del suo essere persona spirituale vicina all'uomo Gesù ma lontana da qualsiasi Chiesa e potere.

Ha fatto capolino il tema dell'importanza della comunicazione alternativa, dando particolare risalto al racconto della radio, potente strumento di possibile informazione antagonista, di poesia e di resistenza. Resistenza al *mainstream* e alle tendenze culturali massificanti, nonché alle logiche dell'ascolto subalterno e del mercato. Si è raccontato dell'esperienza e della storia di alcune radio, intese quali spazio di espressione libera e luoghi di esperienze significative, quali sono tuttora *Radio Onda d'urto* di Brescia e la giovane e innovativa *Radio Sankara* di Cagliari.



3

Il disagio mentale è stato il percorso di un altro toccante appuntamento, arricchito dall'incontro con Maria D'Oronzo, fondatrice/coordinatrice del Centro di Relazioni Umane di Bologna, che fa della cultura del rispetto umano e della libertà delle persone psichiatrizzate una filosofia di vita e di coerente impegno lavorativo. Una filosofia ben



4











rappresentata dalla visione del suo documentario *Gli occhi non li vedono*, il cui tema, il disagio mentale, è stato poi ripreso in altri momenti e con altri ospiti. Giuseppe Bucalo, esponente di spicco dell'antipsichiatria, ha raccontato della sua esperienza; l'intervento del regista Silvano Agosti e la presentazione del libro di Alessandro Macis *D'amor si vive. Silvano Agosti e il ritorno alla naturale Creatività dell'Esser*, lo psicoterapeuta Gabriele Catania ha perfino incontrato gli studenti per parlare di come cura i suoi pazienti attraverso le canzoni di Fabrizio De André. Spazio anche alle tematiche ambientali con il documentario *Con il fiato sospeso* di Costanza Quatriglio che prima della proiezione, organizzata dall'associazione *La macchina cinema* (FICC), in collegamento telefonico ha raccontato la genesi della sua opera. Un vero e proprio atto di accusa contro le condizioni insalubri dei laboratori di chimica della Facoltà di Farmacia dell'Università calabrese che hanno portato nel 2003 alla morte per tumore al polmone del giovane dottorando Emanuele Patané. Altro momento di denuncia ambientale e social-culturale è stata la proiezione del documentario *Il presagio del ragno*, di Giuseppe Casu, dedicato al mondo delle tonnare nel Mediterraneo.

Si è raccontato della *signorina Anarchia* e della sua storia in Italia. Ne hanno parlato Fabiana Antonioli con il suo documentario Il segno del Capro e Claudia Pinelli, la figlia dell'anarchico Giuseppe morto "suicidato" nel Commissariato di Polizia di Milano dopo la strage di Piazza Fontana, con un toccante intervento. Un collegamento ideale è proseguito con la conversazione sul tema di Utopia con l'editore Giuseppe Galzerano e con Andrea Cannas, ricercatore presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari nonché redattore della rivista di letteratura e arti *Portales*.

La rieducazione carceraria e le domande sul senso e sulla funzione, oggi, delle pene detentive nelle nostre prigioni hanno permesso nuove riflessioni con la proiezione del documentario *Anche se non sono gigli. Frammenti di vite sospese* di Gianluca Nieddu e con la presentazione del progetto *Canzoni oltre le sbarre* della Casa Circondariale di Genova-Marassi, esperienza concreta di riabilitazione attraverso l'arte e l'impegno civile.





Altri sono stati i temi culturali e sociali affrontati, annunciati e scanditi da titoli lapidari presi da testi di De André. Ma *Buon Compleanno Faber* è stato ancora una volta molta musica. Accanto a Mario Brai, Flavio Secchi, Raoul Moretti e altri amici "storici" del festival, quest'anno sono stati ospiti Max Manfredi e Federico Sirianni, voci tra le più rappresentative e importanti della tradizione della canzone d'autore genovese.

Dalla penisola hanno portato la loro arte graffiante altri poliedrici artisti (definirli solo musicisti risulterebbe certamente riduttivo) come Alessio Lega e Marco Rovelli. Per tutto il festival si sono alternati ancora le *TamburA Battenti*, il quartetto di musica da camera di Riccardo Ghiani, le poesie da bar dei *Dromo Tet*, Battista Dagnino e Tonino Macis, la *Banda Sbandati*, Andrea Andrillo, Chiara Effe, Nahui, Caramè, Igor *"Stravy"* e Fabio *"Goblin"*, i *Golden Brown*... Elencarli tutti è una dura impresa, ma è sufficiente dare un'occhiata al cartellone per rendersi conto della ricchezza e della varietà delle proposte. È questa sterminata proposta musicale che ha dato il senso pieno della festa e che ha reso tutto quanto più leggero e gioioso. Tutti gli artisti hanno aderito e condiviso pienamente il senso di questo festival, accettando anche di esibirsi in forma gratuita, unica ricompensa materiale l'offerta libera e volontaria del pubblico presente. Un forte senso di aggregazione, incontro e condivisione, sancito anche dalla cuciniera Maddalena che tutti ha accolto e a tutti ha offerto del buon cibo e vino rosso delle cantine di Monserrato. Nell'ospitale *Arca di Faber*, la casa della cultura di Monserrato, una cittadina prospiciente il capoluogo sardo, con Maddalena tanti altri hanno volontariamente collaborato con Gerardo Ferrara, per gli amici solo Gerry, direttore artistico di questo affascinante progetto, giornalista rabdomante, pescatore di anime e di storie, che ancora una volta è riuscito a intrecciare lo spirito di una poetica anarchica e libertaria con tanti momenti condivisi e partecipati. Questo programma, sapientemente bilanciato tra i diversi generi culturali, ha avuto anche quest'anno l'importante riconoscimento del patrocinio della Fondazione Fabrizio De André e si è potuto realizzare grazie al sostegno di tanti volontari, dell'amministrazione comunale di Monserrato e di alcune associazioni, come Itzokor, che da più di dieci anni s'impegna nella salvaguardia e valorizzazione del patrimonio storico dell'Isola, il Circolo dei Lettori Miele Amaro, già promotore delle passate edizioni, la Monserratoteca, l'ANPI di Cagliari, la Federazione Italiana dei Circoli del Cinema e di diversi operatori economici.

Grazie a tutti loro, la magia di un altro meraviglioso viaggio si è ripetuta; un bellissimo viaggio utopico ma realizzato intorno ad esperienze concrete, a un mondo reale e odierno che ci ha riavvicinato a quello che tante volte abbiamo ascoltato e vissuto con le canzoni e la poesia di Fabrizio De André!

Marco Asunis e *Gianni Stocchino*

1. Dromo Tet, "Poesie da bar", Faber e il Signor G.

2. Gianluca Nieddu, Elisabetta Sanna per il documentario "Anche se non sono gigli".

3. Max Manfredi, Federico Sirianni, "No Genova tour".

4. Marco Asunis intervista Fabiana Antonioli per il documentario "Il segno del capro".

5. Maria D'Oronzo, per il documentario "Gli occhi non li vedono".

6. Nicola Pisu, "Buon Vento".

7. Alice Nozza intervista Viola Acciaretti per "Vestreno, La frontiera nord nella Prima Guerra Mondiale".

8. Quartetto da camera, Riccardo Ghiani, Lucio Casti, Salvatore Rea, Vladimiro Atzeni, "Noi che danziam nei vostri sogni ancora".

9. Voci potenti adatte per il vaffanculo, Marco Rovelli.

10. Alessio Lega, "Bakunin. Il demone della rivolta".

11. Carola Farci e Daniele Atzeni raccontano Sergio Atzeni.



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

Vinili
un invito all'ascolto perduto

Qualcuno lo diceva ironicamente, qualcuno paradossalmente afferma: si torna al vinile. E non è proprio vero, ma nemmeno del tutto una battuta. Sicura in compenso è la crisi del CD giunta alla fase più drammatica: quanti ne comprate ancora in un anno? E dove? E se pur li comprate li ascoltate sempre dal loro supporto di alluminio? Possedete uno di quegli apparecchi hi-fi che, collocato nell'angolo buono del salotto, faceva l'orgoglio dei melomani di venticinque anni fa? O avete ormai eletto la sola autoradio della vettura, e i lunghi noiosi percorsi d'autostrada, a momento dedicato all'ascolto attento della musica? Non ci si può prendere in giro: il CD è un morto che cammina ormai da dieci anni, sempre più confuso, sempre meno collocabile.

Invece un piccolo e facinoroso drappello è restato fedele al vecchio disco inciso, frattanto che qualche nuova leva si aggregava anno per anno. Non numeri così significativi da poter parlare di vera e propria tendenza, intendiamoci, si tratta di culto, di nicchia che sostiene piccole produzioni quasi artigianali. Fatto sta però che accanto ai mercatini delle pulci o alle "gioiellerie" dei pezzi rari con prezzi da antiquario e alle nuove produzioni di artisti che si pagano il lusso e la soddisfazione di vedersi stampati sul lussureggiante formato dell'LP (ci sono cascato anch'io), c'è un'accanita corsa alla ristampa dei classici, che persegue strane linee non solo *mainstream*: accanto ovviamente ai Beatles e a de André si ristampano i più oscuri epigoni del Prog Rock italiano, perché l'estetica *seventies* ben sposa quel mondo al vinile.

Questo però gli è un parlare di Mercato, cosa che questa rubrica si è sempre guardata dal fare, per mancanza di interesse e soprattutto competenze specifiche, familiarità con le fluttuazioni, le cronologie e i grafici. Volevo solo dirvi questa cosa del ritorno al vinile - pur coi suoi numeri piccoli, ma non irrisori - esiste in cielo e in terra, e dunque dovrà trovar posto anche fra le nostre filosofie.

Il passaggio alle nuove tecnologie ha violentato un mito che, in meno di cent'anni e circa cinquanta di effettiva produzione industriale, aveva costruito un tipo di musicofilo: l'ascoltatore di dischi. I Compact-disc prima, poi i file immateriali archiviati nei nostri computer e infine in una sorta di grande biblioteca sonora globale perennemente raggiungibile online (Youtube e Spotify), non serbano l'essenza mitica del vinile. Intendiamoci, ci sono degli enormi vantaggi: i file immateriali garantiscono una permanenza e una raggiungibilità del patrimonio inciso impensabile già solo negli anni '90, quando spedivo gli amici che facevano un viaggio in Francia, in Portogallo, in Russia a recarsi nel miglior negozio di dischi del luogo per approvvigionarmi di materiale non distribuito fuori dai confini dell'area linguistica di provenienza.

Cosa si è perso

C'è però una significativa perdita: il Long-playing - il formato più avanzato dei vecchi dischi - aveva condizionato l'atteggiamento di musicisti e ascoltatori a misurarsi con una durata aurea (45 minuti circa, 22 per lato), con una relazione fra brano e brano all'interno del disco e della facciata stessa, con una gerarchia di informazioni che fuori dall'LP è stata allegramente devastata, senza trovare alternativa e riducendosi al minimo denominatore del singolo brano (se pure lo si ascolta per intero!). Quel tanto che faceva somigliare un album a una raccolta di poesie o di racconti, a un romanzo, a un recital, a un'opera lirica, senza essere precisamente nessuna di queste cose, e fondando addirittura uno stilema praticatissimo nel decennio '70-'80 il "Concept Album" si è frantumato, lasciando solo il ricordo di un'epoca dell'oro.

Il mercato non si è più ripreso - e morde tenendosi, coi suoi denti malati, aggrappato ai diritti editoriali di bizantine e grottesche pantomime burocratico-sbirresche, di leggi che non riescono ad adeguarsi alla tecnologia - ma questo in fondo è affar suo, qui ci occupiamo di cose più sottili e più profonde.

Ciò che mi preoccupa è la perdita di attenzione, la diseducazione ormai completa alla fruizione di un'opera registrata, la distrazione che poi si ripercuote anche sull'esibizione dal vivo, riducendo ogni ascolto musicale a mero sottofondo.

La canzone d'autore (non solo lei a dire il vero) vive di ascolto attento, come un "non-genere" che ha fra le sue principali caratteristiche di tenere a un

livello sorvegliato sia le parole che le musiche e di legarle con un'interpretazione più connessa all'individualità del cantante che alla sua interpretazione: più espressività che solfeggio, più convinzione che intonazione. Essa non si rassegna a stare in sottofondo, difende assieme la dignità di chi ha scelto di cantare e quella di chi vuole ascoltare.

Per questo - anche per questo - la canzone d'autore è un genere lodato ma sempre meno ascoltato: si stimano i cantautori del passato, ma non si vuol credere alla vitalità di quelli attuali. Da quel poco che ci resta, da quello scrigno di tesori, da quel pugno di LP originali sarebbe bene trarre non la coazione a ripetere delle "cover" sempre uguali, ma un riabituarsi a un ascolto consapevole, curioso, attento, quello appunto del tempo del vinile. A questa intenzione - storica e didattica al contempo - io dedico alcuni spettacoli che hanno trovato un certo favore di pubblico.

Un nuovo spettacolo

Qualche anno fa io e Guido Baldoni ci siamo lanciati in un'impresa che pareva folle, tentare una Storia d'Italia attraverso la canzone d'autore. Una grande antologia di più di cento brani (centocinquanta nella prima edizione in dieci puntate, centodieci nelle successive in cinque) interpretati integralmente dal vivo e inseriti in un flusso che raccontava l'evoluzione del gusto non come un susseguirsi di nomi eccellenti, ma lo svilupparsi di una cultura musicale, poetica, esistenziale, politica. Questo spettacolo ha avuto decine di repliche in molte città, registrando quasi sempre il tutto esaurito. L'ultimo ciclo si è svolto fra novembre 2015 e marzo 2016 al prestigioso Folk Club di Torino.

Non ci eravamo ancora ripresi dalla fatica di questo vero e proprio *tour de force*, che già progettavamo un nuovo e più faticoso spettacolo. "Vinili" si chiama e vuole richiamare un decennio nel quale i più grandi successi coincidevano spesso con uno straordinario livello musicale. Negli anni che vanno dal 1970 al 1980 è impressionante considerare la frequenza quasi mensile di dischi che già appena usciti diventavano classici. Il nostro spettacolo "Vinili" si basa sull'esecuzione di questi dischi, adeguandone ovviamente gli arrangiamenti all'essenzialità del nostro duo: chitarra, fisarmonica (alternata al pianoforte) e voce.

Nel ripresentare al pubblico i vinili come un prodotto della cultura più che dell'industria, vogliamo fare i conti con la nostra Storia rileggendo le scelte e i moduli con i quali i più celebri musicisti italiani si consegnavano alla memoria popolare e all'inconscio collettivo. I dischi erano il patrimonio emotivo di una generazione, oggetto di culto, di scambio, di riconoscimento reciproco, di ribellione al peso di una cultura accademica e vuota.

La scelta è stata dura, il rigore era parte essenziale del progetto: le scalette dei vinili che abbiamo scelto saranno eseguiti nella loro più assoluta integralità, due per appuntamento. Altresì è stato durissimo escludere canzoni essenziali di un autore solo perché abbiamo scelto di rappresentarlo attraverso un disco piuttosto che un altro. Ma le regole del gioco che vogliamo giocare con i nostri spettatori mirano appunto a riascoltare integralmente eseguiti dal vivo gli LP, non un'antologia di canzoni, e va pur detto che nei migliori dischi sono presenti molte delle più belle canzoni.



Guido Baldoni e Alessio Lega

Questa la sequenza dei dieci dischi, usciti fra il 1970 e il 1980, ripartiti sui cinque appuntamenti.

Primo: la rassegna si apre con due dei classici più celebrati dei due massimi autori della canzone italiana. "La buona novella" 1970 di Fabrizio de André è una versione rivoluzionaria del mito fondativo cristiano, una narrazione scarna degli eventi che portano alla nascita di Gesù, cui è dedicato il lato A, e poi con un salto di 33 anni, della Passione di Cristo cui è dedicato il lato B. La musica essenziale e l'interpretazione concentrata ne fanno uno dei dischi più coesi e radicali, la poesia di Tre madri e la rilettura dei dieci comandamenti del Testamento di Tito sono vertici ineguagliabili. "Radici" 1972 è il disco che ha dato a Francesco Guccini lo status di cantautore italiano più rappresentativo del decennio: ripiegato e colloquiale (Incontro, Piccola città), narratore di favole storiche e apologhi futuribili di impegno politico ed ecologico (La locomotiva, Il vecchio e il bambino), magniloquente compilatore di almanacchi con tanto di citazioni in bella vista (Canzone dei dodici mesi).

Secondo: "Ci vuole un fiore" 1974 di Sergio Endrigo ci dimostra che il cantautore istriano, già considerato un vecchio arnese con un decennio di ballate romantiche alle spalle, era in realtà all'avanguardia producendo le più belle e famose canzoni per bambini di sempre sui testi di Gianni Rodari. "Quelli che" 1975: anche Jannacci è un *outsider* attivo fin dagli anni '50, diventato famoso suo malgrado con una canzone comica. Negli anni settanta si avvicina all'etichetta indipendente "Ultima spiaggia" (diretta dal padre dei cantautori Nanni Ricordi) e incide questo album schizofrenico che all'esilarante *title track* accosta la straziante Vincenzina e la fabbrica.

Terzo: "Com'è profondo il mare" 1976 fu il primo album interamente scritto da Lucio Dalla, già reduce dal successo sanremese e dagli album sperimentali col poeta Roversi. Capolavoro di equilibrio fra melodia, sonorità anglosassone, dimensione popolare e testi visionari. "Disoccupate le strade dai sogni" 1977 di un altro grande bolognese, Claudio Lolli, è meno celebrato del precedente suo "Ho visto anche degli zingari felici", ma ne raccoglie e rilancia la sperimentazione formale di tensione sociale e contaminazioni jazz d'avanguardia. È il disco forse più rappresentativo del Movimento del '77.

Quarto: "Nunteraggaepiù" 1978 di Rino Gaetano è un disco giocoso, nella canzone Gianna, portata con successo a Sanremo, si fa gioiosa questione di sesso e inflazione e Capofortuna, contestando da sinistra il Partito Comunista, richiama il mondo extraparlamentare. Dello stesso anno è il disco "De Gregori" (la prima canzone è "Generale") concepito dopo la violenta contestazione subita dal cantautore al Palalido di Milano. Un disco fra i più rabbiosamente politici (L'impiccato, La campana) che anticipava il tour "Banana republic" che sancì il momento di massimo successo dei cantautori.

Quinto: "Agnese dolce Agnese" 1979 di Ivan Graziani tenta la commistione fra canzone e rock, sonorità dure e articolate legate all'aspro territorio abruzzese (Taglia la testa al gallo, Fuoco sulla collina) e tenere e sognanti ballate. "Sono solo canzonette" 1980 di Edoardo Bennato è la riscrittura della favola di Peter Pan, un apologo trasparente di una generazione alla ricerca della propria identità fra l'integrazione dei genitori, la lotta armata ("Il Rock di Capitano Uncino") la tossicodipendenza ("Spugna").

Alessio Lega





Musica & idee

di **Marco Pandin**

L'atlante della polvere

A distanza di quasi un anno dal precedente e meraviglioso "Il cielo si sta oscurando" (vedi "A" 398, maggio 2015), Egle Sommacal esce ora con una nuova raccolta intitolata "L'atlante della polvere". Diciamocelo subito, questo è uno di quei casi emblematici in cui ci si accorge presto che non bisogna accontentarsi delle definizioni generiche da scaffale: appiccicandoci sopra un'etichetta vaga del tipo "genere chitarra acustica" non si arriva davvero da nessuna parte.

Nei suoi lavori pubblicati gli anni scorsi Egle era sempre riuscito abilmente ad evitare di proporsi come un altro di quei seguaci e/o imitatori di John Fahey oppure di Leo Kottke che s'incontrano in questi tempi, piazzando sé stesso ed i suoi lavori tra le cose senz'altro originali, buone e sorprendenti da ascoltare (e riascoltare). Schiaccio il tasto play e mano a mano che "accade" la musica mi accorgo che le diversità rispetto al primo e secondo disco (e, in parte, al terzo) sono parecchie.

Certo, sono riconoscibili il tocco, la mano addosso alle corde ed il gesto che la accompagna, la carezza sullo strumento – ruvida sì, determinata e ferma ma non priva di affetto, di calore, di simpatia, di innamoramento. Il buio, le ombre ed i silenzi che caratterizzavano i lavori precedenti si trasformano qui in luce che filtra attraverso le nuvole che si diradano, in voli alti sulle macerie - noi quaggiù, in suggestioni luminescenti ma con un residuo di malinconia dentro, in bianchi vividi che ce la mettono tutta per scacciare i neri e ogni tanto ci riescono. Un'opera inattesa e sbalorditiva, che nel corso di questi giorni ho ascoltato e riascoltato con rinnovato piacere. Ogni brano, imprendibile e sfuggente ai paragoni col già sentito, ha per nome quello che può sembrare il titolo di un libro e, vi dirò, mi piace questo gioco sull'onda della suggestione.



Egle Sommacal, L'atlante della polvere

Come se ogni brano raccontasse una storia, o un segreto, o avesse una cosa importante da dire ed affondasse le mani da qualche parte nella memoria per tirarne fuori un anello perduto, un sasso raccolto su un sentiero, un sorriso rimasto dentro il cuore, una moneta d'oro, un piccolo scheletro, un fiammifero acceso. Riflettevo sulle sorprese e la magia di questo lavoro di Egle, riannodando i ricordi di un suo concerto recente, e mi sono ritrovato a pensare: chissà come sarà il suo prossimo lavoro, e chissà come sarà quello dopo ancora... Il cd è pubblicato da tre piccole indie intraprendenti e coraggiose che hanno unito gli sforzi: Sangue Dischi di Roma, Martire e Fallo Dischi (Napoli e dintorni).

Info e contatti: sanguedischi.com, www.martiredischi.net, www.fallodischi.com oppure rivolgetevi direttamente a Egle cliccando su eglesommacal.bigcartel.com.

Liscio assassino

"È difficile vivere con gli assassini dentro. Forse è più facile vivere con gli assassini fuori, visibili, riconoscibili, che ti sparano addosso dalle strade, dalle cattedrali, dalle finestre delle caserme, dai palazzi reali, dai balconi col tricolore..."

Giorgio Gaber *"Libertà obbligatoria"*, 1976

Quest'altro "Liscio assassino" (ed. Zona, 2015) è un libro con allegato un cd, o viceversa, e le due cose appaiono una le ramificazioni dell'altra nel senso che le musiche non sono soltanto una sorta di tappezzeria di sottofondo per le parole, così come i racconti e gli altri contributi scritti non sono proprio proprio adatti a fare da sostegno a cui appendere canto e suoni. Responsabili del misfatto sono Daniele Barbini e la banda Putiferio, pure loro già passati altre volte di qui (vedi "A" 312, novembre 2005, anche "A" 361, aprile 2011).

Il lavoro, uscito da un annetto e fino ad oggi vergognosamente snobbato dal sottoscritto, si concentra sugli assassini: non quelli che ci parlano dai posti di comando, da sopra i palchi e dagli altari e dalla televisione che ci fanno meno impressione, e ai quali siamo per certi versi più "abituati", no, racconta di gente normale, quelli che abitano dietro l'angolo o dietro la porta accanto sul pianerottolo, quelli che incontri ogni giorno per strada, quelli col numero appena prima di te al supermercato, quelli che incroci quando vai a comprare il pane, il giornale. Gli assassini gente normale, gente "come noi". Quelli che non avresti mai immaginato, e che pure



Banda Putiferio & C., Liscio assassino

hanno avuto i loro motivi per ammazzare i genitori o un estraneo per caso. Gente semplice, che se ne sta da sola oppure s'è organizzata in famiglie e in "famiglie" tra virgolette, come Al Capone oppure i signori Eternit (disastro ambientale doloso per l'inquinamento ed omissione volontaria di cautele nei luoghi di lavoro) e quegli altri delle grandi opere di sempre (i morti sul lavoro considerati un male minore e un tributo necessario da pagare alla modernità). Certo però mi spiazza parecchio ritrovare qui il regicida Gaetano Bresci messo insieme al mucchio, ma tant'è - forse serviva un idealista per completare l'arcobaleno.

La scelta dello stile musicale è indovinatissima: i vecchi wavers si cimentano con le armi soniche da balera, per ritrovare 'sti gusti e 'sta roba di moda serve fare un salto indietro nel tempo di cinquant'anni almeno. L'ascolto è senz'altro curioso, anche se per niente facile, e a fine cd si resta con in bocca un retrogusto amarognolo, come di ruggine fra i denti. Forse è tutto 'sto sangue, non so.

Info e contatti: www.editricezona.it oppure www.putiferio.it.

L'Ordegno

Cd arrivato senza preavviso. Questi vengono da Trieste e pestano duro e bene, si chiamano L'Ordegno e hanno fatto un cd proprio ruvido e scartavetrante. Genere punk metalloso-sì-ma-non-troppo, gusto sonoro complessivo del tipo "come si usava una volta" ma direi decisamente controcorrente rispetto a "come si usava una volta" perché qui dentro c'è molta molta attenzione ai suoni (la registrazione è assai ben realizzata) e c'è altrettanta cura prestata ai testi, un po' ondivaghi vabbé ma mai banali (ma poi, cazzo, questo è punk, mica De André...). Pure la confezione non è di quelle solite: il cd è sistemato per bene dentro a un foglio che si apre a poster. In una parola: una figata. Ma volendo rompergli le palle e trovare un difetto per forza, eccolo: il cd dura un po' poco, neanche venti minuti.



L'Ordegno

Richiesta al gruppo: per favore fatene presto un altro. Richiesta a voi che leggete: sostenete questo gruppo, si sono sbattuti tantissimo e si capisce, e si sente. Meritano. Mi hanno mandato anche un loro split 7" fatto con i Minoranza di Uno, ma non posso ascoltarlo perché il mio giradischi va solo a 33 giri. Bene bene, bravi bravi. Ah sì, un altro difetto (ma solo per i dinosauri come me): i contatti in copertina sono scritti così in piccolo che per leggere qualcosa mi ci vuole un microscopio. Ma voi che siete giovani e al passo coi tempi ci mettete un attimo e trovate subito L'Ordegno su bandcamp e tramite social network.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it

P.s.: Poi mi sono insospettito e ho provato ad ascoltare comunque il 7". Gira a 33.

pensier *libero*

di **Sergio Staino**



Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

La politica dell'impossibile

Lui che voleva scrivere per gli affamati,
si rende conto che solo chi è sazio
ha la calma necessaria
per accorgersi della sua esistenza
Stig Dagerman, 1945

La priorità per un antropologo è dubitare, cercare la semplicità e diffidarne. Una lettura che ci aiuta senza ombra di dubbio a fare questo sono gli scritti di Stig Dagerman. Grazie alla casa editrice Iperborea di Milano pochi mesi addietro mi è arrivato tra le mani *La politica dell'impossibile* (2016, pp. 144, € 15,00) un piccolo libro ricco di saggi inediti estremamente interessanti di questo splendido socialista libertario del Novecento.

In questo libro troviamo alcuni articoli scritti da Dagerman tra il 1943 e il 1952, dove vengono trattate differenti tematiche, dalle questioni di politica svedese al pacifismo internazionale, ma la parte che ho trovato più interessante è quella dove prova a delineare il rapporto che può esserci tra lotta politica libertaria e scrittura. Dagerman era alla ricerca di un equilibrio tra queste due istanze per lui vitali ma si rendeva conto della difficoltà di questa ricerca. Era convinto dell'importanza della poesia e della bellezza: "La poesia deve essere l'annuncio pubblicitario del mondo nuovo, ma se il testo è abbastanza gustoso può anche parlare dei piaceri dell'estate o della pesca ai gamberi ed essere ugualmente letteratura per il popolo"; non accettava i confini, non credeva nelle etichette e rifiutava le certezze vendute dai rivoluzionari di professione. Possiamo affermare che Stig Dagerman è stato nella sua breve vita un vero libero pensatore.

Da coerente pensatore libertario non separava la teoria dalla pratica e in uno degli scritti presenti ne *La politica dell'impossibile* troviamo il racconto delle sue lotte politiche reali; una particolarmente simpatica e interessante la troviamo nel racconto "Passeggiando per le strade di Klara, 1952" ovvero la storia di una nottata di piccoli sabotaggi di vetrine filo naziste.



Stig Dagerman

Un autore capace di dubitare, auto-criticarsi, ma anche con grandi certezze su l'esigenza di un cambiamento radicale libertario e con la convinzione che: "Incuneato nel blocco dello stato, l'individuo ha costantemente la dolorosa sensazione di un'impotente incertezza, come una scaglia di corteccia in un gorgo o un pesante vagone ferroviario attaccato a una locomotrice lanciata a tutta velocità, privo di qualsiasi possibilità di comprendere i segnali mentre si avvicina rapidamente agli scambi." Il suo posizionamento politico è certo e va di pari passo con la sua attività di scrittore che si schiera con la frangia degli eretici: "Combattere tutte le chiese, anche le chiese letterarie, e rifugiarsi in quella terra di nessuno che «è sempre stata l'unica patria del partigiano»".

Ma chi era Stig Dagerman? Nasce in Svezia, ad Älvkarleby, un paese della contea di Uppsala, il 5 ottobre 1923. Vive un'infanzia abbastanza difficile e povera perché viene abbandonato dalla madre poco dopo la nascita e viene ospitato ed educato dai nonni paterni nella loro fattoria. Il padre infatti, anarchico appartenente alla classe operaia, non poteva occuparsi del figlio a causa degli impegni di lavoro (minatore, impiegato in un'azienda telefonica) che lo costringevano lontano da casa.

Con i nonni riesce a vivere una vita serena e all'età di undici anni si ricongiunge con la figura paterna e sarà grazie a lui che entrerà in contatto a soli tredici anni con l'anarchismo e l'anarco-sindacalismo. Diviene da giovanissimo un militante dell'"Unione Sindacale Giovanile (Syndikalistiska Ungdomsförbundet), viene assunto prima come redattore del giornale Storm (La tempesta) ed in seguito di Arbetaren (L'operaio), organo del gruppo anarco-sindacalista Sveriges Arbetares Centralorganisation (SAC), per il quale pubblica articoli ed editoriali a sfondo politico e di cronaca (alcuni articoli li trovate in *La politica dell impossibile* tradotti per l'edizione italiana da Fulvio Ferrari). Per Dagerman le redazioni dei giornali libertari saranno luoghi stimolanti in cui intrattenere rapporti con altri giornalisti, scrittori ed intellettuali svedesi; ma arriva un mo-

mento nella sua vita di scrittore in cui non gli basta scrivere soltanto su giornali militanti e comincia a pubblicare poesie e racconti, dando immediatamente prova del suo immenso talento.

Gli eventi storici non lasciano indifferente Dagerman, un uomo capace di posizionarsi con estrema criticità sugli eventi a lui contemporanei, ma saranno due momenti della sua vita privata a cambiargli la vita e a farlo cadere in una spirale di depressione: l'uccisione del nonno nel 1940 da parte di uno squilibrato e la successiva morte della nonna colpita da una emorragia cerebrale.

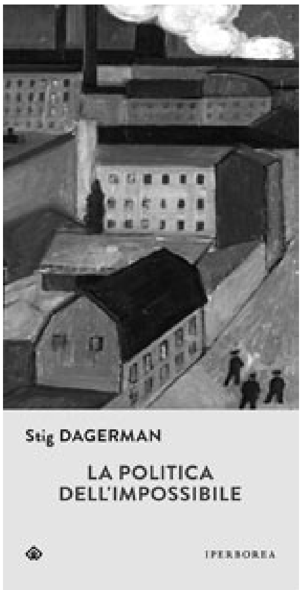
Riesce a riprendersi lentamente dal suo stato depressivo e si trasferisce a vivere a Stoccolma dove nel 1943 sposerà la coetanea Annemarie Götze, esule anarchica tedesca e figlia di volontari che avevano partecipato alla rivoluzione spagnola del 1936-39.

La scrittura diventa una vera ossessione e nel 1945 pubblica il suo primo romanzo, *Ormen* (Il serpente), avente per soggetto l'ansia e il timore esistente nel periodo post-bellico.

Da questo mometo decide di dedicare tutto il suo tempo alla scrittura non giornalistica, nel 1946 pubblicherà *De dömdas ö* (*L'isola dei condannati*), uno dei suoi lavori sicuramente più complessi e originali. In quello stesso anno però, come corrispondente del periodico "Expressen", intraprenderà un viaggio nella Germania distrutta dalla guerra e produrrà un fantastico e toccante reportage nella miseria e umiliazione che stava vivendo il popolo tedesco che sarà pubblicato l'anno seguente nel volume *Tysk höst* (*Autunno tedesco*).

Continuerà a pubblicare anche negli anni seguenti una raccolta di racconti *Nattens Lekar* (*I giochi della notte*) e *Bränt barn* (*Bambino bruciato*), il suo romanzo più dolorosamente autobiografico, in cui confessa profondamente tutta la propria disperata inadeguatezza al vivere. La pubblicazione di *Bambino bruciato* lo immerge sempre di più in una profonda crisi esistenziale che lo porta al continuo rifiuto delle proposte di lavoro da parte dell'editore e ad una lunga depressione che terminerà con il suo suicidio, il 5 novembre 1954 alla giovane età di 31 anni.

Andrea Staid





Due tra i numerosi libri di Stig Dagerman tradotti in italiano

Carrara, 1° maggio/ Quell'*inchino* del corteo anarchico

Come ogni anno, si è tenuta a Carrara la commemorazione del Primo Maggio anarchico. Il comizio è stato tenuto da Dario Antonelli, della Federazione Anarchica Italiana di Livorno, con interventi di Donato Landini, Urbano (sulle lotte contro il Terzo Valico e la discarica in Val Bormida) e di un cavatore dei Cobasmarmo (che ha denunciato la situazione del settore, all'indomani della morte di due cavatori in un "incidente" sul lavoro).

Dopo il comizio si è svolto per le vie della città il corteo, che si è fermato davanti a varie lapidi e al monumento ad Alberto Meschi, in piazza d'Armi. Qui si affaccia, al primo piano di un edificio, l'abitazione del compianto Mauro Franchini, cavatore, anarchico, militante della Federazione Anarchica Italiana, morto 4 anni fa. Il corteo, come è ormai diventata un'abitudine, ha sostato davanti all'abitazione, al cui balcone la vedova Mariella aveva appesa due bandiere anarchiche. L'anziana donna, commossa, ha mostrato brevemente ai partecipanti al corteo l'urna con le ceneri di Mauro. E il corteo l'ha salutata con affetto.

Un saluto di tipo particolare, in un'Italia abituata a ben altri "inchini".

■



Carrara, 1 maggio 2016 - Mariella, vedova di Mauro Franchini

Claudio Neri

di **Marco Giusfredi**



La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Chi è lo stupido qui?

Per mestiere, mi occupo soprattutto di letteratura. Sono stata fortunata perché, sempre per mestiere, la mia deriva è il mondo. Questo mi consente di ignorare l'avvilente pochezza di molto di quel che esce in italiana negli ambiti che mi interessano. Tralasciando indubitabili perle a firma autoctona, spesso smarrite in una dignitosissima ma poco visibile editoria minore, perlustro la classifica dei libri italiani più venduti con la stupefazione di un rabdomante nel deserto. Nella stessa misura, quando poi mi sposto nel settore "narrativa straniera" delle librerie, vi trovo autentici gioielli, opere di assoluto pregio (beninteso: insieme a solenni fesserie), che facilmente hanno ottenuto uno spazio in una editoria che riconosce il suo status di colonia senza fare una piega: gli stranieri son meglio, si vendono di più, e possono osare strade che per noi scribacchini di questo paese son rischiose. Se David Peace fosse italiano, non verrebbe pubblicato da noi. Troppo complesso, sofisticato, criptico, impegnativo. Per fortuna è inglese, vive a Tokyo, ed è un genio. Come Cormac McCarthy, o Bret Anthony Johnston, o Jeff VanderMeer, e cito solo una campionatura colpevolmente limitata alle mie recenti letture.

Ora, io insegno a Mediazione Linguistica e Culturale. Quest'anno, per il triennio, ho inserito in programma Cormac McCarthy, tra colleghi ridacchianti perché convinti che gli studenti, per definizione "poveri" lettori, non ci avrebbero capito nulla. È stata una bella sfida, appassionante e complicata, che ha guadagnato a McCarthy e alla Letteratura una quantità considerevole di nuovi fan. L'anno scorso, era stata la volta di Vonnegut, che si era rivelato un successo assoluto. L'anno prima ancora, eravamo andati addirittura su Chris Abani, altro genio non certo semplice da leggere. I miei ragazzi



www.flickr.com/photos/gaia_d/

si son presi tutto, appassionandosi al racconto e chiedendosi (e a volte chiedendomi) come mai nessuno aveva proposto prima letture del genere. La mia elementare conclusione è: non è vero che per le letture complesse non c'è pubblico in Italia. Direi che forse non c'è promozione adeguata. E non c'è passione di chi propone. Escludendo gli insegnanti, che sono il bersaglio preferito di questi discorsi ma non il mio, direi che questa freccia va dritta verso l'editoria.

Il mio romanzo più recente, una distopia complicata e forse anche poco riuscita, ha ricevuto fin qui 9 rifiuti.

4 editori hanno accettato di leggere il testo. 1 ha praticamente risposto che non ci aveva capito niente. 2 hanno invece valutato il romanzo davvero significativo e ben scritto, ma ahimè, non erano interessati alle distopie (e ciascuno dei due ne aveva già pubblicate, e ne ha pubblicate poco dopo, tutte di stranieri). 1 ha risposto che scrivo divinamente e che però non rientro nelle "costellazioni immaginali" della casa editrice (ancora mi sto chiedendo cosa significa).

Gli altri 5 non hanno voluto leggere: 4 han letto la sinossi e rifiutato, e 1 non ha voluto neanche leggere la sinossi e ha risposto via sms.

Ora, scrivo tutto questo non per farmi del male o per atteggiarmi a martire. Indipendentemente dal fatto che un romanzo sia pubblicabile o meno, trovo imbarazzante avere a che fare un'editoria che smentisce le sue stesse procedure, parla un linguaggio incomprensibile, non ha tempo neanche per leggere un bigino del romanzo, si immagina un pubblico che non c'è e che si permette di trattare una persona moderatamente alfabetizzata e sveglia, come credo di essere io, alla stregua di un idiota.

Ora, non mi preoccupa non trovare un editore: sebbene sia scrittrice, per fortuna posso permettermi i miei atti di libertà, e ne pago le conseguenze. Di più mi preoccupano la barbarie e l'assenza di senso, lo svilimento consapevole di una cultura che non è un brand, ma una difesa contro le offese della vita. Senza idee, siamo niente. E se prendiamo a prestito solo le scritture degli altri, che ne faremo di questa nostra scombinata tradizione letteraria? Certo, forse ci salverà, che so, il libro di cucina dello chef Cannavacciuolo, pubblicato oggi dallo stesso editore che pubblicò, in anni ormai remoti Calvino, Pavese, Elsa Morante e Gadda. Dopo tutto, mangiar bene conta.

Nicoletta Vallorani

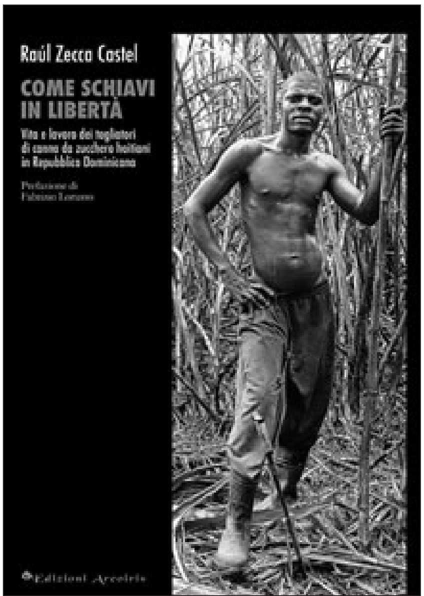
La voce degli schiavi in libertà

di **Fabrizio Lorusso**

È da poco uscito il libro-reportage di Raùl Zecca Castel “Come schiavi in libertà”, con un’interessante prefazione di Fabrizio Lorusso, giornalista e docente universitario, che proponiamo in queste pagine. È un ulteriore contributo alla documentazione di questa drammatica realtà di sfruttamento nelle piantagioni di canna da zucchero nella Repubblica Dominicana, ben sapendo che analoghe situazioni caratterizzano numerosi altri paesi vittime dell’oppressione e dello sfruttamento.

Come schiavi in libertà è un viaggio necessario, doloroso e verace. La sua intrapresa passa per un insieme di narrazioni, esperienze e analisi che s’intrecciano, nel presente e nel passato, per accompagnare il lettore ad Haiti e nella Repubblica Dominicana, ma anche in Africa, in Europa e nel resto dell’America Latina. Si tratta di un testo ibrido, contaminazione fruttifera tra la cronaca, il diario di viaggio, l’indagine etnografica, il giornalismo narrativo e il racconto di vita. Comunque lo si intenda, è uno di quei pochi scritti che rappresentano vividamente una realtà dimenticata, dando spazio a voci, vicende e denunce fino ad ora silenziate.

L’autore, Raúl Zecca Castel, ci offre una testimonianza diretta e un resoconto unico e documentato dagli inferi del sistema capitalista mondiale. *Bateyes* e *barracones*, *haciendas*, *capataces*, *mayordomos* e *tiendas de raya* formano parte da secoli del vocabolario e dell’ambiente sociale nelle campagne tropicali della Repubblica Dominicana. Il lavoro di Raúl ci catapulta nella quotidianità e nella storia di quelle terre, chiarendoci significati, parole e semantiche dei *los de abajo*, coloro che stanno ai margini e nei sotterranei dell’ordine economico e sociale, ma anche dei loro capi, *los de arriba*, e di chi, tra mille difficoltà, lotta per difendere i diritti umani e civili violati e negati dai consorzi dello zucchero. E lo fa in modo immediato, grazie a decine di interviste e racconti, raccolti sul campo, che acquisiscono senso e forza esplicativa man mano che si procede nella lettura.



La copertina del volume di Raùl Zecca Castel, la cui prefazione di Fabrizio Lorusso ripubblichiamo in queste pagine

La cattura di fotogrammi significativi e sequenziali dell’intero sistema, delle sue evoluzioni e delle sue connessioni locali e geopolitiche, storiche e sociali, è in questo libro la diretta conseguenza del metodo rigoroso, dell’empatia e della serietà del ricercatore-viaggiatore nell’avvicinarsi a comunità e gruppi così poco studiati e compresi.

Le piantagioni sono distese

enormi, sfuggono al controllo. Lì lo Stato non esiste, tre compagnie ne fanno le veci, si spartiscono la gestione e i profitti, mentre la popolazione di migliaia di braccianti haitiani, diseredati e bistrattati, è costretta a sopravvivere tra stenti e privazioni in vere e proprie economie d'enclave isolate dal mondo. Il razzismo contro i *negros* fa da sfondo agli abusi di classe, di genere e lavorativi che subiscono i braccianti.

Anno dopo anno, sotto il sole e le angherie di *caporales* e *patrones*, si consuma l'esistenza dei *trabajadores negros* che, come schiavi in libertà, clandestini e senza diritti, restano imbrigliati al loro destino visto che, per via di perversi meccanismi burocratici, culturali e di coercizione economica, non hanno la possibilità di evadere dalla prigione del lavoro nelle piantagioni. Non sono "formalmente schiavi" ma neanche veri e propri "cittadini", tantomeno liberi.

Invecchiare, faticare, procreare, indebitarsi, incatenarsi, ammalarsi e poi morire, spesso in solitudine: questo il destino della gran maggioranza degli haitiani migranti e residenti, impiegati nella raccolta della canna per conto del *Consorcio Azucarero Central*, della famiglia guatemalteca dei Campollo, del *Consorcio Azucarero de Empresas Industriales*, della famiglia di origini italiane dei Vicini, e della *Central Romana Corporation* dei fratelli d'origini cubano-spagnole Fanjul, che sono le tre compagnie che dominano il mercato.

Questo saggio scopre il filo rosso e dolente che dalla Repubblica Dominicana conduce alla vicina Haiti, agli Stati Uniti e all'Europa, collegando nuove e vecchie forme di schiavitù e razzismo all'espansione di mercati e profitti. Raúl rivela vicende che da decenni giacevano interrate nei latifondi dominicani e nei *bateyes*, comunità socio-politiche rurali e unità economiche di base nelle piantagioni di canna. L'autore racconta lo sfruttamento quotidiano di generazioni di haitiani e apolidi, privati di dignità e identità sia nel loro paese d'origine, sia in quello d'arrivo. Sono loro che giorno dopo giorno, anno dopo anno, praticamente per secoli, hanno costruito la ricchezza di un pugno di latifondisti, caporali e zuccherifici.

Hispaniola. Un'isola divisa in due

Haiti e la Repubblica Dominicana sono gemelle che da secoli condividono spazi e confini, storie e destini, turbolenze della natura e invasioni dell'uomo. Due facce della luna caraibica che si specchiano una di fronte all'altra e si riconoscono vicine ma diverse, abbracciate ma diffidenti.

Queste repubbliche latinoamericane si spartiscono l'isola di *Hispaniola*, la seconda per estensione dopo Cuba nell'arcipelago delle Grandi Antille. Ed è la terra, frontiera settentrionale del Mar dei Caraibi, in cui il 12 ottobre 1492 mise piede Cristoforo Colombo, convinto d'aver raggiunto le Indie Orientali. In pochi decenni i popoli indigeni che l'abitavano vennero sterminati direttamente dai conquistatori spagnoli o caddero vittime di malattie e stenti, mentre l'espansione imperiale dei Re Cattolici proseguiva dal Messico alle Ande.

Dinnanzi alla quasi totale scomparsa della popolazione locale, sin dal sedicesimo secolo lo sfruttamento delle prime aree insulari occupate nel "Nuovo Mondo" fu realizzato mediante il più infame e genocida dei commerci nella storia dell'umanità: la tratta di milioni di persone, rese schiave e condannate a sofferenze per generazioni, che provenivano in gran parte dall'Africa equatoriale e dal Golfo di Guinea.

Nel 1697 la Corona spagnola, debilitata e a capo di un vastissimo e male amministrato impero, cedette la metà occidentale dell'isola di *Hispaniola* alla Francia che, come Inghilterra e Paesi Bassi, da più di un secolo finanziava corsari e filibustieri affinché fondassero avamposti e fortini sulle coste dei Caraibi e saccheggiassero porti, città e imbarcazioni spagnole.

Fino alla seconda metà del diciannovesimo secolo, quando la schiavitù venne progressivamente abolita, le potenze imperialiste si lanciarono al saccheggio delle coste del continente africano e trapiantarono forzosamente in America alcune sue popolazioni, con le rispettive tradizioni, lingue e culture. Attualmente il concetto di "Afro-America" racchiude e descrive le genti e le eredità etnico-culturali d'Africa in Latinoamerica e negli Stati Uniti che rimangono vive nella carne e nelle usanze di milioni di discendenti di quegli schiavi sulla pelle dei quali Spagna, Portogallo, Francia, Paesi Bassi e Regno Unito costruirono i loro imperi nell'epoca coloniale e oltre.

Storie di vita e di capitalismo

Haiti e la Repubblica Dominicana costituiscono lo scenario centrale di "Come schiavi in libertà", ma i confini della narrazione, in realtà, trascendono i Caraibi e s'allargano dalle storie di vita dei braccianti all'economia-mondo capitalista, dalle battaglie per la difesa dei diritti dei lavoratori e dei migranti al mercato dello zucchero che spopola sulle nostre tavole e nelle nostre ricette.

Da elitista ed esotico il consumo dello zucchero, droga performativa e motore occulto delle rivoluzioni industriali europee, divenne massivo nel diciannovesimo secolo, permettendo a proletari e operai di reggere ritmi di lavoro sfiancanti nelle fabbriche grazie a un apporto energetico sostenuto e sempre più accessibile a buon mercato.

A sua volta l'espansione di questo calorico stimolante si basava e si basa tuttora sulla divisione internazionale del lavoro che assegna ai paesi latinoamericani il ruolo di fornitori di materie prime agricole e minerarie e di manodopera economica. "L'alto costo dei prezzi bassi" è il titolo di un documentario del 2005 realizzato dallo statunitense Robert Greenwald sui supermercati Wal-Mart, azienda leader globale per fatturato e portatrice di un modello di business deprecabile, ma è pure uno slogan applicabile a settori importanti del settore agricolo mondiale. Basti ricordare il caso delle tonnellate di pomodori italiani raccolti dai migranti in condizioni assimilabili a

una moderna schiavitù. In fondo l'Italia e Rosarno, che rappresenta la punta di un iceberg, sono solo un esempio emblematico di una realtà quanto mai diffusa e non così lontana dalle Antille.

Sono stato nella Repubblica Dominicana e ad Haiti nel mese di febbraio 2010, poco dopo il devastante terremoto che fece oltre 250mila vittime e un milione e mezzo di sfollati nella capitale Porto Principe. Lì ho raccolto voci e testimonianze di accademici, difensori dei diritti umani, medici, studenti, politici, operai, commercianti e in generale di abitanti della città che vivevano alla giornata, rifugiati nelle tendopoli. Moltissimi di loro aspettavano la ripresa delle attività di uno Stato praticamente fallito per provare a ottenere un visto sul passaporto e a spostarsi da quella che sempre più era percepita come "una prigione a cielo aperto" custodita da ONG e forze armate straniere. Come schiavi in libertà, perfino in casa loro.

Politiche della sofferenza

Ci vuole un visto speciale anche solo per recarsi nella vicina Repubblica Dominicana. Un milione di haitiani, su un totale di dieci milioni di abitanti, vive all'estero, principalmente negli Stati Uniti. Tanti altri, privi di documenti dopo il terremoto o comunque sprovvisti di visto perché non "idonei al suo ottenimento", cercano di oltrepassare il confine dominicano pagando dei *coyotes*, cioè dei trafficanti di migranti che facilitano il passaggio del confine, mentre altri sono vittime di tratta, essendo condotti nelle piantagioni, nelle fabbriche e nei *bateyes* a lavorare con l'inganno o con metodi coercitivi di vario tipo.

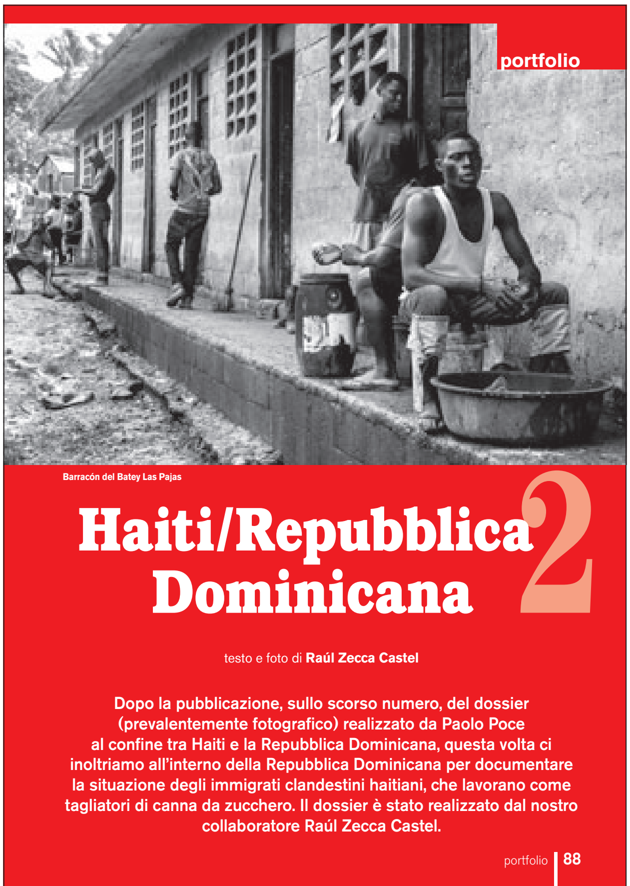
In questi anni le lungaggini e le contraddizioni della comunità internazionale e degli aiuti, spesso selettivi e poco mirati alle vere esigenze locali, una ricostruzione che procede a singhiozzo seguendo i diktat delle multinazionali, l'esplosione di una terribile epidemia di colera, provocata dalle truppe dei caschi blu ONU della Missione di Stabilizzazione per Haiti (Minustah), che ha fatto circa 9000 vittime e più di 700mila contagi, e infine lo stallo politico, che ha impedito il regolare svolgimento delle elezioni per quattro anni, hanno messo a dura prova il Paese più povero delle Americhe.

La tornata elettorale per le presidenziali e le parlamentari s'è potuta finalmente svolgere nei mesi di agosto, ottobre e dicembre del 2015, tra denunce di brogli e ingerenze del governo, proteste di piazza e bassissima affluenza alle urne, militarizzazione delle strade e pratiche di cooptazione del voto.

In questo contesto turbolento nel settembre del 2013 la Corte Costituzionale dominicana ha emesso una sentenza con valore retroattivo (fino al 1929!) che abolisce lo *ius soli* come criterio per conseguire la nazionalità. Così, improvvisamente, oltre 200mila persone residenti nel Paese, in maggioranza haitiani o discendenti di haitiani, sono diventate apolidi e si sono viste negare i più elementari diritti come la sanità, l'istruzione e la cittadinanza. Nonostante le ferme condanne dei Paesi vicini e della comunità internazionale il governo domenicano non ha bloccato i rimpatri degli haitiani, ha anzi assecondato una deriva razzista. Cercando informazioni nei mass media in lingua italiana, non si trova quasi traccia di testi e analisi approfonditi e completi che spieghino la situazione.

Ne ha scritto Raúl negli ultimi due anni sulle pagine di *Carmilla On Line*, la *web-zine* letteraria grazie alla quale abbiamo cominciato a collaborare e che ospita cronache e riflessioni sull'America Latina. Proprio nei *bateyes* e nelle piantagioni si trova buona parte della popolazione colpita dal provvedimento per cui il libro tratta in dettaglio, partendo dalle origini e dalle motivazioni della precarietà e del razzismo, la questione aperta dalla Corte e dal governo dominicani. Mediante la voce interrogata di uomini e donne, liberati per pochi istanti da frustrazioni e servitù attraverso il megafono della parola e della scrittura, Raúl esplora le radici storiche, culturali e politiche della sofferenza e delle disuguaglianze di migliaia di esseri umani e racconta altresì le speranze di cambiamento che l'opera di controinformazione e il lavoro quotidiano di tante persone, impegnate nel campo dei diritti umani e lavorativi, possono instillare e diffondere.

Fabrizio Lorusso
@fabriziolorusso


portfolio

Barracón del Batey Las Pajas

Haiti/Repubblica Dominicana 2

testo e foto di **Raúl Zecca Castel**

Dopo la pubblicazione, sullo scorso numero, del dossier (prevalentemente fotografico) realizzato da Paolo Poce al confine tra Haiti e la Repubblica Dominicana, questa volta ci inoltriamo all'interno della Repubblica Dominicana per documentare la situazione degli immigrati clandestini haitiani, che lavorano come tagliatori di canna da zucchero. Il dossier è stato realizzato dal nostro collaboratore Raúl Zecca Castel.

portfolio | 88

La prima pagina del reportage di Raùl Zecca Castel sulla situazione dei lavoratori della canna da zucchero nella Repubblica Dominicana, in "A" 387 (marzo 2014).

Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

Il diritto alla pennica

Potrà sembrare un paradosso, ma credo che il modo più efficace per tenere gli occhi aperti sia quello di dormire. Il sonno ricarica, restituisce energie, ci regala l'imprevedibile traiettoria dei sogni, facendo dell'inconscio un suggeritore che si annida sotto il palco delle nostre esistenze e regala battute a sorpresa nel copione che ci siamo scelti, talvolta cambiandolo in meglio, altre volte stravolgendolo in peggio.

È un rischio che vale la pena correre, ma c'è un altro pericolo, molto più insidioso. Parlo di convenzioni sociali. Provate a proporre il diritto alla pennica, o pennichella se preferite, intesa come breve sonno ristoratore da godersi nell'immediato dopopranzo. Per conto mio, sono pronto a battermi per il riconoscimento sui luoghi di lavoro di almeno mezz'ora al giorno, e non comincino a sbraitare gli adepti della produttività spinta, coloro che vedono nelle pause uno spreco di tempo lavorativo, un indice di fancazzismo, una tendenza antisociale alla pigrizia da contrastare con le buone o con il licenziamento. Gente che si appella sempre all'efficienza (degli altri), all'abnegazione (degli altri), ai risultati produttivi ottenuti con la fatica (non la loro).

In questo anno tormentato, il ventesimo dall'inizio della grande crisi intermittente, dovremmo deciderci a ridurre la velocità, a scalare le marce fino a fermarci in un'area di sosta per schiacciare un pisolino. Venditori di tutto il mondo, unitevi per sostenere una rivendicazione naturale e benefica per l'essere umano. Sovvertite i postulati del marketing. Allargare le quote di mercato? Presidiare le posizioni? Contrastare il calo del fatturato? Dormiteci sopra, e se avrete sognato bene, troverete la risposta a voi più congeniale. Forse quella di vendere la vostra sveglia.

Per questo, nell'anno 2027, oso proporre l'indicibile, forzando un tabù. Lavoriamo meno, lavoriamo lento. Abroghiamo l'odiosa figura che impazza negli uffici pubblici e nelle aziende private, i controllori asserviti alle esigenze di pochi: i famigerati ausiliari della siesta, che sanzionano il minimo colpo di sonno. Dalla nostra abbiamo la saggezza dei filosofi, degli scrittori visionari, di quanti hanno indicato una via d'uscita a un popolo eternamente vigile, eppure addormentato: <Le grandi organizzazioni non dormono mai> ammoniva Aldous Huxley. Combattiamo dunque l'insonnia dei desideri assecondando il sopore che ci afferra nel primo pomeriggio. Perché è dal sonno breve e frequente che possono risvegliarsi le coscienze. Parola di narcolettico.

Paolo Pasi



Fotolia

TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Alessandria. Anche quest'anno presso il Laboratorio Perla Nera di Alessandria (viale Tiziano Vecellio, 2), dal 9 al 12 giugno, si terrà il *meeting multimediale di creatività e arte "I Senza Stato"*.

Le esposizioni delle opere di diversi artisti dal tema "Senza Stato" farà da cornice a spettacoli teatrali, concerti e letture che si susseguiranno durante i quattro giorni della rassegna. Ecco il programma:

Giovedì 9 giugno
ore 21.00 - Apertura meeting
ore 21.30 - Proiezione del film "Fischia il vento" tratto dall'omonimo romanzo di Marco Sommariva (edizioni Sicilia Libertaria). A seguire, dibattito con l'autore del libro.

Venerdì 10 giugno
ore 10.00 - Apertura mostra.
ore 18.30 - "300 vasetti di conserva" di Maurizia Pertegato con Maurizia Pertegato, Alberto Valentini e Marco Picchio.
ore 19.00 - "Pallottole in bicicletta" vita di Sante Pollastro. Di Salvatore Corvaio con Danilo Danglari e Sara Salvatico, partecipazione musicale di Angelo Panelli (basso) e Upali Gunasekera (batteria).
ore 21.30 - "D'amore e di rabbia" dalle poesie di Pierpaolo Pasolini con Ombretta Zaglio (Teatro del rimbalzo).
ore 22.15 - "Al rombo dei cannoni" spettacolo sulla grande guerra con Andrea Trere.

Sabato 11 giugno
ore 10.00 - Apertura mostra
ore 10.30 - "Treemonisha di Scott Joplin. Un quarto stato nero americano" con Tino Balduzzi.
ore 16.00 - "La pistola" con Salvatore Corvaio.
ore 16.30 - "Lettere dal futuro" di Paolo Pasi.
ore 17.00 - "Never forget Joe Hill" (edizioni ApArte) presentazione del libro a cura della rivista ApArte.
ore 18.00 - "I segreti dell'albero di Tina" omaggio a Tina Modotti con Angelo Pelizza, musiche di Roberto Orsetti.
ore 19.00 - "Cibi tempestosi" con Andrea Trebe.
ore 21.30 - Concerto di pizzica e tarantelle con i Baraonda Meridionale.

Domenica 12 giugno
ore 16.00 - Seconda edizione del Festival del canto anarchico popolare e d'autore con Alessio Lega, Paolo Pasi, Rankore, Cranked!, Amsi Caserio, Anonima Coristi, Santo Catanuto, Senza Collare, Meatball Suicide, Alfredo El Bachatero, Donato, Piero "Avanzi di Balera" e La stazione rossa.

Laboratorio anarchico "Perla Nera"
viale Tiziano Vecellio, 2 - Alessandria
lab.perlanera@libero.it
3474025324



Cucine del popolo. Sabato 1 e domenica 2 ottobre a Massenzatico (Re) presso il centro sociale La Paradisa di via Beethoven 78/E si terrà il convegno internazionale *Le cucine dell'amore*. Durante la due giorni interverranno studiosi, cuochi e artisti. Sabato pomeriggio ci sarà il convegno di studi sulle cucine dell'amore e per la sera è previsto un veglione rosso con menù socialista del 1920. Domenica a pranzo ci saranno le cucine dei popoli con menù di vari paesi e durante la giornata ci saranno vari momenti creativi con assaggi, degustazioni e invenzioni enogastronomiche.

Il convegno sarà concluso con la classica gnoccata sociale con lambruschi proibiti. Stiamo inoltre preparando per venerdì 30 settembre un grande rinfresco propiziatorio del convegno in piazza Prampolini davanti al comune di Reggio Emilia.

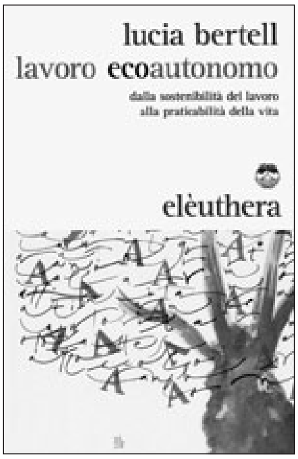
Maggiori informazioni saranno presenti sul prossimo numero di "A".

Andrea 3473729676
simoneruini@libero.it

Editoria

Lavoro. La casa editrice Elèuthera ha recentemente pubblicato il libro di Lucia Bertell *Lavoro Ecoautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita* (Milano, 2016, pp. 192, € 15,00). Che posto ha il lavoro nel quotidiano?

Chi investe nel lavoro come nuovo stile di vita da cosa è mosso? Il lavoro può essere una pratica politica di libertà? Queste sono alcune delle domande poste alla base di una ricerca sul campo condotta tra le più innovative realtà economiche italiane, come le Reti di economia solidale con i Gas, i



mercati autogestiti di "Genuino clandestino", i Centri di sperimentazione autosviluppo, per citarne solo alcune. Autorganizzazione delle produzioni, sperimentazione, relazioni di utilità – seppure non utilitaristiche – tra lavoratori-produttori e cittadini critici stanno infatti disegnando nuove forme sociali ed economiche che sono altrettanti tasselli di quelle Economie Diverse che stanno modificando dal basso il mercato attraverso contaminazioni e ibridazioni. Ciò che sta emergendo in una molteplicità di forme non è una filiazione diretta dei tradizionali valori legati al movimento mutualistico o cooperativo e alla loro etica del lavoro: il nuovo che si sta configurando parte da una forte istanza di autonomia rispetto al sistema prevalente che i singoli protagonisti esprimono attraverso i loro differenti modi non solo di lavorare ma di vivere. Gli stessi corpi delle donne e degli uomini impegnati in questa sperimentazione vengono ingaggiati in pratiche quotidiane che incarnano principi di libertà di antica memoria, dando però vita a un nuovo alfabeto, ancora non codificato, che connette in maniera originale tradizione e innovazione, senza il peso dell'ideologia.

Elèuthera
www.eleuthera.it

Architettura. Per i tipi di Elèuthera è uscito *La sporca bellezza. Indizi di futuro tra guerra e povertà* di Raul Pantaleo (Milano, 2016, pp. 128, € 13,00). Si tratta di «cronache da un mondo altro» che raccontano in presa diretta le sfide che l'architettura deve affrontare quando opera nei posti più disagiati del pianeta. Ed è proprio lì dove la guerra, la povertà, le malattie o lo stesso degrado sociale sembrano plasmare la fisionomia di un luogo che Pantaleo intende costruire edifici che non siano solo funzionali ma anche «scandalosamente» belli. Di una bellezza però estranea alla *dubaificazione* dell'immaginario esportata in ogni angolo del mondo, e al contrario consapevolmente semplice e parsimoniosa, radicata in un artigianato sapiente e creativo, e capace di dare forma a un'architettura resistente che interagisce con i luoghi che l'accolgono senza tuttavia piegarsi alla loro



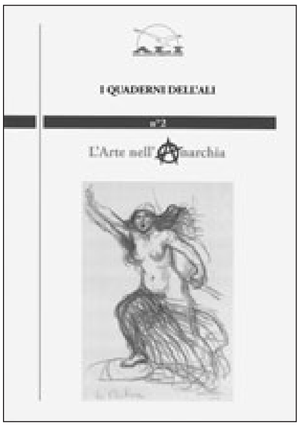
realtà tormentata, diventando così il concreto indizio di un futuro diverso.

Elèuthera
www.eleuthera.it

Poesia. Galzerano editore ha recentemente pubblicato una raccolta di poesie di Maurizio Rossi dal titolo *Una penisola senza memoria. Poesie d'amore e anarchia* (Casalvelino Scalo - Sa, 2016, pp. 68, € 8,00). Nella raccolta, l'autore sviscera passione civile e politica, esprimendo sentimenti umani, culturali e politici.

Galzerano Editore
galzeranoeditore@tiscali.it
tel. 0974 62028

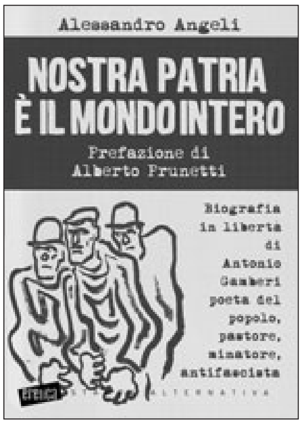
Arte. L'Associazione Liberi Stampatori ha pubblicato il secondo "Quaderno dell'ALI" dal titolo *L'Arte*



nell'Anarchia. L'ideale libertario nella pittura e nella grafica (2016, pp. 128, www.alincisori.it). Il quaderno, curato da Guido Candela, è dedicato all'arte e al suo rapporto con il potere in tutte le sue forme. Il volume presenta una panoramica di pittori, incisori e grafici mossi da sentimenti anarchici, dalla Comune di Parigi (1871) ai giorno nostri.

Associazione liberi stampatori
www.alincisori.it

Antonio Gamberi. È uscito per Stampa Alternativa *Nostra patria è il mondo intero* di Alessandro Angeli (2016, pp. 153, € 13,00),



versione ampliata e riveduta del libro - già segnalato su "A" 394 dicembre 2014/gennaio 2015, sempre nella sezione Tam Tam - *Storia d'amore e d'anarchia di Antonio Gamberi minatore e poeta sovversivo* (Strade Bianche, 2013), con prefazione di Alberto Prunetti. Il volume racconta la storia di Antonio Gamberi, poetra proletario, autodidatta e antifascista, che incarnò il desiderio di libertà ed emancipazione della classe operaia tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Pastore, bracciante, minatore, sindacalista e attivista politico, ha lottato per i diritti dei lavoratori. I suoi versi poetici di rivolta testimoniano gli accadimenti di quasi un secolo di storia d'Italia, dai fatti successivi all'unità fino al secondo conflitto mondiale. Il volume, in bilico tra la biografia e la finzione narrativa, propone gli episodi salienti della vita di Antonio Gamberi: la vita nella campagna maremmana, le persecuzioni politiche, la galera e infine l'esilio che non scalfì il suo impegno e la sua sete di giustizia.

Stampa Alternativa
www.stampaalternativa.it



Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Sacro suolo

"Il luogo da cui provengo è chiamato Midwest
crescendo là ho imparato
che si deve obbedire alla legge
e che il mio paese ha Dio dalla sua parte".
(da: "With God on Our Side", Bob Dylan – 1964)

"Vivi qui da tanti anni, perché non sei diventato americano"?

"Mi sapresti dare una sola buona ragione? Io non ne ho mai trovata una".

Occhi chiari e capelli biondi, il ragazzo aveva voce amabile e un aspetto un po' trasandato. Parlando si passava le dita nella barba disordinata. Un ragazzo americano come tanti, gentile, simpatico, distratto. Chiacchierava con un signore distinto, parecchio più avanti negli anni, uno come tanti anche lui, partito da ragazzo da qualche paese europeo per cercare il futuro in America, venuto forse dalle campagne del sud o magari da una piccola città dell'est, straniero trapiantato con discreto successo nel paese dove tutto è possibile. L'uomo avrebbe potuto naturalizzarsi già da molto tempo ma non aveva mai presentato la domanda, il ragazzo invece era americano per nascita e, come per la maggior parte dei suoi



New York (Stati Uniti) - La bandiera a stelle e strisce è ovunque. Questa è esposta al terminal 1 dell'aeroporto JFK

concittadini, era patriottico, amava il suo paese con orgoglio. La risposta di quel signore lo aveva preso alla sprovvista: non pensava che qualcuno potesse rinunciare così all'opportunità di diventare cittadino degli Stati Uniti, men che meno uno a cui l'America aveva garantito una vita decente; riprese così dopo un attimo di esitazione: "Questo è il paese della libertà, quella di cui anche tu hai goduto venendo qui. Tutti vogliono diventare americani".

Sono frammenti di una conversazione captata un giorno, forse in metro o magari al ristorante, una fra le tante che annoto e che poi mi spingono a una riflessione. Il ragazzo aveva ragione: per molti, qui, diventare cittadini dell'impero è una questione imprescindibile, una vera fissazione. Ne ho conosciuti già tanti, di tutte le nazionalità, che lavorano instancabilmente per raggiungere l'obiettivo: migranti di ogni risma che, appena possibile, cominciano il percorso che un giorno li porterà ad avere in tasca il passaporto blu con l'aquila dorata impressa sulla copertina. La cittadinanza americana è un business che non conosce crisi: agenzie e studi legali specializzati, scuole con specifici corsi di studio, libri, manuali, test, dvd e quant'altro. Un affare milionario che si estende a una sorta di turismo delle partorienti: famiglie disposte a spendere una fortuna per dare alla luce i propri figli sul suolo americano[1] assicurando così alla prole il marchio di fabbrica made in USA. Le madri, appena uscite dall'ospedale, corrono a far domanda di passaporto per il nascituro e rientrano felici nel proprio paese col miracoloso lasciapassare per un futuro migliore.

Mi sono chiesto quali siano i motivi di questa generosità in un paese dove si imprigionano e deportano in massa gli irregolari[2]. Perché chiunque nasca qui, anche se figlio di turisti o di clandestini, è automaticamente cittadino americano? Penso che la risposta sia da ricercare nei miti fondativi di questa nazione: i puritani videro nella colonia *il nuovo Israele*, intuirono riflessi i propri volti nello specchio delle profezie bibliche, s'immaginarono eletti, destinati a fondare una nazione che avrebbe avuto per sempre un destino e una missione speciali nel mondo[3]. Una mitologia poi pienamente elaborata da Cotton Mather nel suo *Magnalia Christi Americana*[4]. Dunque il suolo americano è sacro, chi vi nasce non è contaminato dal passato dei genitori, entra nel novero degli eletti. Suppongo sia per questo che, ancora oggi, non può diventare presidente chi, pur essendo cittadino, non è però nato su questo sacro suolo.

Il giuramento per diventare cittadini statunitensi

Chiunque diventi cittadino americano per naturalizzazione deve pronunciare questa formula ad alta voce nel corso di una cerimonia, con la mano destra sul cuore:

Sotto il vincolo del giuramento, dichiaro:
di rinunciare ed abiurare assolutamente ed interamente ad ogni fedeltà e lealtà verso qualsiasi principe, potentato, stato o sovranità straniero di cui o a cui finora sia stato soggetto o cittadino;
che sosterrò e difenderò la Costituzione e le leggi degli Stati Uniti d'America contro tutti i nemici, stranieri o interni;
che sarò fedele ad esse;
che prenderò le armi in nome degli Stati Uniti d'America quando richiesto dalla legge;
che presterò servizio non combattente nelle Forze Armate degli Stati Uniti quando richiesto dalla legge;
che svolgerò compiti di importanza nazionale sotto la direzione civile quando richiesto dalla legge,
e che mi assumo questo obbligo liberamente, senza alcuna riserva mentale o scopo di evasione.
Che Dio mi aiuti.

Liturgia laica e religiosa

Ma anche per chi è nato altrove la strada è aperta e i possessori di *Green Card*[5] studiano con dedizione per arrivare un giorno a coronare il loro *American Dream*. Chi arriverà in fondo al percorso dovrà giurare fedeltà alla nuova patria con la mano destra sul cuore. Ho raccolto qualche racconto e mi ha particolarmente colpito quello di un'italiana a cui, in una brumosa mattina di novembre, è toccato di entrare, un po' titubante, nella sala della cerimonia. L'occasione era solenne, il posto affollato di gente di ogni provenienza e si respirava un'aria di incontenibile eccitazione. Il celebrante tenne un lungo discorso, volando sulle ali della retorica parlò di un paese grande e benigno che aveva accolto quei migranti con amore, perché li attendeva da sempre. Loro, i nuovi americani, anche senza saperlo, erano da sempre cittadini di quella nazione, lo erano dal momento stesso in cui avevano deciso di intraprendere il viaggio e si erano messi in cammino, perché quella terra era il loro destino.

Insomma, una predica insopportabile, adatta forse a un secolo meno disincantato del nostro. Il giuramento, poi, fu un rito di passaggio, un Mar Rosso dalle acque aperte da attraversare con fiducia, declamando a gran voce la formula grondante retorica e sangue, guardati a vista da solerti funzionari, pronti a redarguire chi non pronunciasse bene ogni parola.[6] Mi ha sconcertato apprendere che lei, una ragazza come tante, una di cosiddetta buona famiglia, arrivata in America, come me, sulla scorta di un'offerta di lavoro, quella volta avesse anche pianto di commozione. Il sermone a quanto pare le aveva toccato corde profonde e il giuramento l'aveva emozionata, quasi che, invece di una famiglia come tan-

te, un lavoro ben pagato in banca e un appartamento sulle colline di Genova, si fosse lasciata alle spalle le rovine di una guerra o il demone della persecuzione. Come se davvero l'America l'avesse aspettata da sempre a braccia aperte e lei avesse potuto veramente dimenticare tutto il passato e rinascere vergine qui.

Potenza di una liturgia laica e religiosa allo stesso tempo. Mi chiedo se tutti pronuncino quella formula credendoci fino in fondo o se la maggior parte non lo faccia solo perché fa parte del gioco. Tutti capaci di lasciare dietro di sé radici e passato? Tutti pronti a dare la vita per la nuova patria? Non credo. Sicuramente ognuno porterà nascosto nel cuore un miscuglio di motivazioni, sentimenti, idee, passioni e freddi calcoli.

Tuttavia mi colpisce vedere come gli americani, in genere, siano ricolmi di un genuino sentimento patriottico. Amano la bandiera, credono nel Presidente e nelle istituzioni, sono convinti che i loro Rambo in mimetica sparsi per il mondo siano portatori di democrazia e libertà. Sentimenti semplici, efficaci: è facile che il contagio si estenda rapidamente ai nuovi arrivati.

Con stupore ho dovuto constatare che proprio gli italiani spesso guardano con rispetto e ammirazione a questo stucchevole e inquietante patriottismo. Una coppia di altoatesini, mentalità aperta e idee progressiste, mi confidò una volta di invidiare negli americani proprio quel loro orgoglio nazionale che a noi italiani solitamente manca, persi come siamo nei nostri campanilismi, privi di fiducia nelle istituzioni e di senso dello stato. Una milanese che vive da quindici anni fra Chicago, New York e Philadelphia crescendo quattro figli fra qualche peripezia, è invece combattuta fra la paura dell'indottrinamento e l'ammirazione per le certezze patriottiche inculcate a scuola fin dalla tenerissima età. Il bilancio, alla fine, le appare positivo: le sembra che il nazionalismo impiantato nel cuore dei ragazzi dia loro solidità, certezze. Pazienza se, prima di entrare in classe, devono presenziare sull'attenti all'alzabandiera: lo stesso fanno, ogni mattina, i loro coetanei nelle scuole di tutti gli Stati Uniti e così, con mille storie diverse alle spalle, tutti portano le stesse stelle e strisce nel cuore, salutano il giorno che arriva e ringraziano Dio, men-



New York (Stati Uniti) - La bandiera su questo palazzo in costruzione è stata abbattuta quattro volte da venti impetuosi e ogni volta rimessa sull'asta

tre quel pezzo di stoffa, tanto odiato da altri popoli, sale lentamente verso il cielo.

I navajos volontari nell'esercito USA

Eppure gli americani sono molto diversi fra loro: storia, geografia, cultura e persino la lingua li separano. Se il confine fra il New Hampshire ed il Vermont sembra essere stato tracciato sulla carta da uno studente di architettura alle prese con i primi rudimenti del disegno tecnico, non altrettanto si può dire del Texas o della California, strappati al Messico nel corso di una guerra sanguinosa[7]; dei vasti territori venduti da Napoleone nel 1803[8]; dell'Alaska acquistata dalla Russia nel 1867; delle Hawaii, annesse nel 1900, lontane oltre 2000 miglia dalle coste della California. La guerra civile (quella che noi chiamiamo guerra di secessione) ha lasciato in eredità dei confini che oggi sarebbero ben altri se avessero vinto i confederati e il mondo sarebbe forse diverso se uno stato popoloso e ricco di risorse come il Texas fosse rimasto indipendente[9].

Un *ranchero* texano non ha nulla in comune con un impiegato di Chicago e un *cowboy* del Montana ha poche probabilità di avere mai incontrato un albergatore della Florida; in Louisiana si parla ancora oggi una lingua ricca di francesismi e una persona del Missouri tradisce la sua provenienza quando pronuncia certe parole, anche se è improbabile che un indiano spokane di Seattle riconosca quel particolare accento. La storia, poi, ha lasciato rancori e ferite mai del tutto rimarginate come dimostra la bandiera confederata, ancora oggi caparbiamente esposta ovunque, negli stati del sud. Eppure, alla fin fine, sono tutti orgogliosamente americani.

Non è forse sorprendente che nelle guerre mondiali molti indiani abbiano scelto l'arruolamento volontario? Guerrieri pronti a morire per quella stessa bandiera che li aveva privati di terra e libertà solo pochi decenni prima! Negli anni '40, mentre infuriava la guerra nel Pacifico, i navajos, proprio quelli di Tex Willer, svolsero un ruolo determinante nelle comunicazioni, grazie alla loro lingua, sconosciuta e complessa, con cui elaborarono un codice crittografico di cui i tecnici giapponesi non riuscirono mai a individuare la chiave. Navajos orgogliosi di indossare la giacca blu.

Spiega Massimo Rubboli che a unire gli americani nella loro grande diversità è una sorta di religione civile su cui il paese fonda la propria unità.[10] Le basi di questo "credo" furono gettate dagli stessi padri pellegrini nel momento in cui immaginarono l'America come la nuova terra promessa. Questa religione civile svolgerebbe da sempre un ruolo centrale nella costruzione e rielaborazione dell'identità americana. Gli studiosi hanno individuato in essa un insieme di credenze che incarnano i valori supremi della società, smuovono le emozioni più profonde e costituiscono un pensiero pubblico che conferisce significato religioso all'esperienza nazionale. Ecco il terreno in cui nasce e si rigenera il patriottismo entusiasta, acritico, ingenuo che distingue gli americani nel mondo suscitando a volte sincera ammirazione, altre volte incontenibile rabbia.

Il ragazzo aveva lo sguardo sincero mentre parlava di libertà con quel distinto signore. Negli occhi dell'altro mi parve invece di leggere disincanto, forse anche disprezzo. Lo guardò per un poco poi rispose, aggiustandosi la cravatta: "Vent'anni fa ho sposato una cubana e da allora, ogni volta che devo uscire da New York, devo chiedere un permesso federale. Dovrei farlo anche se fossi americano, perché mia moglie è nel novero dei nemici, anche se vive qui da trent'anni. Questa libertà te la puoi anche tenere".

Non so dire come sia andata a finire quella conversazione, cosa abbia replicato il ragazzo. Forse non volevo saperlo, forse è arrivata la mia fermata, o magari il cameriere mi ha portato il conto. Scendendo dalla metro o uscendo dal ristorante sicuramente mi sarà capitato di incrociare la bandiera a stelle e strisce, cucita sulla spalla di qualcuno, dipinta sulla porta di un negozio o piazzata su un pennone, messo a bella posta all'incrocio della strada. Quel pezzo di stoffa è dappertutto, ma io quel giorno rimugianavo le parole di quel signore, sentivo un groppo in gola e sono rincasato senza farci caso.

Santo Barezini

---

1 Chi nasce negli USA ha la cittadinanza americana, a prescindere da quella dei genitori, a differenza di quanto accade in Italia e nella maggior parte dei paesi europei, dove è prevalente il meccanismo della cittadinanza derivata per discendenza.

2 Secondo dati dei gruppi di difesa dei diritti umani nell'era Obama sono stati espulsi più migranti che durante qualsiasi altra precedente amministrazione, talvolta mettendo a repentaglio la loro vita. Ciò che Trump predica a gran voce scandalizzando il mondo, nei fatti, è silenziosamente in atto da sempre.

3 Come spiegato ad esempio da S. Bercovitch nel suo lavoro: "Le basi bibliche del mito americano" (Philadelphia, 1983).

4 "Il glorioso lavoro di Cristo in America", pubblicato nel 1702 con titolo in latino per significare la sacralità dell'opera.

5 Il famoso permesso di soggiorno, tanto agognato da Gerard Depardieu nell'omonimo film del 1990, che assicura la residenza e apre le porte al sogno americano. I possessori di Green Card possono presentare domanda di cittadinanza dopo cinque anni di residenza negli USA. Esiste persino una lotteria ufficiale attraverso la quale il governo USA assegna su estrazione ben 50.000 Green Card all'anno.

6 Si veda l'intera formula nel riquadro a pagina 116.

7 The Mexican War (1846-1847), conosciuta in Messico come "Guerra di invasione statunitense".

8 Con il "Lousiana purchase" la Francia cedette 828.000 kmq, un enorme territorio che s'incunea da sud a nord formando oggi parte di 15 Stati della federazione.

9 Nel decennio 1836-1845 la Repubblica del Texas ha vissuto un periodo di indipendenza, peraltro contesa e insidiata da Messico e Stati Uniti.

10 *Dio sta marciando*, Ed. La Meridiana, 2003. Rubboli è ordinario di storia americana all'Università di Genova.

Casella Postale 17120

Riflessioni (anarchiche?)/L'arte al tempo dello stato

Cos'è l'arte? E inoltre: perché il prodotto di questa attività, assolutamente volontaria e mirata, quando diventa oggetto di lettura, genera in noi sensazioni così particolari?

Perché ci sembra desiderabile fruirne? C'è un altro scopo, magari non evidente, per cui si fa dell'arte, oltre al personale gradimento di chi ne guarda, sente o percepisce gli esiti?

Oggi (dico oggi perché non possiamo generalizzare il giudizio estendendolo a epoche troppo lontane) definiamo per convenzione "arte" l'atto e il prodotto di chi realizza coscientemente una descrizione dell'esperienza. Questa descrizione deve essere in grado di emozionare e lo fa tanto più fortemente quanto più risultano riconoscibili all'osservatore gli elementi (immagini, suoni, parole o altro) su cui è articolata la descrizione.

Questi prodotti (d'ora in poi: "le opere") si avvalgono, per essere efficacemente leggibili, di segni che sono modellati su canoni estetici che siano relativamente attuali al momento della produzione. Il perdurare nel tempo della leggibilità (e dell'attualità dei significanti impiegati) genera il primo finto dogma: l'universalità dell'arte nel tempo e nello spazio. Il secondo (finto dogma) è la convinzione che ci sia, intrinseco all'arte, un valore spirituale assoluto.

Certamente nessuno può negare che l'arte sia descrizione emozionata ed emozionante. Ma questi due termini non penso vadano percepiti come positivi a priori. Se li usiamo in modo neutro indicano solo stati d'animo temporanei. Gli stati d'animo, anche se temporanei, sono la cosa più manipolabile del mondo. Favorendo certi particolari stati d'animo è possibile condizionare il soggetto emozionato. Così, chi ha il potere, dirige il corso delle cose.

Fare arte è indurre un'interferenza culturale ed emozionale in chi ne fruisce, offrendo descrizioni dell'esperienza con un fine preciso: quello di proporre una chiave di lettura che condizioni le successive scelte, soprattutto di pensiero, dell'osservatore (d'ora in poi: "il pubblico", parola impropria, ma non ne trovo una più idonea a identificare chi guarda).

Quelle che vengono risvegliate nel pubblico che ascolta musica o poesia, guarda un quadro o un film sono immagini sublimate. Anche se sono del più crudo realismo, sono ugualmente realizzate con tecnica selettiva in senso estetico. Quindi arte è un'attività comunicazionale tanto più efficace quanto più è elevata l'abilità tecnica di stimolare specifiche emozioni usando accostamenti non banali di segni. Perché non banali? Perché lo stupore è una componente indispensabile del pacchetto di emozioni generate da un evento artistico efficace.

Bisogna dire che spesso la sua innegabile funzione consolatoria condiziona in positivo il giudizio sulla effettiva qualità del prodotto artistico. Comunque nessuno definirebbe a priori l'arte un fenomeno progressista o conservatore: sembra proprio che la si possa ritenere uno strumento utilizzabile per i fini più diversi.

Chi ha interesse che si faccia dell'arte? La domanda, determinante nell'analisi di qualunque situazione che comprenda transazioni umane è, e sempre sarà, "cui prodest?". Ed ecco qui emergere l'importanza del committente, che è figura irrinunciabile.

Il committente fornisce risorse economiche per la realizzazione, dall'acquisto dell'armonica a bocca a quello del marmo per la realizzazione della cattedrale (laica o religiosa, ma sempre ideologica e agiografica). E fornisce le motivazioni individuali e sociali là dove l'artista" scelga di lavorare in modo acritico (il che non vuol dire che lavori male). Il committente non fa parte del pubblico, anche se lui medesimo può subire un forte coinvolgimento emozionale. Il suo ruolo è delineato con molta precisione e attestato anche in realtà sociali remote nel tempo e ben diverse dalla nostra. Può essere una realtà esterna o uno stimolo personale interno a chi produce l'opera.

La differenza è enorme.

Esempi di committenti "esterni": stato, chiesa, potere economico, divulgatori di opinioni opportunamente solidali al sistema, gruppi di interesse su specifici obiettivi. Esempi di committenze "interne" (la chiamiamo "autocommittenza"?): spinte individuali ideologiche, convinzioni relative alla sfera del giudizio, contestazione di convenzioni sociali, desiderio di spostare (non necessariamente in avanti) i confini dell'indiscusso o indiscutibile. I diversi tipi di committenza peseranno sul giudizio e sulla classificazione che verranno attribuiti al prodotto artistico (arte al servizio del potere, arte scapigliata, arte di propaganda, arte involuta sulla personalità dell'autore, arte sacra).

Tutto questo non avrà però alcun collegamento con il valore tecnico intrinseco all'opera, con la sua capacità di emozionare e di prospettare possibili universi mentali "altri"; queste sono prerogative che dipendono direttamente dall'abilità tecnica profusa nel lavoro.

Nessuno giudica il messaggio veicolato dagli affreschi della Cappella Sistina (certo soddisfacente per le aspettative di uno stato teocratico), ma tutti restiamo abbacinati dall'imponenza dello spettacolo.

Chi fa, materialmente, dell'arte? Ai tempi dello stato fa arte chi, occupando una nicchia culturale, riceve contributi per realizzare le nuove piramidi (o, peggio, le nuove Versailles) dell'economia globale. Ai tempi della cultura di massa, chi ha intuito che l'affinamento del prodotto (culturale o industriale) passa per l'estetica che lo sa rendere più vendibile. Come nel caso del buon design, della buona editoria, del buon packaging. Ai tempi dell'autocoscienza, chi pensa che affinare il potenziale comunicativo di ognuno sia importante e quindi, vivendosi come cassa di risonanza ed essendo convinto

della propria maestria tecnica, si spinge avanti. Ai tempi del marketing culturale, chi ha capito che, con una certa abilità e un po' di senso estetico, si possono vendere scenografie giulive anche se la commedia umana non è stata ancora scritta. Ai tempi della desincronizzazione dell'uomo pensante dalla società detta "civile" e dalla cultura ufficiale, chi crede fortemente che le immagini fissino meglio i concetti di un nuovo mondo possibile. Ai tempi dell'economia di consumo, chi non ha niente di meglio da vendere, ma tanta abilità dialettica da saper inventare sovrastrutture "indispensabili" per nuovi stili di vita.

Con cosa si fa dell'arte? Con gli attrezzi del mestiere, che, come tutti gli attrezzi, non hanno nessuna relazione con il loro prodotto ma restano semplici strumenti. Strumenti che, ben manovrati, generano suoni, colori, immagini, riproduzione di movimenti, atmosfere. Soprattutto atmosfere che permettono all'opera di assorbirti, e il distacco dalla buona opera è doloroso. Quasi una nuova piccola nascita. Ti accorgi, con angoscia, che non sei più quello di prima. E questo ti può generare un poco di ansia. Ed è qui che la buona arte, che ti ha portato dove vuole, non ti lascia tornare alla tua poltrona.

A proposito dei diritti d'autore. Si fa un gran parlare di diritti e di pirateria. Non mi riferisco ai diritti industriali o di ricerca scientifica, a cui il libertario riserva perplessa disapprovazione, alludo a quelli sulle forme (visive o sonore) che allietano i momenti in cui si riesce a scordare la condizione umana. Non credo che debbano essere totalmente aboliti né dal punto di vista nominale né da quello economico. Nel primo caso un autore deve poter difendere la propria opera da usi fuorvianti e da strumentalizzazioni che ne snaturano il significato originale; nel secondo essi dovrebbero poter essere oggetto di rinuncia da parte dell'autore quando sono destinati alla sola fruizione estetica, ed essere invece oggetto della sua rivalsa quando destinati a produrre reddito finanziario.

Che effetto fa il tempo all'arte? Pessimo, a sentir le persone rigorosamente logiche, perché può venire a mancare la corretta chiave di lettura disponibile al momento della produzione. Una metamorfosi successiva trasforma l'opera da messaggio attuale a esercizio interpretativo per posteri cultori del bello. Ma il frutto delle loro analisi non coinciderà mai completamente con il messaggio insito nell'opera all'atto della realizzazione. Comunque non è un guaio, tutt'al più un esercizio per filologi e storici. E comunque la condizione umana non varia così repentinamente da rendere del tutto obsoleta una buona ed emozionante descrizione dell'esperienza.

Come collocare il fenomeno "arte" in un contesto evoluzionistico di tipo darwiniano?

Spogliata da sovrastrutture mitiche, mistiche e più o meno spirituali, l'arte si rivela una delle tante attività più o meno utili che caratterizzano il consorzio umano. Una precisa risposta, quindi, a un'esigenza biologica. Però non tutte le risposte sono buone soluzioni. A volte sono palliativi, a volte nascono da interessi distorti, come nel caso delle religioni o del primato dell'autorità. È difficile percorrere all'indietro il sentiero che dalla grotta di Lascaux porta a certe stupidaggini odierne che fanno pensare a una forma di plagio. Servirebbe il parere di un antropologo; ma questo antropologo dovrebbe avere almeno diciassettemila anni ed aver toccato con mano, giorno per giorno, la mutazione che trasforma una pulsione in un fenomeno anche finanziario.

Esiste un'arte che si possa definire "anarchica"?

Sembrerebbe un ossimoro: se l'arte fosse solo manipolazione della realtà per ottimizzare un messaggio strumentale a un fine, pur nobile, potrebbe puzzare di artificio borghese. Ma l'arte è la capacità di creare uno strumento che faciliti la lettura della realtà, valorizzando stati d'animo auspicabili; è strumento di comunicazione importante che può predisporre le menti alla conoscenza e alla valorizzazione di ciò che è anarchia creativa e non

dogmatica. Quindi, forse, sarebbe utile valorizzare i processi artistici e contemporaneamente rifiutare l'esistenza di un mercato dell'arte.

Marco Giusfredi
Chignolo Po (Pv)

Laboratorio artistico e disabilità/ Creare insieme è un gioco serio



Quando si pensa a un laboratorio didattico, una delle prime cose che viene alla mente è una situazione di sperimentazione in cui, attraverso metodologie alternative rispetto a quelle applicate per lo svolgimento delle lezioni in orario scolastico, viene realizzato un prodotto.

Non voglio parlare di come poter attivare un laboratorio né di quanto possa essere più o meno difficile con tutte le restrizioni, le regole e anche le paure che caratterizzano questa nostra scuola pubblica. Vorrei parlare, invece, dei sorrisi e delle bellissime emozioni provate all'interno di quei laboratori, provate da me e da chi ha condiviso con me tali esperienze. Lavorando nelle scuole superiori di secondo grado insieme a ragazzi diversamente abili (termine appropriato, perché le abilità ce le hanno: sono semplicemente diverse da quelle considerate "normali" a cui viene data priorità all'interno di un sistema sociale regolato da strutture e sovrastrutture ai fini di una globalizzazione non solo economica, ma anche di pensiero) ho avuto la possibilità di sperimentare personalmente e concretamente cosa significhi intraprendere un percorso che preveda la collaborazione tra persone che altrimenti, forse, non avrebbero mai interagito tra di loro; perdendo l'occasione di scoprire qualcosa di veramente speciale.

Laura, per esempio... un ricordo di qualche anno fa. Laura non parlava. Se ne stava zitta tra sé e sé in quel suo mondo poco definito anche dai medici, in cui rideva quando era felice e aveva scatti d'ira quando non lo era. Edoardo invece parlava, ma parlava da solo, rideva e aveva sempre fame, poi all'improvviso voleva picchiare tutti, mentre Andrea... beh, Andrea era uno "show-man" e la sua sindrome di down non lo fermava davanti a niente pur di essere protagonista. Luca che cantava e si muoveva a tempo, ininterrottamente. Stefano, che scappava via di corsa ogni volta che vedeva un piccione. Stella, che ogni tanto si incantava, la sua testolina andava in black-out per qualche secondo, all'improvviso, così come all'improvviso tornava tutto come prima... e Anna, che era innamorata, e avrebbe voluto alzarsi da quelle rotelle per vedere il mondo da un altro punto di vista, ma non poteva farlo.

Come loro, altri ragazzi, ognuno con una sua caratteristica, ognuno speciale a modo suo e in grado di affrontare i problemi con una estrema semplicità, una semplicità capace di insegnare davvero molto, più di ogni programma ministeriale, più di ogni esame affrontato per "promuovere" all'anno successivo.

Così, con quei pochi strumenti a disposizione ma con tanta volontà e voglia di divertirci, abbiamo lavorato insieme, abbiamo dipinto, manipolato la creta, costruito pupazzetti con bottiglie di plastica riciclate... abbiamo disegnato aquiloni e poi di quegli aquiloni ne abbiamo fatto biscotti da mangiare tutti insieme, perché il laboratorio non è solamente un luogo in cui esercitare la propria creatività: questo è certamente uno degli aspetti tangibili ma ce ne sono altri non meno importanti; nel laboratorio è possibile esternare le proprie emozioni, imparare a scoprirle, esprimere e costruire la propria personalità utilizzando mezzi diversi dalle parole perché non sempre è facile parlare e magari, perché no, a volte la parola non è il mezzo più adatto.

Il gesto artistico, l'azione di per sé, il fare, è il mezzo attraverso il quale si può ottenere una gratificazione immediata, e la creazione artistica diventa quasi un bisogno primario, come il cibo, là dove si scopre che non è "terapia", ma un vero e proprio modo di essere se stessi.

Nel laboratorio ci si incontra, e le differenze assumono un aspetto diverso, non perché non ci siano, ma perché non sono importanti, ci si accorge che non servono.

Non c'è età, sesso, religione o razza, non c'è giusto o sbagliato, nel laboratorio ci si confronta, ci si aiuta, si litiga ma soprattutto si può imparare l'uno dall'altro e imparare soprattutto a stare insieme, ad avere rispetto reciproco, rispetto per i pregi e per i difetti, creando un ambiente in cui non esiste chi è più bravo e chi lo è meno: ognuno avrà predisposizioni diverse da valorizzare, ognuno imparerà a riconoscere e ad apprezzare se stesso e gli altri, creando così i presupposti per una persona che non ha bisogno di competere per sentirsi soddisfatta e nemmeno di sminuire gli altri per valorizzare se stessa.

All'interno di un laboratorio tutti devono avere un loro posto, tutti devono potersi muovere liberamente e utilizzare ciò che ritengono necessario ma soprattutto, tutti dovrebbero avere o acquisire la consapevolezza che tutto è di tutti, e ciò che non è stato usato oggi può servire a qualcun altro domani. Per questo l'organizzazione è importante, tenere pulito, ordinato, non sprecare i materiali e fare attenzione a non rompere le cose. Non c'è senso della proprietà, ma condivisione. E funziona... funziona perché i ragazzi sono curiosi, hanno voglia di mettersi in gioco e di poter vivere delle esperienze e per viverle intendo esserne i protagonisti... esserne gli artefici, invece di adempiere a quel ruolo sempre più stretto del "contenitore da riempire" di informazioni e le informazioni che servono, si possono acquisire in maniera

diversa da quella obbligata tra una sedia e un banchino di legno.

Certo è difficile e forse improbabile pensare a un percorso pedagogico libertario all'interno della scuola pubblica statale, in ovvia contraddizione sia con la natura stessa della scuola in quanto istituzione, sia per la struttura educativa che gli appartiene. Ma è anche vero che attraverso le attività di laboratorio è possibile mettere in pratica qualcosa che alla visione libertaria della scuola ci somiglia, o quantomeno possono essere un mezzo per diffondere la cultura di un educazione al centro della quale non c'è "chi" o "cosa" lo studente dovrebbe diventare in base alle richieste della società, ma c'è la persona, per come è e per ciò a cui è predisposta, con la totale libertà di imparare e di sbagliare, rompendo tutte quelle regole a cui gli studenti sono costretti a sottostare in maniera inadeguata alle proprie esigenze naturali e individuali, per costruire altre "regole" in base all'individualità, favorendo l'individualità e la relazione con l'altro.

Dalle mie esperienze di laboratorio, insieme ai ragazzi diversamente abili e ai loro compagni di classe e di scuola, non ho potuto non osservare la predisposizione dei più forti ad aiutare i più deboli: una propensione naturale, dettata non dalla compassione né dall'imposizione dell'adulto-insegnante, ma dalla necessità e dalla voglia di stare insieme, di scoprire la diversità perché diversità non fosse più: ragazzi che non pensavano di essere "capaci" o che provavano una sorta di "paura" nei confronti dei loro compagni "diversi", hanno imparato a dare un po' di sé contro ogni pregiudizio, hanno saputo trasformare il pregiudizio in un sorriso o in un abbraccio, e ognuno è stato ed è in grado di dare il proprio piccolo ma grande contributo... è così che Laura ride, Edoardo si dimentica di mangiare e Stefano prende qualcuno per mano.



Veronica Bazzichi
Carrara (Ms)

Riflessioni/ Anticipazionismo e anarchia

Anarchia è anticipazione. Vorrei si potesse aprire un dibattito su un concetto tanto semplice quanto essenziale: tutte le volte che i nostro sforzi come anarchici sono messi in discussione, per alcuni degli infiniti motivi a cui siamo abituati a rispondere, forse basterebbe ribadire questa tesi. L'anarchia anticipa nel *qui e ora* ciò che vorremmo vedere nel poi, attraverso la costruzione di microcomunità (che poi sono l'equivalente politico del microcosmo di cui parla Wittgenstein nel *Tractatus*), che hanno sopratutto il compito di aprire un varco. Dove si crede che l'unico modello di vita sia quello degli Stati nazionali all'epoca del capitalismo contemporaneo gli anarchici, semplicemente, rispondono che *avrebbero preferenza di altro*: lo fanno organizzandosi, riunendosi in gruppi di dibattito orizzontali e non gerarchici, lo chiedono attraverso la dimostrazione (che spesso è disobbedienza civile) del fatto che i nostri corpi, e anche i nostri spiriti, sono già in grado di anticipare questo avvenire.

Alcuni anarchici vivono vite apparentemente integrate alla perfezione nel sistema contemporaneo: io, per esempio, lavoro in una grande università, scrivo sui giornali, ho rapporti con molti editori dei gruppi industrialmente robusti (e onestamente, diciamolo, imperialisti) che tendono a maciullare la piccola editoria. Sono fermamente convinto che il compito di ogni anarchico, come ha insegnato magistralmente Noam Chomsky, sia quello di portare l'attenzione su certe tematiche (se ha le possibilità di farlo) proprio in luoghi spesso irraggiungibili.

Le sacche che chiamo "microcomunità dell'anticipazione" vanno aperte ovunque: l'anarchia è uno spazio che prima o poi, un'umanità piegata dal peso del sovraffollamento e della crisi ambientale, dovrà raggiungere. Si tratta di prepararsi e di farlo bene: allenarsi all'essenza di potere coercitivo, alla partecipazione, alla pluralizzazione dei soggetti coinvolti nelle decisioni che riguardano le nostre vite.

Scrivo questa breve riflessione, ovvia per molti di "noi", perché mi trovo in continuazione dinnanzi a una triste verità: insegnando a studenti universitari, non solo di filosofia ma ultimamente anche di architettura, mi accorgo di quanto poco questi prendano in considerazione l'idea che non debba esserci per forza qualcuno a pensare al posto loro. Ogni volta che presento loro una nuova tesi la domanda non è mai se funzioni o non funzioni, la domanda è: "chi lo dice?".

L'abitudine anarchica è l'abitudine al pensiero critico anche quando questo è "inutile", ovvero inefficace - e non importa da chi o da cosa vengano i pensieri, importa se questi siano utili a migliorare la nostra forma di vita: anticipiamo sempre, di continuo e con potenza, la possibilità di criticare ogni aspetto di questa società. L'*anticipazionismo*, così ho proposto di chiamare tutto ciò, è quel movimento filosofico e politico che all'epoca della rivoluzione infattibile ne anticipa principi e parametri: vive *come se* le cose fossero diverse, esiste come proposizione che attende di essere immagine di un mondo futuro ma già descrivibile.

Gli anarchici sono ovunque intorno a noi: anticipano con le loro forze un mondo senza gerarchie. Il simbolico è più importante di quanto non lo si sia esplorato entro lo spazio dell'anarchismo: *vive libero solo colui che vive nel presente*.

Leonardo Caffo
Torino

Dibattito curdi.5/ Ma anche in Spagna nel '36...

Ho letto con molto interesse il "Botta ...e risposta" tra Domenico "Mimmo" Pucciarelli e Roberto Ambrosoli ("A" 406, p. 121). Personalmente devo dire che condivido le perplessità di Pucciarelli sull'invito (di Anarchik) a fare la guerra con il "PKK" per le probabili implicazioni autoritarie, gerarchiche, violente implicite a ogni guerra. E anche se, nella sua risposta, Ambrosoli ha giustamente sottolineato che non si trattava di "guerra tradizionale", ma di "guerra all'oppressore", il suo richiamar-

si alla "guerra della CNT/FAI" durante la rivoluzione spagnola, mi ha fatto scattare un campanello d'allarme. Nata come vittoriosa resistenza popolare libertaria e antimilitarista al golpe militare nazionalista, la "guerra della CNT/FAI" degenerò presto in una vera e propria "guerra frontale" di tipo tradizionale, che travolse drammaticamente tutte le conquiste rivoluzionarie iniziali. È noto come tale degenerazione abbia suscitato critiche da parte di anarchici, come per esempio Vernon Richards, Abel Paz e tanti altri, di cui ritengo che si debba, ancor oggi, tenere conto. Con il prolungamento del conflitto, rivoluzionari anarchici straordinari, di grande valore e di indubbia integrità morale, come, per esempio, Cipriano Mera, si trasformavano, non senza una profonda e intima sofferenza, da capi miliziani a comandanti di divisione dell'esercito repubblicano per combattere l'offensiva "franchista" coadiuvata da nazisti e fascisti per difendersi, sul fronte interno, dagli stalinisti. Obiettivi entrambi importanti, ma, purtroppo, sempre meno coincidenti con il processo rivoluzionario come mostra, per esempio, lo scioglimento del Consiglio di Aragona, presieduto da Joaquin Ascaso, voluto dal governo del Fronte Popolare Repubblicano, ma tollerato dalla direzione della CNT/FAI in nome della priorità della guerra antifascista sulla rivoluzione sociale libertaria.

Concordo, sostanzialmente, con la valutazione positiva di Roberto Ambrosoli sull'esperimento "confederalista democratico" del PKK e su come esso costituisca un fondamentale passo avanti rispetto al precedente marxismo-leninismo. E il mio augurio che si possa, un giorno, esperimentare un "confederalismo anarchico" analogo a quello spagnolo degli anni trenta, adeguatamente aggiornato, non riguarda solo il Kurdistan, ma il mondo intero, incluso il nostro.

Saluti libertari da Cretaross

G. Rosso
Roma

Arte per "A"/ Un'opera in sottoscrizione

Cari compagni di "A",

ecco la foto di un'opera su carta (spessa) di Stefano Sommariva (amico da una vita, ma non mio parente) chiaramente ispirata al Guernica di Picasso, eseguita per una "Serata Resistente" che ho organizzato domenica 24 aprile, fatta di racconti (miei) e musica jazz (di amici musicisti), che è andata molto bene.

L'opera misura 150 cm. di larghezza e 250 cm. d'altezza: dietro mia indicazione l'autore ha accettato che l'opera venga messa in vendita (il prezzo lo decidete voi, anche all'asta va bene) e che il ricavato finisca nelle casse di "A".

Un caro saluto.

Marco Sommariva
Genova

Deciso il prezzo: **100,00 euro.** Mandateci una mail prima di fare il versamento (anche a mezzo PayPal - leggete a pag. 2 sotto il titolino "I VersAmenti") e aspettate la nostra risposta affermativa per poter fare il versamento. Nel caso fosse già stato acquistato, vi avviseremo. Grazie ai due Sommariva. Con l'auspicio che altre/i nostre/i amici, compagne, artisti realizzino qualcosa pro "A".



Andrea Bignone

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Pasquale Messina (Milano) ricordando suo padre, 100,00; Andrea Pasqualini (Vestenanuova – Vr) ricordando Angelo Sbardellotto, 40,00: Pietro Mambretti (Lecco) 10,00; Marco Cella (Saronno – Va) 10,00; Daniele Frattini (San Vittore Olona – Mi) 10,00; Marco Pandin (Montegrotto Terme – Pd) 50,00; Eros Mallo (Cinisello Balsamo – Mi) 5,00; Pasquale Palazzo (Cava dei Tirreni – Sa) 7,00; Rino Quartieri (Zorlesco – Lo) 100,00; Sus ed Egi (San Giuliano Milanese - Mi) ricordando Marco con amore, 20,00; Paolo Guaitoni (San Giuliano Milanese – Mi) 10,00; Oliviero Venturini (Cattolica – Rn) 150,00; Patrizio Quadernucci (Bobbio – Pc) 50,00; Daniele De Paoli (Novate Milanese – Mi) 10,00; Giovanni Canonica (Barolo – Cn) 10,00; Bruno Romanello (Cervasca – Cn) 20,00; Alfredo Simone (Genova) 10,00; Claudia Pinelli (Milano) 10,00; Michele Morrone (Rimini) 10,00; Luigi De Mio (Malnate – Va) per versione pdf, 5,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Umberto Marzocchi a trent'anni dalla scomparsa, 500,00; Luca Galletti (Lancenigo – Tv) 10,00; Mario Perego (Carnate d'Adda – Mb) 50,00. **Totale € 1.147,00.**

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Tommaso Bressan (Forlì); Federico Moro (Venezia); Gianni Alioti (Genova); Alessandro Marutti (Cologno Monzese – Mi); Barbara Berardinatti (Trento); Laura Zanardi (Genova); Lorenzo Brivio (Besana Brianza – Mi); gruppo C.A.O.S (Genova); Franca Bombieri (New York – USA); Pietro Masiello (Roma). **Totale € 1.000,00.**



ANARCHICANDO
TOUR 2016

Incontro con "A" rivista anarchica

la prima rivista italiana (in ordine alfabetico)

INTRODUCONO:

Massimo Ortalli
(storico collaboratore / Archivio storico della FAI)

Carlotta Pedrazzini
(di "A", nata ai tempi di "A" 163)

Paolo Finzi
(redattore dal 1° numero, febbraio 1971)

VENERDÌ 10 GIUGNO ORE 19:00

LIBRERIA MODO INFOSHOP
BOLOGNA VIA MASCARELLA 24-B

info@modoinfoshop.com - 051 5871012

ISSN 0044-5592
60408
9 770044 559000

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.